OPERE

DI MONSIGNORE

CLAUDIO TODESCHI

PONENTE DEL BUON GOVERNO

E RESIDENTE DI FERRARA

TOMO I.

Quo te cœlestis sapientia duceret, ires;
Hoc opus, hoc studium parvi properemus & ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
Hor. Lib. 1. Epist. 3. ad Jul. Flor.

IN ROMA MDCCLXXIX.

PER IL CASALETTI.

Col Permesso de' Superiori.

All' Emo, e Rmo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO CASALI

PREFETTO DELLA SAGRA CONGREGAZIONE
DEL BUON GOVERNO.

CLAUDIO TODESCHI.

A Chi altri mai, che a V. E. dedicar da me si doveva questo primo Volume delle mie Opere, che escono alla pubblica luce? Chiunque ha

ha l'onor di conoscere V. E., al solo sguardo delle materie, che nello stesso Volume contengonsi, converrà meco facilmente, che l'umile offerta di questo libro a Lei per ispeciale diritto appartiensi. Imperocchè trattasi in esso della pubblica Felicità degli stati, e dei mezzi più acconci onde dilatarne le forze, ed accrescere le sorgenti delle vere, e durevoli ricchezze. Ora e chi è, che non sappia essere l'E. V. in queste dottrine versatissima non solo, ma quel ch'è più, averle con pratico esercizio applicate con infinita lode a sommo vantaggio dei sudditi Pontificj in tutti i luminosi impieghi da Lei finora esercitati; sembrando anzi essere stato disegno della Providenza divina, che non altre cariche a V. E. si addossassero, se non se quelle, che a felicitare i popoli sono direttamente rivol-

volte ? Quindi se io la contemplo nella carica di Presidente della Grascia , o nel vasto esercizio di Segretario di Consulta, che abbraccia la polizia di tutte le Provincie del Dominio Pontificio, o in quella di Governatore di questa Città , Regina del mondo , tutte con somma lode da V. E. sostenute , non posso a meno di non ammirarla insieme , ed encomiarla. La Prefettura della S. Congregazione del Buon Governo , vegliante sul buon sistema economico di tutte le Comunità dello Stato, che da V. E. così gloriosamente in oggi si sostiene , amplissima materia somministrerebbe a chi tessere imprendesse l' elogio delle profonde sue cognizioni full' economia degli stati , e della sua prudenza , e saviezza nel bene adattarle ai bisogni delle popolazioni . Delle quali esimie , e rare virtù io medesimo ne

sono

sono tuttodì testimonio oculare , come quegli che ho l'onore di essere annoverato fra i Prelati Ponenti della stessa sagra Congregazione , ed in conseguenza ho l'invidiabil vantaggio di ben conoscerle, ed apprenderle dalla sua viva voce e direzione . E gli ozj , che questa per altro laboriosissima Prefettura le lascia, non sono dall'E. V. impiegati o nel proteggere le belle arti , e i di lei professori, o a stabilire , ed animare nuovi generi di manifatture, incognite una volta in Roma, o ad invigilare per il miglior governo del conservatorio al monte gianicolo, che per l'aumento appunto di esse manifatture fu stabilito dall'immortale nostro PIO VI. e la di cui cura dal medesimo nostro Principe ottimo conoscitore dei meriti venne all'E. V. giustamente affidata? Quali e così grandi pregj pro-

proprj tutti dell' E. V. ſuperano di gran lunga l'inclito, ed antichissimo splendore de' ſuoi natali, e l'augusto onor della Porpora, a cui con plauso di tutti i buoni venne Ella dalla ſan. mem. di Clemente XIV. inalzata.

Ma benché la perfettissima cognizione di queste ſcienze civili e politiche, che nell' E. V. riſiede, ſia il principale; non è però il sòlo motivo, che m' induce ad offerirle devotamente il preſente libro. Quest' atto umile, ed uffizioso si eſigeva dal mio riſpetto profondo, e dalle relazioni, che a V. E. come Capo dell' anzidetta Congregazione del Buon Governo mi uniscono; ma ſi esigeva puranco dal mio privato interesse. Mentre se queste carte otterranno l' invidiabile sorte di riſcuotere il di Lei compatimento, ed anche, se ciò mi lice sperare, la benigna

suà approvazione ; io nulla avrò da paventare degli Aristarchi , quando abbia per me il suffragio di chi e colla dottrina, e coll' esempio ha saputo render felici i popoli alla sua cura , e governo commessi.

I N-

INDICE

Delle Opere contenute nel Tomo I.

INTRODUZIONE
AI PENSIERI
SULLA PUBBLICA FELICITA'.

Come le linee al centro così si dirigono alla Felicità i pensieri, e le cure di tutta l' umanità. Dessa è quella molla efficace e potente, che ci richiama dall' ozio, e ci anima e muove alla lodevole industria. Per lei si regge e sostiene questo ammirabile intrecciamento di sostanze, di stati, e di uffizj. A lei rendono omaggio, e la loro fatica consacrano gli agricoltori, gli artigiani, i letterati, i ministri, i Sovrani. E' folle opinione del volgo, che dagli onori più luminosi, dalla somma ricchezza dell' oro, dell' argento, e delle gemme dipenda l' umana prosperità. Quanti uomini non si odono tuttavia esaggerare la loro infelicità, sebbene per dignità cospicui, e ricchi soverchiamente di gemme e di preziosi metalli? Le cure moleste e gli affanni spesso abbandonano i mendici tuguri per albergar sotto i tetti superbi delle magnifiche reggie: e sogliono per costume i poveri nel pianto delle universali calamità mostrarsi più moderati e più savj, ed in conseguenza meno infelici.

Prima di dimostrare i mezzi per ottenere la pubblica felicità, è forza il vedere in che ella consista. La perfetta felicità dell' uomo, a giudizio della ragione calcolatrice, si fonda sull' equilibrio delle fisiche e morali sue forze, o per parlar con idee più distinte, sulla privazione di ogni travaglio, e dolore, sul chiaro conoscimento delle verità, e sull' esatta elezione del bene. Similmente figurandoci la civil società come una persona morale, la perfetta felicità pubblica consiste nell' allontanamento di ogni

ogni calamità , nella giusta cognizione che ha ciascun individuo relativamente agli obblighi di cittadino , e nella religiosa e costante osservanza del bene universale . Ma una compiuta felicità sì privata che pubblica può esser l' oggetto de' nostri desiderj bensì , e non mai delle nostre lusinghe : contemplando l' uomo qual' è di fatto , non qual' esser dovrebbe , la ragion se ne scorge . Dopo il fallo del comun Genitore fuggirono quegli aurei tempi beati , in cui amabilmente regnava la giustizia e la pace : allora sì annebbiò l' intelletto di pregiudizj e di errori , e dal vero bene la volontà declinò : il dispotismo prodotto dal soverchio amor di se stesso , col mezzo delle passioni malnate , persuase la violazion delle leggi naturali : e finalmente le infermità , le carestie , le guerre , le rapine , gli omicidj , e tutti i fisici e morali disordini inondarono miseramente la terra (a) .

Divenuto il mondo in tal guisa un composto di beni , e di disordini , chi non vede , che per fare l' acquisto di una compiuta felicità , converrebbe avere la facoltà di allontanare da se tutti i mali , ed unir tutti i beni ad essa corrispondenti ? Siccome però la ragione , la sperienza , la religion rivelata ad evidenza dimostrano , che dall' uomo nello stato naturale o civile affatto sfuggir non si può l' innumerabile copia di mali e disordini ; così non godrà egli giammai un' assoluta , e perfetta felicità , ma una rispettiva soltanto , qual' è permessa di avere coll' uso della retta

(a) Siccome dagli uomini i beni maggiori derivano , così non vi ha male tanto detestabile , che non derivi dall' uomo . Dicearco filosofo peripatetico ad evidenza dimostra , che assai maggior quantità d' uomini è stata uccisa dagli uomini , vale a dire , dalle risse , sedizioni , e guerre , che non dalle alluvioni , pesti , ruine , procelle , irruzioni di fiere , e da qualsivoglia altra calamità di simil fatta ; giacchè queste cose sogliono di rado avvenire ; all' opposto molto frequenti si veggono le uccisioni degli eserciti , le stragi , le insidie della plebe , gli esigli , le disgrazie , e le fughe de' benemeriti cittadini .

ta ragione nell' universo. Consisterà pertanto sì la privata, che la pubblica felicità nella minore possibile somma dei mali, e nella maggiore possibile dei beni.

La sensibilità è una virtù motrice la più utile e vantaggiosa ai Regnanti. Ella avendo per oggetto la prosperità di una intiera nazione, assai più lungi si stende della comune sensibilità, che agita un tenero cuore all' aspetto di qualche infelice: ella toglie qualunque distanza, che separa il Regnante dai sudditi suoi: e al suo pensiero richiama tutti quelli, che implorano giustizia, soccorso, e pietà, rappresentando perfino a piè del trono un misero confinato nel fondo della più remota provincia, che fa sentire i suoi lamenti, e manifesta i suoi sospiri, i suoi pianti. Se la legge del contratto sociale i popoli alla ubbidienza costringe: non costringe meno i Sovrani ad essere loro cagion d' ogni bene, e di farli vivere in un dolce amabil riposo. Quale ingiustizia mai non sarebbe, se i sudditi ogni pensiero ed ogni cura impiegassero nel promuovere il ben dello stato, mentrechè il Principe racchiuso nell' aurea magnifica regia, tutto si consacrasse ai piaceri ed alle delizie, oppure si applicasse ad esercitare la forza di un tirannico impero? Mostri di sì orrenda infamia e crudeltà si sono veduti regnare sul trono degli Assirj, dei Persiani, dei Greci, e dei Romani. Ma non tanto la legge, quanto l' interesse della propria gloria inspirar deve al sommo Imperante lo zelo di rendere il governo sicuro, tranquillo, e felice. Questa è la gloria veritiera e sincera: ma non è che effimera e falsa l' altra che stimola a dilatare i confini del regno, e a sparger fra i nemici la strage, la tristezza, il terrore, la disperazione, la fame. Ah che più nobile e sodo piacer non si truova, che quello di un Sovrano, il quale fra il notturno silenzio del suo real gabinetto vede d' innanzi a' suoi occhi la dolce immagine

gine della pubblica felicità , e può dire a se stesso : Quest' oggi ho mitigato il rigore delle imposizioni , ho sottratte le genti dalle angustie inquietissime de' finanzieri : in questo giorno ho rendute a molte famiglie la pace e la tranquillità , ho aperto alla miseria un asilo , ed un accesso al travaglio . Un così generoso piacere sperimentarono i Titi , i Trajani , gli Antonini , e tutti quei Principi , che chiamati furono l' amore e la delizia degli uomini . Rallegriamoci pure , che nella nostra presente età per rintracciare gli esempj di così gloriosi Monarchi , non fa di mestieri ricorrere alla Ciropedia di Senofonte , al Panegirico di Plinio a Trajano , ed al Telemaco di Fenelon , mentre ne veggiamo non pochi risplendere sul bel teatro di Europa . Era a questo secolo riserbata l' avventurosa sorte di mirare compiuti i magnanimi desiderj dell' avveduto e dotto Platone , vale a dire , che regnassero i Filosofi , o i Sovrani filosofassero : la Filosofia animata dalla cattolica Fede , sedendo sul trono de' Cesari , può ella sola veracemente stabilire l' impero della ragione , della virtù , e della felicità pubblica . Come pertanto questa pubblica felicità si procuri , verrà da me dimostrato nello sviluppamento di questi miei pensieri : ed affin di procedere con chiarezza , con metodo e precisione , dividerò in due parti l' argomento . La prima avrà per oggetto la somma minor possibile dei mali ; *l' altra* la maggior possibile somma dei beni : *e da queste due somme unite insieme si avrà il risultato della pubblica felicità .*

Mi assista l' infinita eterna Sapienza, providentissima sorgente , unica , e inesausta di quella prosperità , che si può conseguire quì in terra : la mente mi regga ed il cuore , i supremi suoi lumi infondendomi : e di protegger non isdegni l' impresa , a cui per solo amore dell' umanità accinto io mi sono .

O Fer-

O Fortunatos nimium, sua si bona norint!

Virgil. Georg. lib. 2.

PENSIERI
SULLA
PUBBLICA FELICITÀ.

PARTE PRIMA.

Della somma minore dei mali.

A minore possibil somma dei mali forma una parte dell'umana felicità, come ho di sopra accennato. Il male è ciò, che sconcerta, e distrugge l'armonia del corpo, e dello spirito. Gli errori, e i pregiudizj formano i mali dell'intelletto: i vizj, e le colpe quelli della volontà:

e quelli del corpo le malattie: i primi l'origine traggono dalla naturale ignoranza, in cui nasciamo, dall'urto delle violente passioni i secondi, ed i terzi dal vicendevol contrasto delle parti corporee. Avvegnachè lo svellere sino dalla radice cotesti mali non sia dato in potere dell'uomo, perchè le produttrici cagioni sono compagne indivisibili dell'umana natura; la Providenza divina però, che con mirabil magistero il tutto regge e sostiene, all'uomo donò la ragione per diminuirne non di rado gli effetti: cioè per ridurre alla somma minore i mali, che lo travagliano, col prevenire quelli, che teme, o col riparare i già succeduti. Se gli uomini componenti le società hanno la prerogativa di minorare i lor mali, la prerogativa medesima avranno ancora le società civili, le quali da' politici si riguardano, come persone fornite d'intelletto, di volontà, e di corpo, esposte ancor esse a i fisici mali: per esempio a epidemìe, carestìe, inondazioni, ed altre pubbliche calamità; ed a i mali morali, che sono le pregiudicate opinioni, e i pubblici delitti. Infatti per minorare la somma di

di tali disordini la retta ragione ci somministra innumerabili mezzi. Non è forse la filosofia naturale quella, che insegna ad evitare, o risarcire i danni delle carestie, pestilenze, inondazioni, ed altre simili cose? La cultura degl' ingegni, che impedisce, o toglie il corso alle pregiudicate opinioni del volgo? La legislazione, che previene i delitti? La pena, che li ripara? La pubblica sicurezza, che ostacolo oppone alle offese di una nemica potenza? La guerra, quella che le ribatte, e quella, che l' estingue, la pace? Facendomi io pertanto a dimostrare cotesti mezzi, quanto a quelli, che riguardano le pubbliche calamità provenienti dalla natura, siccome non adatti al mio instituto, lascio, che ne trattino i fisici più perspicaci; quanto poi alla cultura degl' ingegni, mi si aprirà il campo a discorrerne nella parte seconda al titolo delle scienze: quindi mi ristringerò a ragionare della legislazione, delle pene, della pubblica sicurezza, della guerra, e della pace.

I. La legislazione.

Finchè fu un nome ignoto nel mondo la società civile, gli uomini in uno stato viveano di per-

petuo contrasto, a cagione della sfrenata licenza dei privati interessi, e delle passioni. L' incertezza di conservare la vita, e gli averi, loro mostrava vana, ed inutile la nativa libertà, che godevano, di sorta che vinti dal timore di un maggior male, e dalla lusinga di un bene maggiore, per consiglio della naturale ragione si unirono insieme, formarono la civil società, ed in questa una parte depositarono delle particolari lor forze, ad oggetto di assicurar la vita, ed i beni: donde ebbe origine il potere della sovranità autorizzato dalla Providenza divina, come in più luoghi ci attestano le sagre carte. Ma la società dalle leggi riconosce il sostegno, e la sua conservazione: imperocchè rappresentando essa una persona morale, aver dee un solo intelletto, ed una sola volontà: il che per l' incostanza dell' indole umana non è sperabil giammai, senza che gl' individui concorrino nella scelta degli stessi mezzi, ed insieme cospirino ad un fine medesimo. Non avrà giammai esistenza durevole quella università d' uomini, in cui riguardi ciascuno i particolari suoi fini, e l' uno dagli altri dissenta.

senta. Se in un corpo fisico ogni parte fosse fornita di cognizioni, e giudicasse di aver la stessa forza separata dal tutto, dimodochè dagli altri membri si dipartisse; mancherebbono allora le forze animatrici, ed il corpo alla fin perirebbe. Fra tante varietà d'uomini, fra diversi pensieri, giudizj, affetti, utilità, volontà, privati interessi, qual maniera più acconcia agli uomini s'offre, e presenta per accordarsi tutti ad intendere, e volere una cosa medesima? O niuna se ne troverà certamente, o sarà la legge, da cui, come da una norma divina, verranno dessi regolati, e condotti. „ Volete [così parlò Marco „ Tullio] conoscere i principj della civil socie- „ tà? Li ravviserete scritti nelle leggi delle XII. „ tavole, dove con somma esattezza descrivesi „ ciocchè riguarda la polizia della città, e quan- „ to può conferire al pubblico bene „. L'uo- „ mo [dice il Montesquieu] come essere fisi- „ co, è come gli altri corpi diretto da invaria- „ bili leggi: come essere intelligente sprezza „ continuamente le leggi da Dio stabilite, ed „ altera quelle, che medita egli stesso, e com- „ pone,

„ pone. Fa di mestieri, ch' egli si regga, e go-
„ verni: e nientedimeno egli è un essere limita-
„ to, all'ignoranza, ed all'errore soggetto, co-
„ me tutte le intelligenze finite: perde ancora
„ come creatura insensibile le deboli sue cogni-
„ zioni, ed esposto diviene all' orgoglioso tor-
„ rente di mille passioni. Un tal' essere poteva
„ a ciascun istante dimenticarsi del suo Creato-
„ re: Iddio lo ha richiamato a se colle leggi
„ della religione. Un tal' essere poteva ad ogni
„ momento dimenticarsi di se medesimo: i Fi-
„ losofi lo hanno tenuto desto colle leggi della
„ morale: Fatto per vivere in società poteva
„ dimenticarsi degli altri: i legislatori lo tengono
„ a freno colle leggi civili, e politiche „. Sono
dunque le leggi l' anima, e la vita di ogni go-
verno, che lo conducono, e reggono le sue for-
ze. Come senz' anima i corpi umani viver non
possono, nè far uso dei nervi, del sangue, e
dei membri; così una città senza leggi non può
sussistere, nè ricavare alcun vantaggio da' suoi
cittadini, che convien contemplare quai membri
di un istesso corpo politico.

Le instituzioni tutte degli uomini si mantengono con quei fondamenti, su cui stabilite si sono, e cessano al mancar de' medesimi: quindi non farà maraviglia, se le più potenti nazioni non giunsero alla loro decadenza, se non quando restarono le leggi prive di onore, e di autorità. Nei secoli tenebrosi dell' età di mezzo gli ecclesiastici soli accostumati a leggere, a raziocinare, a riflettere, conservavano il deposito di alcuni avanzi preziosi dell' antica legislazione, onde formarono un codice di leggi relative a i grandi principj dell' equità, e della giustizia. Fra i laici all' opposto taceano i tribunali e le leggi: lo spirito crudele di vendetta e di guerra signoreggiava: si terminavano le controversie e le liti, come nello stato della natura, per mezzo della cieca violenza: e permettendosi il giudiziario combattimento, si stabilivano per arbitri della verità la fortuna, e la forza *(a)*.

Ora è cosa agevole l'immaginarsi, in quale orrenda anarchia gemesse in que' tempi infelici il

(a) Vedi l'*Introduction à l'Histoire du Regne de l'Empereur Charles Quint par Mons. Robertson* Tomo I. nell'articolo: *Le plan de la Jurisprudence Ecclesiastique étoit plus parfait, que celui de la Jurisprudence civile.*

il mondo morale, e politico: la sovranità era un composto di piccioli diritti feudali, dipendenti, e concatenati, la di cui concatenazione a misura del loro accrescimento si rilassava. Avea la repubblica vestita la forma di un' aristocrazia tumultuaria, e la monarchia quella di un dispotismo diviso, non influendo punto sulla prima la civil libertà, nè sulla seconda l' autorità del sovrano. I flagelli dell' uman genere in tal guisa moltiplicati opposero un invincibile ostacolo alla prosperità de' popoli: non erano più sicure le vite, e gli averi delle persone. Ma si cambiarono le ingiuriose vicende de' tempi: i barbari costumi d' Europa andarono a poco a poco addolcendosi: a grado a grado si perfezionò la legislazione; risorse lo spirito dell' ordine; e in somma l' umanità ignorante, e sconsolata fece ritorno verso la sapienza, e la sua felicità. Un tale cangiamento tutto si deve a quella fortunata rivoluzione avvenuta, allorchè gli ecclesiastici furono ammessi nei tribunali, e la famosa pace del Signore unitamente alle instituzioni di S. Luigi Re di Francia pose freno alle guerre private, e rese la libertà

bertà a i comuni tiranneggiati da' nobili: quando si scoprì a caso in Italia un esemplare delle pandette di Giustiniano: quando il diritto feudale, e le leggi canoniche furono ridotte in un regolare sistema: le costumanze vaghe, ed incerte dei diversi regni, e provincie, furono raccolte, e si adottò in ogni paese il gius romano per supplire alle leggi municipali ne'casi da queste non contemplati.

Se la società senza il vincolo delle umane leggi non potevasi unire, nè conservare; se si formò per suggerimento della naturale ragione; qual dubbio vi ha, che dalla stessa ragion naturale sieno state suggerite le leggi utili, e necessarie alla forma, e conservazione della medesima società? A sentimento di Cicerone, e di altri celebri autori, la giurisprudenza riconosce per fonte, ed origine quel gius primitivo, che non imparammo da altri, non leggemmo in alcun libro, ma dalla natura medesima abbiam ricavato, per cui noi siamo non istruiti, ma fatti, non educati, ma imbevuti sino dalla più tenera infanzia. La legge dunque deriva dall'umana ragione: que-

sta regge, e governa i popoli dell' universo: e le leggi politiche, e civili di ciascuna nazione, sono i rapporti, o i casi particolari, a cui l'umana ragione viene applicata *(a)*.

Poichè la società, e le umane leggi hanno un comune principio, tendono insieme ancora ad un fine comune, che è la sicurezza dei beni, e delle vite degli uomini, per cui l'una, e le altre furono introdotte nel mondo morale, e politico. Qualora a questo scopo si diriggeranno le leggi, non farà maraviglia, se fiorir si vedrà l'equità, la giustizia, la libertà civile, la quale consiste in ciò, che noi siamo sicuri de' nostri diritti, e possiamo a nostro arbitrio in tutti quei casi farne uso, che non sono punto contrarj alla nostra, e pubblica felicità. Il disprezzare pertanto le leggi, che mai altro sarà, se non un di-

(a) I rapporti, che hanno i popoli fra di loro, formano le leggi delle nazioni; i rapporti, che passano tra i Principi e i sudditi, costituiscono le leggi politiche; e quelli, che i cittadini fra loro osservano, le civili. Le prime sono una raccolta di tutti i regolamenti risguardanti gli affari di guerra, di pace, di alleanza, di commercio, o di altre simili cose della pubblica ragione di stato; le seconde comprendono le ordinazioni relative alla mercatura, all'agricoltura, alle arti, a i tributi, alle gabelle, alla polizia del governo, alla disciplina militare, e a tutta in somma l'economia civile; le ultime contengono le costituzioni circa le successioni, i testamenti, i fidecommissi, le primogeniture, le doti, i contratti, e cose simili, e circa il modo di sperimentare le ragioni nel foro.

distruggere i giusti giudizj, togliere lo spirito dell' ordine, rovesciare il sistema della società civile, ridurre i cittadini ad ignorare, quanto loro appartiene di diritto, e a non avere più regola comune, e uniforme, la quale renda sicuro lo stato loro, e gli ponga in una dolce tranquillità?

Acciocchè il sistema delle umane leggi si adatti al bene, e comodo della società, essendo varie le forme degli stati civili, forza è, che sia proprio di quello stato, per cui fu fatto, di maniera che ad un altro giammai non possa convenire, se non in caso rarissimo: vale a dire essere dee ricavato dalla natura istessa de' popoli, de' luoghi, e de' tempi. Tali furono le leggi di Minosse, di Solone, di Licurgo, di Caronda, di Romolo, di Numa, dei Decemviri, di Giustiniano, e di altri providi legislatori. Siccome le macchine, che si muovono in una maniera uniforme alla loro costituzione, e natura, sussistono; e si frangono, qualora un moto loro si dà onninamente contrario; così se le leggi adattate non sono alle passioni, a i costumi, al carattere,

re, al temperamento del popolo, alle ricchezze, alla potenza, al luogo, e al tempo, e a tutti in somma i bisogni, e gli ordini del governo; le leggi istesse riescono alla nazione di gravezza, e di peso, di molestia al Principe, e son cagioni apportatrici di danni, e pericoli, di sdegni, di controversie, e di liti. Quantunque le umane leggi variino al variar delle circostanze, de' luoghi, delle persone, e de' tempi: contuttociò non dovranno esse ordinare un' azione ripugnante alle divine leggi immutabili, anzi conviene, che ripetano l' osservanza di queste, ed estendano la loro varietà, non già alle azioni intrinsecamente buone, o malvaggie, ma solo alle indifferenti, che più conferiscono al bene, e comodo della società, altro non essendo le leggi umane, siccome si è dimostrato, se non il sostegno, e l'appoggio della personal sicurezza, e delle proprietà de' particolari, ovvero il diritto primitivo della naturale ragione ai casi diversi applicato.

Dove le leggi son poche, semplici, profonde, generalmente applaudite, e legano ugualmente le persone senza riguardo alle condizioni di-

diverse: dove si scorge una giusta corrispondenza fra le leggi, e i bisogni dello Stato: dove in tutte le parti componenti una nazione regna uno spirito di concordia, e d'armonia, un solo intelletto, ed una volontà sola per la pubblica salvezza, e vantaggio; ivi ottima, e perfetta sarà la legislazione: ma ben trista, e detestabile in quelle repubbliche, in cui le leggi, a cagion dell'abuso, o moltiplicità, si rendono incerte, e dubbiose, si corrompono, e si disprezzano, assolvono, quanto la pubblica opinione condanna, e più aggravano i poveri, che i ricchi, e potenti. A misura, che in un governo civile le buone leggi otterranno l'effetto, e la osservanza, che si desidera, dalla somma de' mali dovrà detrarsi quella quantità, che la malizia degli uomini avrebbe potuto cagionare, se non le fosse stata di ostacolo la forza delle provide leggi; per la qual cosa invigili il sommo imperante, costituito depositario delle volontà de' suoi sudditi, ed armi di ottime leggi il governo alla sua cura commesso, per prevenire i disordini, e procurare con questo mezzo la pubblica tranquillità.

La

II.
Le pene.

La legislazione non otterrebbe l'effetto, che si desidera, nè sarebbe, che malamente eseguita, se non avesse la facoltà di obbligare; ma come potrebbe ella mai obbligare, se mancasse del diritto di minacciare agli trasgressori la pena? I giureconsulti riguardano la minaccia della pena come una parte essenziale delle leggi umane, e civili, che volgarmente si appella sanzione penale, ad esempio dell'eterne, ed immutabili leggi della Religione, che destinano a i rei di colpe mortali un' eternità di supplizj. E' vano il pensare, che possa fiorir nel mondo una repubblica così felice, la quale per essere governata ricusi ogni freno di pena, e gastigo: non avrà giammai l'esistenza, se non che o sulla orgogliosa filosofia degli stoici, o sulle vivaci fantasie de'poeti: sarà sempre d'invincibile ostacolo l'imperfezione contratta dall' umana natura. Essendosi gli uomini insieme uniti a comune difesa, ed avendo nella formata società depositate le particolari lor forze, cioè la podestà sulle azioni esterne morali, e civili,,, non ,, bastava (dice un'anonimo Autore) formare ,, questo deposito: bisognava difenderlo dalle ,, pri-

„ private usurpazioni di ciascun uomo in parti-
„ colare, il quale cerca sempre di togliere dal
„ deposito, non solo la propria porzione, ma
„ usurparsi ancor quella degli altri „. Quindi a
tenere soggetto il dispotico genio di signoreggia-
re altrui, e di turbare la società, si esigeva un
convenevole riparo, ed un freno comune. Il co-
mun freno non poteva sperarsi dalle massime di
condotta, perchè l'instabile moltitudine non suo-
le adottarle; non dalla fiorita eloquenza, nè dal-
le verità sublimi, perchè più sono gli spiriti se-
duttori, che i sinceri filosofi, e più gl' ignoran-
ti, che i dotti; e donde mai, se non dai forti
motivi, che immediatamente percuotono i sensi,
come sono quelle moleste sensazioni, che chia-
mansi pene, destinate agli trasgressori delle in-
violabili leggi? La lunga sperienza dimostra, che
una sensazione molesta, ossia la pena, ed anche
il timore di essa, ha una grande efficacia a disto-
gliere l' uomo da quegli oggetti, che ama. La
sola pena dunque può servire di comun freno,
ed ostacolo ad impedire gli effetti del dispotismo,
da cui rimosse le libere azioni agevolmente cospi-
rano

rano all' oggetto della comun sicurezza, la quale non è, se non la conservazion della vita, e de' beni di ciascun cittadino.

Il fine universale delle pene è il dirigere l'esterne azioni al pubblico bene: onde l' ira, l' odio, l' ingratitudine, ed altri vizj maligni, che spesso nel fondo de'cuori rimangono occulti, senza far onta, ed offesa agli altri diritti, si escludono affatto dal rigor delle pene. I fini poi particolari son tre, l'emendazione del reo, la sodisfazion dell' offeso, ed il pubblico esempio. Il piacere, che l' uomo ritrae dalla prava consuetudine di trasgredire le leggi, non si raffrena, se non dal dolor del gastigo: per questa ragione le pene unicamente dirette all' emendazione appellansi da' moralisti medicinali. Il fine secondo è la sodisfazione dell' offeso, che nel risarcimento consiste del sofferto discapito, e nella di lui sicurezza, la quale si ottiene o colla prigionia, o coll' esilio, o colla morte del reo. Il terzo finalmente è il pubblico esempio. Quanto questo influisca su i cuori degli uomini, non è cosa malagevole il dimostrare: in faccia al popolo si puniscono i rei, ed alla

alla pubblica vista si espongono le lacere membra de' condannati, acciò si scorga, che non rimangono impuniti i delitti; che santamente si vendica l'oltraggio fatto alle leggi; e molto più perchè gli spettatori occupati da un freddo terrore, si astengono dal commettere i già puniti misfatti: mentre chi si truova presente ad una funesta giustizia, con tale forza, e vivezza congiunge l'idea del delitto coll'idea della pena, che non potrà una senza dell'altra ritornargli a memoria: e quante volte uno scellerato desiderio lo costringerà a commettere un simil delitto, altrettante lo arresterà il timore di un simil gastigo. Da ciò s'inferisce qual'utile alla società ne ridondi dalla moderazione, e dalla pronta esecuzione delle pene: poichè tanto più forte, e durevole sarà l'unione delle idee, quanto minore sarà la distanza fra il delitto, e la pena: le pene moderate, ma certe, producono un effetto migliore delle grandi ed incerte: i mali anche piccoli e certi sogliono recare più orrore, e spavento: l'incertezza del gastigo ispira al delinquente una seduttrice lusinga di rimanere impunito: e l'atroci-

 tà

tà del gastigo medesimo accende nel di lui animo stimoli maggiori di crudeltà: la sperienza di molti secoli ha fatto conoscere, che ne' paesi, ove più atroci si danno i supplizj, ivi si commettono azioni le più barbare, e sanguinose, come fra i giapponesi si osserva. La grandezza della pena conviene, che sia relativa all' umana sensibilità, la quale sta nella ragion diretta della cultura degli uomini. Siccome il mondo più che ne' tempi andati apparisce dirozzato, e polito; così non farà maraviglia, se stimino i moderni politici, che, poste le altre cose uguali, si debba in oggi punire con minori gastighi, e che per un delitto istesso una medesima pena non meritino il rozzo lappone, ed il culto italiano: avvertendo però, che a un delitto, il quale esigge la pena capitale, non si assegni quella d' infamia: ma solamente, che la pena afflittiva del corpo sia meno fiera, ed atroce: al variar delle circostanze variano le leggi umane, ed in conseguenza ancora le pene.

Se maggiori ostacoli non si opponessero per rimuovere gli uomini da' disordini più ripugnanti al

al bene comune ; o per dir meglio , se le pene non fossero corrispondenti a i delitti , a che mai gioverebbe il diritto di gastigare ? I legislatori , da cui fu prescritto il taglione , al certo non hanno avuto in pensiero , se non di ordinare le pene a proporzion de' delitti : si distinguono questi in differenti specie : altri offendono , o rapiscono ingiustamente la vita , altri le sostanze , ed altri l' onore : altri fanno oltraggio ai buoni costumi , ed altri alla pubblica quiete . Le pene similmente sono o di morte , o d' infamia , o di confiscazione de' beni , o di esilio , o di prigionia . Innanzi di assegnare al delinquente una pena proporzionata , fa d' uopo esaminare la gravezza del delitto , la quale si desume dall' oggetto del delitto medesimo , considerata la qualità della persona offesa ; dalla di lui indole , e natura , vale a dire , se riguarda la vita , o le sostanze , o l'onore ; dalle circostanze , in cui fu commesso ; dalla malizia del reo , e dal danno sofferto dalla nazione . Se fosse permesso all' umano intelletto il penetrare , e sviluppare le combinazioni infinite delle umane vicende , tutti gli artifizj possibili

 delle

delle scaltre passioni, tutti i contrasti de'particolari interessi; si avrebbe allora una geometrica proporzione fra i delitti, e le pene, e da ogni corpo politico si formerebbero due scale di gradazione; una esprimente i disordini della civil società, l'altra le pene corrispondenti; ma ciò non è che impossibile: quindi basta, che alla precisa ed esatta misura supplisca la prossima, la quale si deduce dalle varie circostanze con retto e bene ordinato raziocinio. Il proporzionare le pene a' delitti è riserbato alla prudenza de' Giudici, cui spetta l'uffizio di confrontare la legge col fatto, formando un sillogismo, la cui maggiore sia la legge; la minore l'azione alla legge contraria, o non lesiva della legge medesima; e la conseguenza la pena, o l'assoluzione degli accusati. Il diritto poi di gastigare canonizzato sì dalla naturale, che dalla rivelata ragione, come si osserva nella Sapienza, nell'Esodo, nei libri de' Giudici, in quelli dei Rè, e negli atti degli Apostoli, non in altro soggetto risiede legittimamente, se non in quella parte della persona morale, da cui si conserva il deposito delle forze dei partico-

colari; ma per consenso universal delle genti, il Sovrano si rappresenta, come il legislatore, e il fido depositario delle mentovate forze: ne siegue dunque, che a lui giustamente appartiene la suprema ragion di punire.

Non v' ha dubbio, che la pena il dispotismo raffrena de' particolari, e ripara i delitti; ma sarà cosa molto più conducente alla pubblica felicità il prevenirli, che il gastigarli. A prevenirli i mezzi più acconci sono la piena osservanza della religione, la pronta esecuzione delle leggi, l' elezione di magistrati incorrotti, il progresso delle scienze, e delle arti, la ricompensa della virtù, e l' ottima educazione.

III. La pubblica sicurezza.

La vita, e gli averi delle persone unite in società non rimarranno abbastanza custoditi da' mali, e pericoli, che l' umana malizia inventa, e produce, qualora difesi entro lo Stato dagl' insulti de' particolari individui, mercè la legislazione, e le pene, si lascino esposti al di fuori alle violenze delle straniere nazioni. Il diritto de' particolari cittadini, e quello delle nazioni sono insieme animati dalla retta ragione, perciò

se la

se la ragione rapporto al gius civile prescrive l'interna difesa, non dee meno prescriver l'esterna relativamente al gius delle genti, che vivono fra loro nello stato indipendente della natura.

Non basta il difendersi dalle violenze, che si soffrono, convien ancora prevenirle. Una nazione è obbligata sì a ribatter le offese presenti, che a schermirsi dalle future colla pubblica sicurezza, la quale consiste nella maniera di collocare lo stato in un grado di essere per l'avvenire difficilmente insultato: il che è tanto in oggi più necessario, in quanto che le nazioni essendosi approssimate, e stando a cagion di reciproca gelosia sempre sull'armi, non truovano già lontani, ma vicini i loro nemici. La pubblica sicurezza pertanto si forma dalla castrametazione, dalla milizia, dalla militar disciplina, e dall'equilibrio della potenza.

Non più avviene, come fra le antiche genti, presso le quali i soli petti de' cittadini a guisa di mura servir dovevano per la difesa della patria; dopochè per la stessa difesa ha somministrati l'architettura opportuni lumi, ed ajuti colla

la invenzione de' baloardi, de' rivellini, delle mezze lune, delle linee di circonvallazione, ed altre simili cose, che compongono l' arte della castrametazione, ossia la maniera di fortificare le piazze. Il buon ordine di ogni governo richiede, che nella milizia s' impieghi almeno la centesima parte di un' intera popolazione. La truppa piuttosto che di vantaggio serve di peso, e di danno, quando il di lei numero non corrisponde alle forze dello stato, e de' suoi timori: se è troppo scarsa, manca la necessaria difesa al corpo politico; se poi eccede, scema il pubblico erario, aumentandosi inutilmente la spesa, e togliendosi la gente da diversi mestieri. Contro il medesimo abuso di tener sempre in armi una soverchia milizia inveisce il sopralodato Montesquieù: „ „ Una malattia (dice egli) nuova si è sparsa in „ Europa, che fa mantenere un numero smode- „ rato di truppe: questa infermità si va dilatan- „ do, e per necessità diviene contagiosa; impe- „ rocchè subito che uno stato aumenta le trup- „ pe, gli altri ben tosto aumentan le loro, di- „ modochè altro non si guadagna con questa

„ con-

,, condotta, che la comune rovina di tutti. Cia-
,, scun Monarca tiene in piedi tante armate,
,, quante potrebbe averne, se i suoi popoli si
,, trovassero nell' imminente pericolo di essere
,, sterminati, e si chiama stato pacifico lo sfor-
,, zo di tutti contro tutti. Perciò vediamo co-
,, tanto rovinata l'Europa .... Noi siamo pove-
,, ri colle ricchezze, e col commercio di tutto
,, l'universo. Non andrà guari, che a forza di
,, accrescere la milizia non avrem, che soldati,
,, e simili a i tartari noi diverremo,,.

Non è la quantità, che in guerra rende vittoriosi gli eserciti, ma bensì la militar disciplina, per cui si intende la tattica, arte che ha i suoi principj, le sue regole, e le sue teorie per difender se, ed offendere gli altri. Serse, che si recò contro i Greci con innumerabile esercito, fu sconfitto da pochi suoi nemici, la cui forza dipendea unicamente dal modo di ben guerreggiare. Gli antichi Romani temuti da tutte le genti non sapevano che vincere e trionfare, finchè tra loro si coltivò la virtù militare: ma dopochè questa fu indebolita, e quasi spenta, restarono pre-

preda delle crudeli invasioni de' barbari. Quindi è chiaro, quanto importi per la pubblica sicurezza, che la scienza militare si studj, e coltivi, segnatamente negli Stati più esposti, e soggetti ad essere assaliti.

La cupidigia sfrenata delle più potenti nazioni di soggiogar quelle, che stanno loro d'intorno, e di tentare una monarchia universale, introdusse nel mondo politico la massima d'impedire l'universal monarchia, non permettendo, che giammai una smisurata potenza tolga agli stati vicini la libertà di sostenere i proprj diritti: ecco donde trasse l'origine l'equilibrio del potere, il quale consiste nella union delle forze di più potenze, formata ad oggetto di contrapporla all'ingrandimento delle forze di un'altra. Siccome l'immobilità della bilancia dipende dall'ugualianza dei pesi sovraposti, così da quella delle rispettive forze ne deriva la tranquillità generale nel sistema delle nazioni *(a)*. L'equilibrio del potere, benchè sia stato perfezionato da' moderni politici, nulladimeno fu praticato ancor dagli antichi.

D

(a) Vedi *le Discours politique de Mons. Hume de la balance du pouvoir*.

tichi. Senofonte nella sua ciropedia rappresenta l' unione delle potenze dell' asia, come nata dalla gelosìa, che loro cagionava l' ingrandimento delle forze dei persiani, e de' medi. Ci assicura pure Tucidide, che la lega delle città greche nella guerra del peloponneso non ebbe, che la medesima origine. Lo spirito di equilibrio mosse gli ateniesi a soccorrere Tebe contro Sparta, e le repubbliche greche contro Filippo il macedone. I successori di Alessandro si unirono insieme per garantirsi dall' ambizione di Antigono. I Tolomei di egitto porsero ajuto ad Arato, agli achei, ed al re di sparta Cleomene coll' idea di contrappesar le potenza de' re di macedonia. Gerone re di siracusa alleato de' romani soccorse i cartaginesi nella guerra degli ausiliarj „ „ stimando (dice Polibio) un tal passo necessa„ rio per conservare la sua sovranità in sicilia, „ e far cosa grata a i romani, ch' egli credeva „ allora impegnati a favorire i cartaginesi, per „ timore, che venendo uno de' due partiti a soc„ combere, quegli, che vincitore restasse, in „ grado fosse d' intraprendere, e di eseguire sen-

„ za

„ za ostacolo, ed opposizione, quanto stimasse
„ a proposito: in tal guisa operò egli con molta
„ saviezza; poichè non si debbono giammai per
„ qualunque motivo trascurare sì fatte cose, nè
„ permettere, che qualcuno acquisti una poten-
„ za così smisurata, che gli stati vicini non
„ possano più garantire i loro diritti *(a)* „.

Gli antichi popoli d' italia ancora essi, per esempio, gli abitatori della magna grecia, i bruzj, i sanniti, i lucani, gli arpinati, i tiburtini, i galli, gli etrusci, e i romani, innanzi di essere padroni di tutta l'italia, adottavan la massima dell' equilibrio, si andavan sempre ragguagliando le parti a misura, che aumentavasi il peso o da un canto, o dall'altro: e se uno stato diveniva troppo potente, gli altri subitamente rivolgevano contro esso le forze. Nell'età di mezzo per far argine, e resistenza contro il potere de' suevi Imperadori, si collegò la maggior parte degli stati d' italia.

Carlo VIII. re delle gallie il primo fu, che osasse formar delle grandi imprese colla for-

 za

(a) Lib. I. cap. 3.

za delle regolate milizie: calò con queste in italia, e i popoli italiani sbigottiti, e confusi, senza fargli ostacolo, e resistenza, gli lasciarono aperto il campo per occupare il regno di napoli. Entrato colà il conquistatore, mentre in seno all' ozio gustava i piaceri, e le delizie di quella città, si formò contro di lui la formidabile lega di quasi tutti gli stati d'italia sostenuti, e difesi dalle armi dell' imperador Massimiliano, e di Ferdinando re di aragona. Allora il francese monarca temendo il fiero turbine, che minacciavalo, costretto si vide a far ritorno sollecito ne' suoi stati, ed a cedere il vantaggio delle già fatte conquiste. Tale occasione giovò opportunamente a perfezionare il sistema dell' equilibrio del potere, giacchè il fortunato successo pronto, e decisivo della confederazione somministrò a i politici calcolatori d'italia lumi, e cognizioni maggiori per applicare a i grandi affari d'europa l'arte finissima di equilibrar le nazioni, la quale sino allora non si era adattata, che agl' interessi di piccoli stati. Quindi si pensò, che affin d'impedire ad un sovrano europeo l'innalzarsi

zarsi

zarsi ad un grado di potere incompatibile colla libertà universale, fosse di mestieri, che le potenze si dividessero in tre ordini corrispondenti alle loro forze: che la politica del primo consistesse nel mantenere il suo superiore dominio con una condotta di moderazione, di equità, e di giustizia, lungi da ogni ambizione di conquistare: quella del secondo nel conservar le sue forze, ed assicurarsi dalle invasioni: quella finalmente del terzo nel rendersi costantemente neutrale, e lontano, a motivo della sua debolezza, dalle intraprese di guerra *(a)*.

Avvegnachè la pubblica sicurezza risulti dall'arte di ben fortificare le piazze, dalla cultura della militar disciplina, e dall'equilibrio del potere; dipenderà pur anco non poco dalla giustizia, umanità, e buona fede della nazione, onde si concilia la stima, e l'amor de' vicini, lo che si farà vedere nella seconda parte. Una potenza assicurata al di fuori dalle nemiche invasioni, sarà esente da tutti gl'innumerabili mali, e peri-

(a) Vedi i principj della negoziazione, che servono d' introduzione al diritto pubblico di Europa, fondato su i trattati, opera del signor abate de Mably.

pericoli, che suole cagionare la guerra.

IV.
La guerra.

Se uno stato, benchè forte, potente, e collocato nella situazione della miglior difesa, soffrirà nondimeno ostilità ed insulto da qualche avido e ingiusto conquistatore, affine di sostenere il diritto della propria conservazione, non avrà, che a ricorrere alla forza viva ed aperta, vale a dire, alla guerra; imperocchè vegliano le leggi, e i magistrati per frenare il dispotismo violento di ciascun privato, per punire i rei, e vendicare gli oltraggiatori innocenti, conforme già si è veduto: ma per ribatter le offese delle nazioni, che rimaste sono nello stato d'indipendenza, e sciolte dal freno delle leggi civili, non si ravvisa alcun magistrato investito dalla suprema autorità di esaminare, giudicare, e togliere le loro controversie.

La guerra, purchè sia giusta, non è contraria alle leggi divine, ed umane. I Giudici, e i Re del popolo eletto d'Israello guerreggiarono il più delle volte per espresso divino comando. La giustizia delle morali azioni si desume dal fine: ora quale oggetto mai può suscitare ragionevol-

nevolmente una guerra? Non al certo il privato interesse, non l'immaginaria ragion del più forte, non l'amplificato equilibrio delle potenze, nè i vani entusiasmi di onore, e di gloria: ma bensì la sola necessità di conservare, e difender noi stessi, e i nostri giusti, e chiari diritti, la riparazione de' sofferti nostri danni, e la discreta sicurezza in avvenire: ,, *Siccome* [dice S.Agostino] ,, *la volontà dee servire d'incitamento alla pace, così* ,, *la necessità alla guerra* ,, . S. Ambrogio nel settimo suo sermone afferma, che *il guerreggiare non è delitto*; e dove poi egli tratta degli uffizj, asserisce, *ch' è pieno di ogni equità, e giustizia, quel valore, che coll' armi difende la patria assediata da' barbari, garantisce i deboli, e soccorre i compagni caduti nelle mani omicide degli assassini*. Se si cerca di difendere i diritti de' sudditi, la guerra sarà difensiva: sarà poi offensiva, qualor si voglia riacquistare, quanto alla nazione è stato iniquamente usurpato.

Il diritto di offendere scorrer però non dee così libero, e vago, senzachè incontri una legge, che gl'imponga freno e misura. Ancora fra il

il cieco furore dell' armi si hanno a venerare i sacrosanti doveri dell' umanità. La conquista di una provincia non merita di stare in bilancia colla vita di un uomo: chi riporta una ingiusta vittoria, è tante volte ingiusto, quanti uomini ha crudelmente feriti, o uccisi sul campo. Pertanto l'oltrepassar colla forza dell'armi i limiti di quanto esige il fin della guerra, è un attentato contro le inviolabili leggi della natura, la quale prescrive, che nel guerreggiare si faccia il men male, che sia possibile. Se la necessità dà il giusto, e legittimo incitamento alla guerra, ella pure dovrà regolare il gius della violenza, e determinarne i giusti confini: dura la necessità di combattere, finchè il nemico non ha prestate le necessarie sicurezze di non più offendere, e restituiti interamente gli usurpati diritti.

Quantunque la pubblica necessità in qualche circostanza esiga, che si usi la forza dell'armi; nè si possa negare, che qualche volta la guerra non abbia cagionato degli ordini, e delle crisi vantaggiose agli stati; arrossisca però il genere umano in credere, che la guerra in certe occasio-

casioni sia inevitabile; mentre oh quanti funesti disordini non derivano mai dalle lunghe guerre! Quand'anche una potenza belligerante sia certa di conseguir la vittoria; dee essere certa ugualmente, che distrugge se stessa nel distruggere le armi nemiche; giacchè spopola il suo paese; lascia, che si trascurino le scienze, le arti, l'agricoltura; che si turbi la libertà del commercio; che s'indeboliscano le leggi migliori, e si corrompano i buoni costumi. Questo giusto riflesso autorizzato dall'esperienza induca finalmente i sovrani ad essere più cauti nell'intimare la guerra, se apprezzano il sangue, la vita, i beni tutti degli uomini, e se amano daddovero la pubblica tranquillità.

V. La pace.

Il retto, e giusto fin della guerra non è, che la pace: non già s'intraprende la guerra (dice Temistio) per eternarla, ma per vivere in una grata pacifica sicurezza. Ora fa d'uopo l'esaminar la maniera di terminare la guerra. Se a questa s'imponesse fine coll'ultimo rigor di giustizia, ne seguirebbe, che ognuna delle parti belligeranti ricever dovrebbe, quanto le appartien di

 ragio-

ragione: quindi converrebbe, che una confessasse il suo torto, condannasse se stessa; nè rea si chiamerebbe giammai, senza che si esibisse di restituire le terre da lei ingiustamente occupate, di compensare le spese fatte da'suoi nemici, e di risarcire tutti i danni recati: ma a qual prezzo si valuterebbe il sangue versato, l'uccisione d'innumerabili persone, e la desolazione delle famiglie? Come calcolare gli eccessi del furor militare? Ed a qual tremendo gastigo, proporzionato alle ingiurie commesse, non dovrebbe soccombere la potenza colpevole? Poichè l'uso della rigorosa giustizia serve a perpetuare piuttosto, che ad impor fine alla guerra; per istabilire la pace niun altro mezzo opportuno, ed acconcio si troverà di quello, che suggerito viene dall'equità naturale, cioè, di estinguere le offese, facendo un'amichevole concordia sulle pretensioni delle parti nemiche, e cancellando, mercè una convenzione reciproca, tutte le differenze, le controversie, i sospetti, e le gelosie, che diedero occasione alla guerra. Quindi agevolmente s'intende, che la pace di sua natura essere dee perpetua: giacchè se

se fino ad un tempo certo, e determinato si stabilisse, una tregua sarebbe, e non una pace, mentre in tal guisa non avrebbero fine le controversie, che agitano le nazioni: viva ancora rimarrebbe l'ambizione di combattere: e un tale stato apparterrebbe non alla pace, ma alla guerra.

Siccome il diritto delle genti obbliga le nazioni in tempo di guerra a danneggiarsi il men che si possa; così le sollecita ancora a prestarsi scambievolmente il maggior poſſibile bene in occasion della pace. Quindi operano con mal'avveduta politica que' ministri, i quali ne' congressi di pace si studiano o di allungarla con avanzare proposizioni troppo alterate, o di render la pace strepitosa, e brillante, approfittando de' grandi vantaggi ottenuti col valore delle armi: ciò è pure un mal consultare l'interesse delle proprie nazioni: giacchè l'allargare i confini del regno cagiona l'indebolimento delle forze di esso, ed accresce più fieri, e più potenti nemici allo stato.

L'ordine de' trattati di pace dee essere così

chiaramente, e nitidamente stabilito, che non sia permesso violarlo, usando sottigliezze, e ripieghi. Nel trattato avrà luogo l' alienazion degli stati, la disposizione de' beni de' sudditi, se l' esigerà la legge suprema del pubblico bene: si preverranno i sospetti, e le diffidenze degli alleati nel cedere i dominj, e nel divider le spoglie nemiche: finalmente più stabile, e sodo si renderà il vincolo dell' alleanza.

La buona fede si esige per base, e sostegno degli anzidetti trattati. E' certo, che le leggi della pace, come tutti gli altri patti, si debbono adempiere esattamente. Per meglio assicurarne la esecuzione costumavano le antiche nazioni di giurar l' osservanza sulle cose più sacre: ma siccome spesso avveniva, che si facevano empj spergiuri; così ebbesi ad altro mezzo ricorso, che fu di obbligare i vassalli a muovere contro il proprio sovrano una guerra, qualora violata avesse la fede religiosa de' patti: ma la sperienza fece ben tosto conoscere, che un tale riparo era peggiore del male, che si temeva: onde s' inventò la garanzia praticata ancora nei nostri tempi, ad og-

oggetto, che le potenze mediatrici, e garanti in caso di contravvenzione, costringessero le parti, che hanno contratta la pace, all'adempimento delle leggi fissate di comune accordo ne' pubblici solenni trattati.

Il maggior bene, che sappia un sovrano procurare a' suoi sudditi, è una pace soda, e durevole. La pace fu destinata dalla natura per lo stato ordinario degli uomini, acciò questi vivano quietamente fra loro; e liberi da qualsivoglia ingiuria, ed offesa adempiano di buon grado gli scambievoli uffizj: ond' è, che la felicità de' popoli riconosce la pace per suo generale principio: la pace ispira le idee dell'ordine e della tranquillità, e fa fiorire le scienze, l'agricoltura, le manifatture, il commercio, donde traggono origine i comodi, le ricchezze, i piaceri. Il secolo di Augusto, tempo della pace universale del mondo, fu l'età dell'oro per le lettere, le scienze, e le bell'arti. Errarono quindi quegli antichi legislatori, i quali pensavano più a formare colle leggi la stretta unione degli uomini della loro nazione, che a procurare una sicura

pace

pace al di fuori, e ad evitare perpetuamente la guerra, fuori del caso della indispensabile necessità.

PARTE SECONDA.

Della somma maggiore dei beni.

Un sovrano, che col soccorso di un'ottima legislazione prevenga i delitti, o li ripari colle giuste, e sollecite pene: che mercè la pubblica sicurezza abbia collocato il suo regno in uno stato di essere difficilmente assalito: che con giuste guerre ribattute abbia le offese nemiche, ed estinte poi con una soda, e durevole pace: ha bensì riparati i disordini, cioè ha ridotti i mali cagionati dalla malizia degli uomini alla minor possibil somma; ma con ciò non ha procurato alla sua nazione, che la metà sola della pubblica felicità: mentre abbiamo osservato sul principio di questo ragionamento, che nel ridurre *alla minor possibil somma i mali*, e *alla maggior possibile i beni* consiste la vera felicità rispettiva, ch'è stata dall' infinita eterna Prov-

Provvidenza assegnata quì in terra a i mortali.

Siccome il male è ciò, che sconcerta, e distrugge l'armonia del corpo, e dello spirito, così il bene è ciò che conserva, e perfeziona la istessa armonia. Altri beni appartengono allo spirito, altri al corpo, altri allo stato esterno dell' uomo: i primi sono la verità, ed il bene morale, oggetti dell' intelletto, e della volontà: i secondi o sono di prima necessità, o di comodi, o di lusso: senza quelli di prima necessità non si può esistere giammai: senza quelli di comodo si vive, ma con disagio: senza quelli di lusso agiatamente si vive, ma con inquietudine, e noja. I beni relativi allo stato esterno dell' uomo formansi dalle prerogative, che conciliano la stima degli altri simili: nell' umana natura corrispondono a i beni gli stimoli di altrettanti bisogni: ciascuno portato dal suo naturale istinto si studia per quanto può di appagarli.

Tutto ciò, che si asserisce intorno all'uomo, può per analogia giustamente applicarsi alla persona morale dello stato. Appartiene al sovrano l'accrescere la misura de' beni, cioè il soddisfare

fare i pubblici bisogni: e ad oggetto di soddisfarli deve egli indirizzarsi a i lumi della retta ragiõne, la quale gli offre per mezzi opportuni a chiarire lo spirito della nazione, e diriggerla al bene, la religione, le scienze, la morale, l'educazione: per mezzi capaci di procurare ad essa l'abbondanza de' beni di necessità, di comodo, e di lusso, l'agricoltura, le manifatture, il commercio, e le belli arti; e per quello di renderla illustre, e gloriosa, la stima; come sarò per divisare ne' seguenti titoli di questa seconda parte.

I. La religione.

La religione costituisce l'oggetto più grande, più nobile, ed interessante della pubblica felicità, perchè nulla vi ha, che più di essa conferisca ad illuminar l'intelletto, e a muovere la volontà verso il bene, conforme sarà dimostrato. Chiunque ragiona, conosce, che non a se, nè ad alcuna cosa terrena, nè al caso è debitore dell'essere; ma bensì a Dio creatore, Ente infinito, necessario, ed eterno: ravvisa egli, che Iddio tutto è intento a diffonder sestesso, cioè a comunicargli porzione di sue innumerabili benefi-

neficenze per conservarlo, e perfezionarlo: onde se gli elementi del suo corpo mantengono ancora la figura, la solidità, la gravità, l'ordine, e il moto: se ancor pensa, brama, giudica, sceglie il bene, e detesta il male; tutti son segni della divina volontà donatrice. Comprende alla fine, che sull' unica Provvidenza divina dee collocare le sue speranze, mentre da Dio giusto rimuneratore delle opere buone è riserbata a se in un mondo avvenire la perfetta perenne felicità.

Poichè l' uom ragionante si è formata l'idea del suo Dio; se lo contempla come creatore, scorge la sua dipendenza, crede suo indispensabile uffizio il rendergli omaggio di venerazione; nè meglio sà venerarlo che col manifestare in tutte le umane libere azioni la vera stima delle sue perfezioni infinite, coll' impiegar ogni studio in qualsivoglia luogo e tempo per dimostrarsi giusto, umano, sincero, puro di corpo, e di spirito, come esigono le invariabili leggi dell' ordine. Se poi egli si rappresenta Iddio sotto l'amabile aspetto di benefattore, e di provvisore,

 non

non può a meno di non consacrargli ogni pensiero, ogni azione ed affetto, sentendosi rapito da un'interna forza di amore verso di lui, e in lui riponendo la fiducia di conseguire, mercè le sue virtù, quella perenne felicità, di cui è ansiosamente sollecito.

E' legge dell' ammirabil commercio, con cui l'eterna Sapienza legò lo spirito al corpo, che questi debbano continuamente prestarsi un vicendevole ajuto; il primo coll' intelligenza e il giudizio: l'altro cogli organi e i sensi: dimodochè a i movimenti regolati dello spirito rispondano i moti su gli organi esteriori del corpo: quindi imperfetto sarebbe il culto, quando si limitasse ad adorare Iddio unicamente col cuore, non curando di manifestare per mezzo de' sensi esteriori gli atti intrinseci di venerazione, amore, e fiducia. E a dir vero la venerazione al Creatore dovuta difettosa si mostra, se la lingua non accompagna gli omaggi della mente, e del cuore cogli esterni tributi di glorificazione, e di lode. L'idea de' benefizj suol risvegliare in un cuor ragionevole i più teneri sentimenti di amore,

re, ed invitare l'animo riconoscente ad appalesare al suo donatore i contrassegni sinceri di gratitudine. Contrassegno di gratitudine è il rendimento di grazie, il quale a Dio, come benefattore, si porge più efficacemente coll'umile offerta de' sagrifizj, e coll'uso delle parole corrispondenti all'intrinseco affetto di amore. Non si può finalmente a Dio meglio spiegar la fiducia, che col diriggergli fervorose preghiere e voti, e coll'invocare il suo celeste soccorso, perchè si compiaccia di minorare i mali distruggitori della nostra esistenza, ed aumentarci la misura de' beni.

Ecco come all'interna venerazione dee succedere inseparabilmente la lode, all'amore il ringraziamento, e alla fiducia l'invocazione: lode a Dio come creatore, ringraziamento a Dio come benefattore, e invocazione a Dio come provvisore. Dall'unione di cotesti atti interni ed esterni ne deriva la religione.

In tutti i secoli, da tutte le genti si è sempre adorata, e tuttora si adora una qualche Divinità, come fanno piena testimonianza le storie, e le relazioni de' moderni viaggiatori. ,, A

F 2 ,, dir

„ dir vero [dice (a) Plutarco] nella costituzio-
„ ne delle leggi occupa il primo, e sublime luo-
„ go la venerazion degli Dei : ond'è, che da
„ Licurgo i lacedemoni, da Numa i romani,
„ dall'antico Jone gli ateniesi, e da Deucalione
„ quasi tutti i greci furono consagrati agli Dei
„ co' voti, e i giuramenti, co' vaticinj e gli
„ augurj; divenendo quasi ligii agli Dei, mer-
„ cè la speranza ed il timore. Che se tu intra-
„ prendi il giro di questo globo terraqueo, ti
„ verrà fatto di trovare alcune città sfornite di
„ mura, di lettere, di re, di abitatori, ric-
„ chezze, e danari, ignare affatto di ciò, che si
„ appella scuola, o teatro: ma non fu sino ad
„ ora da veruno osservata una città priva di
„ tempj, e di Dei ; che non abbia le sue pre-
„ ghiere, i suoi giuramenti, gli oracoli suoi;
„ che non sagrifichi per l'acquisto de' beni, e
„ la fuga de' mali. Che anzi io sono di avviso
„ potersi piuttosto fabbricare una città senza il
„ suolo, che senza la venerazion degli Dei „.
Il consenso di tutte le genti di render un culto
reli-

(a) Lib. advers. Colotem circa fin.

religioso altro esser non può , che la voce universale della natura comunicata all' uomo per mezzo dell' intelletto .

La religione è adunque la base fondamentale di ogni civile governo . L'autore testè lodato nel medesimo luogo afferma , che l' umana vita diverrà bestiale , ferina , insociabile , quando si negherà l' esistenza di un Dio Provvisore . Immaginiamoci pertanto , che in uno stato sia tolta l' idea di Dio , e della Provvidenza ; ivi trionferan quelle leggi , che stabilisce il privato interesse , e quella giustizia , che dipende dalla sola ragion del più forte : viveranno gli uomini a guisa di bruti , obbedendo solamente agl' impulsi , che dà loro la fame , la libidine , l' ira , e la forza . I principj dell' incredulità , che in oggi fanno orrenda guerra all' umanità , a qual' oggetto mai tendono , se non a scuotere ogni giogo , ogni legge , ogni freno , e a formare del genere umano un branco di assassini , di ribelli , di sanguinarj , come si può chiaramente osservare nell' opere empie , ed esecrabili del sistema della natura , dello spirito dell'uomo , ed in quella del buon

buon senso , in cui particolarmente s' inveisce dall' autore contro l' autorità de' sovrani nulla meno, che contro la potestà ecclesiastica: si condanna ogni sistema di governo , ed ogni legislazione : si calpestano le massime della più pura cristiana morale ; e si decide, che sulla distruzione della maggior parte delle religioni si può solo negl' imperi gettare i fondamenti di una sana morale.

Sebbene gli antichi pagani riguardassero il culto religioso come base fondamentale di ogni civile governo , e gelosamente lo praticassero ; nulladimeno giammai non conseguirono la pubblica pace , e tranquillità , a cui anelavano : e ciò avvenne, perchè le religioni pagane erano debolmente animate dalla sola religion naturale. „
„ Codeste false religioni [dice *(a)* Bossuet] per
„ que' principj sani e veri, che conservavano,
„ poterono assolutamente bastare ad istabilire
„ una certa forma allo stato; ma quelle religio-
„ ni medesime per lo più non consistevano, che
„ in un falso zelo, torbido, sedizioso, irragio-
„ nevo-

(a) *Politique tirée de l' Ecriture Sainte lib. 7. art. 2.*

„ nevole, figlio dell'avarizia, e dell' Ignoranza.
„ Conviene adunque stabilir questa base sul fon-
„ damento della verità, ch' è figlia della reli-
„ gione, e madre della tranquillità, e della pa.
„ ce „.

La ragione unica maestra della religion naturale è al certo una facoltà conferita all' uomo da Dio per acquistare alcune indubitate nozioni relative a Dio, all' idee del giusto, e dell' onesto: ma ella ignora moltissime cose, in moltissime altre si accieca, o almen si riempie di grandi incertezze: ella manca di opportune forze, e di efficacia per tenere in freno le impetuose passioni. Quale più autentica pruova vi ha delle deboli cognizioni della naturale ragione, che la diversità degl'innumerabili errori immaginati dall' orgoglioso sapere dell' Accademia, del Portico, e del Licèo intorno alla esistenza di Dio, alla di lui Provvidenza, e allo stato immortale dell' anima? E qual cosa più chiaramente dimostra l' inefficacia della stessa ragione per moderare le violente passioni, che la moltiplicità degli errori anzidetti, rapporto ai punti essenziali della religione,

gione, per cui si ricolmarono le coscienze di dubbj, nè si seppe determinare alcuna massima di soda, e vera morale: che anzi si giunse al segno di deificar le passioni, e cancellare per fino l'idea del creatore supremo? Pertanto la sola religion naturale non basta a perfezionare gli uomini, cioè a illuminare il loro spirito, a piegare la lor volontà verso il bene, e a stabilire una società di persone savie, sicure, e pacifiche.

La Provvidenza divina però non poteva abbandonare i mortali all'errore, ed alla incertezza, lasciandoli privi quì in terra di una scorta luminosa, e infallibile. Il più profondo filosofo gentile, che ammise l'idea sublime della Provvidenza, e la certezza di una vita avvenire, prospera per i buoni, e tormentosa per i malvagi, s'immaginò, che scender dovesse dal cielo un' uomo inviato ad istruire i miseri mortali della lor sorte dopo questa vita terrena, onde illuminati potessero francamente determinarsi sulla loro condotta necessaria ad ottenere la perenne felicità. Avvenne appunto, quanto s'era egli augurato: scese dal cielo il divino Messia per sodis-

disfare le promesse date a i giudei, per avvilir la superbia de' falsi filosofi, e per dissipare l'ignoranza, gli errori, le incertezze del gentilesimo col lume, e scorta della religion rivelata; la cui veracità venne evidentemente annunziata dalla santità, e purezza della sua dottrina, dai miracoli, dalle profezie, dall'ammirabile sua propagazione, e dall'infallibile, e costante autorità, la quale riunisce in se stessa tutta l'autorità de' secoli scorsi, e le antiche tradizioni del genere umano: mentre la tradizione del popolo ebreo, e quella del popolo cristiano insieme unite, mostrano la continuazione di una stessa religione: e le scritture de' due testamenti non fanno, che un medesimo corpo, ed un libro medesimo.

Questa religione ha sempre riconosciuto lo stesso Dio, come autore: è stata sin dall'origine del mondo sempre uniforme, o piuttosto sempre la stessa: pruova di sua invariabilità è il vedere, che da PIO VI. Capo della Chiesa universale oggidì gloriosamente regnante si ascende per una serie non mai interrotta sino a S. Pietro eletto da Gesù Cristo Principe degli Apostoli,

da cui salendo sino a i Pontefici dell' antico testamento, si giunge ad Aronne, ed a Mosè, e da questo sino a i Patriarchi, e per sino alla creazione dell' universo (a).

La cattolica fede dunque è quella, che annunzia colla maggior possibile evidenza la sua origine, i suoi mezzi, e il suo fine: ella è la retta, certa, e costante norma delle umane libere azioni, e la prima verace sorgente sì dell' eterna, come ancora della mondana felicità. Se non facesse la nostra religione, che raffrenare i desiderj illimitati, e la violenza delle passioni, somministrar conforto nella contraria fortuna, moderazione nella benigna, tolleranza ne' mali fisici, e morali, tranquillità nella coscienza, e amore di umanità, arrecherebbe un bene non ordinario alla società civile; ma ella molto più influisce a benefizio, e vantaggio della società medesima, in cui per vivere pacificamente debbono gl' individui aver giuste idee delle cose, che li

(a) Sono state recentemente stampate molte opere egregie a difesa della vera religion rivelata, fra le quali meritano di esser lette quelle dell' Emo Sig. Cardinal Gerdil, del Sig. Canonico Berger, de' Padri Valsecchi, e Fabricii.

li circondano: tutti sono tenuti ad osservar certe leggi, e certi doveri, e cospirare tutti ad un centro comune, ch' è l' utilità universale. Ora i sagri, e divini libri, oltre i misterj, i dogmi, e le verità, che si sviluppano all' umano intelletto, per piegare la volontà de' fedeli verso la pratica della virtù, assegnano ad ogni stato, e condizione varj precetti, e consigli confermati dall'autorità divina, dalla celeste grazia, e dalla immancabil promessa di una beata immortalità. Insegna il santo Vangelo a stringere maggiormente i vincoli della parentela, e dell' amicizia; a rendere inviolabili le alleanze; ad accrescere la tenerezza de' genitori, e il rispettoso amore de' figli, l' indulgenza de' padroni, e la fedeltà de' servi; ed a prestarsi vicendevoli ajuti. Tutte le lodate virtù sociali dagl' individui pieni di perfezione cristiana si adempiono con gioja, e consolazione; mentre sogliono essi riguardar l' universo come una compagnia di fratelli, e la vita presente come una preparazione alla beata vita avvenire. S. Cipriano lodando la tranquillità de' primi cristiani, quantunque perseguitati, in tal

guisa si esprime. „ I veri cristiani non essendo
„ punto attaccati a i beni della vita presente,
„ ricevevano poca impressione dalle loro calami-
„ tà: essi avean la pace della buona coscienza,
„ la gioja delle azioni virtuose, per cui si stu-
„ diavano di ubbidire a Dio, e sopra tutto la
„ speranza dell' altra vita, che riguardavano co-
„ me prossima; perchè sapevano, che tutto que-
„ sto mondo visibile passa prontamente, e le
„ persecuzioni sembravano loro preliminari della
„ vera universale allegrezza (a) „.

Se i particolari individui vengono determinati dalla religione cattolica a soddisfare a i proprj doveri; sono ancora dalla medesima avvalorati i motivi, di cui fa uso la società per procurare l'adempimento degli stessi doveri. Codesti motivi tre sono: il privato interesse, l'autorità del governo, e la legislazione. Il privato interesse diretto alla fede promuove il buon costume, e gli uffizj piacevoli della umanità. Il cristiano conosce, che non vive unicamente per se: ch'è debitore d'innumerabili cose a suoi simili, e che

(a) S. Cyprian. ad Demetr.

e che sagrificando al comune vantaggio il suo riposo, le sue sostanze, e la vita, procaccia a se stesso una soda prosperità: egli non và in traccia di falsi onori: non teme la nera ingratitudine, e l'atroce calunnia: e ancorchè la società non lo curi, e gli sia implacabil nemica, nulladimeno non cessa di amarla, e beneficarla.

L'autorità del governo, che protegge il debole, e raffrena l'ingiusto, è il secondo motivo per astringere gli uomini all'osservanza de' loro uffizj. Acciò dessa operi efficacemente, fa d'uopo, che i sudditi la rispettino, e non ne abusino i principi: ma l'abuso, e il disprezzo vengono riprovati dalla cattolica religione, la quale dichiara a i popoli, che ogni autorità vien da Dio *(a)*, di cui il principe stabilito è ministro; che gli si deve ubbidienza non solamente per timore, ma per principio di coscienza; e che resiste a Dio, chi resiste alla potestà. Ella insegna a i sovrani *(b)*, che ogni loro potere viene dall'

(a) *Non est enim potestas nisi a Deo*. Ad Rom. cap. 13.

(b) *Præbete aures vos, qui continetis multitudinem, & placetis vobis in turbis nationum; quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur*. Sap. cap. 6. vers. 3. e 4.

dall' Altissimo, il quale esamina le opere, e penetra sino al fondo de' cuori: che quanto sono essi più indipendenti da' loro sudditi, saran giudicati tanto più severamente da lui, dal quale ancor essi dipendono: che debbano vivere in mezzo a' sudditi, quasi uno di loro, nè riposarsi giammai prima di aver provveduto a tutti i loro bisogni. Le massime dunque, che ispira la religione, sono fedeltà, amore, rispetto ne' sudditi; giustizia, e umanità ne' principi: le quali virtù messe in pratica preverranno le sedizioni, le discordie, la volubilità del volgo, e la tirannia.

Il terzo motivo finalmente sono le leggi civili, per cui si procura la sicurezza de' membri della società, conforme si è dimostrato: ma le leggi umane non puniscono tutte le colpe. I delitti segreti sfuggono non di rado alla vigilanza de' magistrati; e l' iniquità, quando è pervenuta all' eccesso, non teme il rigor delle pene. „ Facciasi ora il parallelo [dice Tertulliano] delle „ leggi degli uomini con quelle di Dio: qual' è „ più perfetta legge, quella, che dice: tu non „ am-

„ ammazzerai ; o quell' altra , che prescrive ,
„ tu non ti sdegnerai (a) „ ? La legge umana non vieta , se non la colpa , ed arresta la mano del reo ; ma la divina sradica il vizio cagion delle colpe , favella al cuore , frena i moti violenti dell' animo , perseguita sì le azioni , che i pensieri malvaggi ; ordina la virtù , e non tende , che alla perfezione dell' uomo (b) .

Rimane a sufficienza provato , che la nostra religione determina l' uomo alla perfetta osservanza de' suoi doveri verso la società : ne viene ora per legittima conseguenza , che ella sul pubblico costume influisce , giacchè dalle virtuose azioni degl' individui ne deriva il pubblico costume , il quale costituisce la forza , l' ordine , e la tranquillità de' corpi politici . Non è meraviglia , se Tertulliano studiandosi di dimostrare l' infallibilità della nostra religione , e renderla accetta , e pregevole a i romani Imperadori , additava per pruova più convincente la fedeltà de' cri-

(a) Tertull. Apolog. cap.45. pag. 39.

(b) Vedi l' opuscolo tradotto dal signor abate Ceruti *Istruzione del Clero di Francia adunato in Parigi, diretta a i fedeli del Regno, sopra i danni, e pericoli dell' incredulità*.

cristiani, la purità della lor vita, la loro carità, lo spirito della pace, e le tante gloriose virtù, onde si segnalavano fra gli idolatri. Il furore degli antichi tiranni si disarmò spezialmente col far loro osservare, che non v'erano migliori sudditi, migliori cittadini, soldati migliori, ed uomini più costumati, ed esatti osservatori delle leggi, quanto i cristiani *(a)*. Non v' ha dubbio [dice il Fleury rapporto a i costumi de'cristiani] che

(a) Il governo dei Protestanti inglesi ha finalmente conosciuta colla sperienza di lunghissimo tempo questa verità, che i cattolici romani sono sudditi ubbidienti e fedeli, ed ottimi cittadini, e ne ha data una evidente riprova col decreto emanato in Parlamento in una delle sessioni tenute nell'anno corrente per alleviare i sudditi cattolici da certe penalità, ed inabilitazioni imposte sopra di loro da un atto dell' undecimo e duodecimo anno di Guglielmo III.

„ Il mentovato decreto dice sul bel principio esser espediente di revocare certi provvedimenti contenuti in un atto dell' 11.mo e 12.mo anno di Guglielmo III. per impedire l' avanzamento del Papismo „.

„ Quindi ordina, che sia annullata quella parte dell' atto suddetto che si riferisce alla persecuzione de' vescovi cattolici romani, preti, o gesuiti; e quella parte che sottopone a perpetua carcere i detti vescovi, preti, o gesuiti, e papisti, che tengano scuola, o si accollino l' educazione o governo, o il convitto della gioventù in questo regno, o dominj al medesimo appartenenti; e quella parte che inabilita le persone educate nella religione cattolica romana, o che professano la medesima, ad ereditare o prender possesso per ragion di famiglia, legato, o altro titolo, di qualsivoglia terra, possessione, o eredità nel regno d'inghilterra, principato di galles, e città di berwick sul fiume tweed, e dà diritto al prossimo parente che sia protestante di avere e godere tali terre, possessioni, ed eredità; e quella parte dell' istesso atto, che inabilita i papisti a comprar signorie, terre, possessioni o eredità in inghilterra, galles ec. e dichiara di nessun valore tut-

che ne' tempi tenebrosi dell' ignoranza si praticacavano malamente i precetti della religione cristiana : nulladimeno la cristiana morale soleva produr buoni effetti sugli animi ancora de' suoi cattivi seguaci , mentre impediva innumerabili mali : meno crudeli rendeva i popoli più barbari , i quali, se non abbandonavano tutt' i delitti, di molti ne facevano almeno penitenza severa. E chi non sà , che per opera della nostra religione si ristabilì finalmente la pubblica sicurezza , facendo giurare a tutti i nobili la tregua di Dio, e fulminando scomuniche contro i duelli : i co-

H stu-

tutte le condizioni, partiti, ed altri interessi di terreni da perdersi dal giorno ivi mentovato in quanto all' uso di dette cose posseduto da qualsivoglia simil persona , o suoi fiduciarj „.

„ Ordina di più, che ogni persona che abbia o reclami qualche terreno, tenuta, o eredità per titoli finora non controversi, benchè derivanti da qualunque lignaggio, lascito, convenzione, o compra, conserverà e goderà tutto questo , come se l' atto prenominato non fosse stato fatto; con dichiarazione però, che niuna cosa contenuta in quest'atto possa pregiudicare ad alcuna azione o istanza attualmente pendente; e che nessuna cosa parimente ivi contenuta possa estendersi se non a quelle persone, che dentro il termine di sei mesi, da decorrere dal giorno che quest' atto passerà in legge , prenderanno , e soscriveranno il giuramento d' obbedienza a S. M. per dependenza del loro titolo , qualora abbiano compito 21. anno , o sivvero avendo meno di 21. anno eseguiranno ciò nel termine di 6. mesi dopo che saranno arrivati all' età richiesta , come pure essendo di mente non sana , o in prigione , od oltre mare, lo faranno in tal caso dentro sei mesi, da cominciare a contarsi dopo che sarà tolto un simile impedimento „.

stumi si raddolcirono, e furono ridotte le nazioni ad una felice coltura *(a)*?

E' da osservarsi, che in ogni età la cattolica Chiesa si è lagnata de' suoi perversi discepoli. Quindi se nell' interno di alcuni stati illuminati dalla nostra luce evangelica ravvisiam tuttavia commettersi degli enormi delitti, e suscitarsi de' disordini, discordie, e sedizioni civili: queste non dobbiamo già attribuire alla religione, che

(a) Non si può conservare il deposito della religion rivelata senza lo studio delle scienze: perciò i soli Ecclesiastici custodi dell' anzidetto deposito ne' ferrei tempi dell' ignoranza, in cui era divenuta cosa molto rara fra i laici il sapere *leggere*, e *scrivere*, attendevano qualche poco alle lettere per la intelligenza delle sagre Scritture, e la predicazione. Se a caso un qualche letterato si ritrovava, si distingueva col nome di *cherico*, a differenza dell' illetterato, che *laico* si denominava. Roma centro della Chiesa universale era l' unica città di Europa, in cui più si coltivava la lingua latina, spogliata però dell'onore delle antiche sue grazie. I Pontefici da S. Gregorio in poi posero ogni cura in riparare i danni, che cagionavano l'ignoranza, ed il libertinaggio collo stabilimento de' seminarj. La legislazione degli ecclesiastici (come si è già riferito nel titolo della *legislazione*) era la più perfetta, anzi la sola, che fosse tutta fondata su i principj della equità, e della giustizia. Gli ecclesiastici come più illuminati erano ammessi a giudicare le liti, e a trattare gli affari importanti di stato: i primi monaci rigidi osservatori della morale cristiana impiegavano l'ore di ricreazione in vantaggio della società, cioè o nelle lettere, onde scoprirono i lumi più reconditi dell' antica dottrina, o nelle arti, e mestieri, alcuni de' quali furono da essi introdotti in Italia, oppure nella coltivazione de' terreni, per cui si aumentaron le forze e le ricchezze de' regni. Appena la sfera delle umane cognizioni alquanto si dilatò, che gli ordini di S. Francesco, e di S. Domenico si diedero ad insegnare le scienze, le quali però in que tempi per non essere bene sviluppate, e per mancanza di buona critica erano assai rozze, ed oscure.

che si professa come pensano gli empj, ma bensì all' inosservanza de' suoi precetti, e alla sfrenata malizia degli uomini.

Dalle premesse cose deduciam finalmente queste verità, che la cattolica religione è il vincolo morale de' fedeli fra loro, il legame politico tra i sovrani, ed i sudditi; che nella cristiana repubblica gl' interessi spirituali e temporali si sostengono a vicenda; e che le parti della nostra religione colla loro corrispondenza, armonìa, e forza formano un tutto bene ordinato, e per così dire un augusto edifizio, dalla cui stabilità la fermezza dipende di tutti i regni cattolici, in guisa che la caduta di quello cagionerebbe in questi dissoluzione, e rovina.

Poichè la religione costituisce il mezzo importante per conseguir sì l' eterna, che la terrena felicità degli stati, chiaramente si scorge, quanto necessarj, ed utili sieno al popolo i sagri Pastori, e le religiose persone dell' uno, e dell'altro clero, che a norma del loro istituto applicati si truovano ad educare i fanciulli, ad emendare i cattivi, ad accendere vieppiù il fervore de' buo-

ni; quanto debba stare a cuor de' Regnanti, che si tolga affatto dalle radici l' empietà, e la incredulità; che si conservi inviolabilmente la religione, e il buon costume; e che si mantenga una soda e costante armonia fra il Sacerdozio, e l' Impero.

II. Le scienze.

Siccome si è veduto, che l'uomo, per usar rettamente di sua ragione, abbisogna della cattolica fede, così per fare buon uso de' sensi ha d' uopo della retta ragion, che lo guidi. Infatti i sensi non di rado il deludono: se egli ama, se odia, se teme, se spera, e si adira, può agevolmente ingannarsi. Da quale mai comun fonte derivano questi inganni, e questi errori, e le tante pregiudicate opinioni del volgo, se non dalla prava consuetudine di ragionar delle cose, di cui si hanno o nessuna, o vaghe unicamente, e non abbastanza determinate nozioni? Nato in noi simil vizio fin colla tenera infanzia, acquista in proporzione del tempo le forze: gli organi del corpo svilluppansi lentamente, e più lentamente si apre, e perfeziona la mente. L'intelletto di un giovane adulto possederà una serie d' innumerabili

rabili idee; ma fra queste idee innumerabili chi mai non ravviserà degli errori? E' assai malagevole cosa, che un uomo nella virile età, e molto più nella vecchiezza, si discreda da quelle massime, ed opinioni, che pur lunga serie d'anni ha tenute per vere, ed incontrastabili. La sorgente degli errori, o sia la prava consuetudine di raziocinare, sfuggirà ben tosto, qualora si farà un retto uso della ragione: Ma per usarla rettamente, è di mestieri formarla, accrescerla, ed istruirla d'arti, e di regole: ella si forma e s'istruisce co' precetti, e coll'abito di ragionare: quindi si accresce coll'ajuto delle moltiplici cognizioni. Qual'è mai quella scienza, che a formare, o ad aumentare la ragione in qualche parte non conferisca? Dalla logica la maniera si apprende di ordinare le idee, di dedurre da certi principj le necessarie conseguenze, di discorrere, e di ammaestrare. Le storie divine, ed umane, la metafisica, la mattematica, la fisica, la morale, la teologia, la giurisprudenza somministrano alla ragione i principj indubitati, le cognizioni chiare ed evidenti, vale a dire le verità. Sono dun-

dunque le scienze il più efficace mezzo dopo la religione a dissipare l' ignoranza, i pregiudizj, gli errori, e a dirigere ed illuminare l' umano intelletto.

Quando la pura ed astratta verità si potesse interamente gustare, non avrebbe da mendicar gli ornamenti, e le grazie per fare sulla mente una viva impressione; ma siccome avviene, che la purità, e delicatezza del suo lume il più delle volte non alletta gli umani sensi, per la via de' quali le idee delle cose si percepiscono; così la verità non di rado abbisogna di essere vestita con sensibili immagini, e dipinta in un aspetto vago, ed amabile, affine di colpire, e fermare l' umano spirito sulla di lei contemplazione. Ecco l' origine della rettorica, e della poesia, arti figlie dalla immaginazione, rese utili e necessarie dalla debolezza dell' uomo.

Il sistema ben ordinato, e l' armonia universale, cagion produttrice della bellezza, e perfezione dell' universo, si forma da un legame, e connessione di tutte le create cose, le quali essendo limitate, e finite hanno perciò

un

un bisogno , ed una dipendenza scambievole .
Questa connessione chiaramente si osserva nelle scienze: Quindi è , che le scienze tutte formano quasi una catena d' innumerabili cognizioni , e verità . La giurisprudenza , per esempio , ha bisogno della eloquenza , della logica , della metafisica , dell' antichità , della storia , della morale , e della politica , per l'arte di ben ragionare , e di applicare le leggi a i casi particolari ; per la notizia delle leggi , e del modo d' interpretarle ; per apprendere i principj generali dell' onesto , e del giusto , la natura , le passioni , le virtù , e i vizj degli uomini , i comodi , e le infermità de' corpi civili . Similmente la medicina ha d' uopo della logica , della morale , della statica , della fisica , della chimica , della botanica , dell' anatomia , e della chirurgia . Potrà dirsi lo stesso rapporto a tutte le altre scienze .

L' importanza e utilità delle scienze per il privato , e pubblico bene da per se abbastanza si manifesta . L' uomo dalle scienze illuminato (per quanto è permesso all' umano intelletto) esamina ciò che vede ; riflette su ciò , che intende ,

de, discerne i rapporti, che hanno con lui gli oggetti esteriori, e ciò, che gli è vantaggioso o nocevole; distingue i beni, e i mali veri dagli effimeri, ed apparenti; la natura, e le proprietà, le cagioni, e gli effetti delle cose: viene a conoscere quale buon uso far debba delle sue facoltà, e degli enti sensibili, da cui viene attorniato; quali oggetti meritino la sua aversione, o le sue ricerche; quali rapporti egli abbia co' suoi simili, e quali uffizj debba con essi soddisfare.

Le cognizioni accennate sono generali, utili, ed importanti a qualsivoglia persona, ancorchè privata, per ben condursi nel vario camin della vita: di lumi assai maggiori però abbisognano gli uomini destinati a trattare i pubblici affari, e segnatamente i primi ministri di stato. S'hanno a riguardare i corpi politici, come machine vaste, le cui forze, per rettamente dirigere, fa di mestieri conoscerle: una sola, che si guasti, o si franga, quasi tutti i movimenti si arrestano, e divien la nazione sommamente povera, e infelice: un solo editto mal meditato

sulle

sulle finanze, egli è capa ce di arrecare la desolazione fra gli agricoltori, e togliere alla campagna le necessarie bracce lavoratrici: ed un error sul commercio basta a far chiudere i porti, ed allontanare da uno stato le ricchezze degli stranieri. Acciò dunque l' uomo di stato percepisca in un colpo d' occhio tutti gli oggetti degni della sua attenzione, scoprendo ad un tempo medesimo i fini, i mezzi, le contrarietà, le risorse, e gli ostacoli, che si ravvisano nel governo degli affari importanti; acciò egli, riconosciute le forze del regno, le rivolga al pubblico bene, e riunisca a questo centro tutte le parti, che ne son separate, o minacciano di separarsi; e perchè finalmente conosca sino a qual segno si può rendere gli uomini liberi, e felici: niun' altro mezzo migliore gli sarà suggerito dalla ragione, che quello di ricorrere al soccorso delle scienze. Apprender' egli dovrà dalla filosofia la concatenazione degli effetti, e delle cagioni, l' arte di ben ragionare, i principj, che assicurano il suo cammino, non fondati su i pregiudizj, ma sull'ordine, e le verità immutabili delle

 cose

cose *(a)* : dalla storia la natura, le virtù, i vizj, i costumi, gli usi, i caratteri delle persone, e de' popoli, che vissero ne' tempi andati, per imparare a saper rettamente governare i presenti; l' origine e l'estension del potere; i rapporti delle nazioni fra loro; i diversi trattati; il nascimento, il progresso, e la decadenza degli stati: dalla morale gli uffizj dell' uomo, e del cittadino: dalla giurisprudenza lo spirito delle leggi universali, e municipali; l' equilibrio delle due potestà legislativa ed esecutrice; la ragion della guerra, e della pace; i diritti del Sovrano, e quelli del popolo: dalla economia civile la maniera di promuovere l' abbondanza, e lo splendore del regno, mercè l' accrescimento, e perfezione dell' agricoltura, manifatture, belle arti, e commercio.

Chi

(a) Plutarco stimò cotanto necessaria la filosofia per gli pubblici affari, che fu d' avviso dovere i filosofi appoggiarsi agli uomini di stato, perchè nell' istruirli potessero regolare le città, e le repubbliche intere, citando varj uomini valenti, che hanno tratto soccorso della filosofia: per esempio, Pericle, che fu ammaestrato da Anassagora, Dionigi di Siracusa da Platone, e Scipione da Panezio. Non solamente i filosofi, ma i poeti ancora hanno giovato a i popoli, e agli uomini di stato colle loro istruzioni. Il più famoso tra i conquistatori considerava Omero, come un maestro, che gl'insegnava l'arte di ben governare.

Chi può mai calcolare gli utili, che dalle scienze, e dalle lettere alle civili società ne derivano? La medicina, la botanica, la chimica, e la chirurgia preparano rimedj alla riparazione e conservazione del corpo umano. La giurisprudenza difende gli oppressi, sostiene gl'innocenti, e spegne la face della discordia, che pone in disordine le famiglie: la storia e la poesia trasmettono alla tarda posterità la memoria delle grandi azioni, e degli eroi più famosi. La geometria col soccorso dell'algebra al moto de' corpi applicata genera, e produce i sommi vantaggi della mecanica; applicata poi alla pressione de' fluidi insegna l'arte di raffrenar la violenza de' più rapidi fiumi, e torrenti, somministra utili lezioni alla fisica, all'artiglieria, all'astronomia, da cui ricavano i loro progressi l'agricoltura, e la navigazione necessaria per il commercio marittimo. E' da avvertirsi però, che dopo la teologia, la morale, e la giurisprudenza, scienze le più importanti alla sussistenza de' corpi civili, non son tutte l'altre di un eguale vantaggio agli usi dell'uman genere; mentre alcune

vi sono, che servono unicamente a procurare i dolci diletti della vita. Le scienze seguono d'ordinario i bisogni, i costumi, i genj, e lo spirito della nazione. In ogni stato dee preferirsi la cultura di quegli studj, che più degli altri conferiscono al privato e pubblico bene; ed hanno l'uso comune, volgare, e necessario. Conviene, che la maggior parte degl'ingegni ne' paesi mercantili dirigansi alla scienza del traffico; alla disciplina militare ne' regni, che sono più degli altri soggetti alle nemiche invasioni; alla giurisprudenza civile in quelli, che coltivano la pace, e la tranquillità; e negli ecclesiastici alla teologia, e al diritto canonico.

Con ogni ragione il celebre Cardinale Richelieu, dopo avere assicurata la Francia dalle invasioni degli esterni nemici, si studiò d'ingrandire la sua nazione co' i lumi delle scienze più nobili e vantaggiose: conosceva egli colla profonda penetrazion del suo spirito, che le verità sparse per via delle scienze in mezzo ad un popolo distruggono le cattive opinioni e i pregiudizj volgari; considerava, che in uno stato illumina-

minato la forza del potere non consiste nel potere medesimo, ma nella cognizion, che han le persone, a cui si comanda: allorchè si conosce la sorgente dell'autorità, più si stima, e si venera; e sapeva finalmente, che le provide scienze sogliono accrescere i beni, prevenire i mali; sommi rendono i comodi, e minimi gl'incomodi della vita.

Oh quanto è mai funesto, e spaventevole il ritratto, che ci fanno le storie di quei popoli sciagurati, i quali chiusi tenendo gli occhi alla verità, ed alla sapienza, commisero azioni così repugnanti alla giustizia, ed alla umanità, che n'ebbe orror la natura! Gli sciti al dio Marte offrivano in sagrifizio la quinta parte de'loro prigionieri, ed uccidevano cinquanta uffiziali nell' anniversario di un re: fra i messageti eran comuni le femmine: gli agatarsiani vivean di furti e rapine. L'italia quando mai divenne un teatro di vizj, di colpe, di crudeltà, e quando mai nel suo seno armati si videro i cittadini contra de' cittadini, i re contro i popoli, e i popoli contro de're, se non in quei barbari tempi, in cui domina-

minava la cieca, ed orgogliosa ignoranza (a)? Ma alloachè nel secolo xv. richiamato fu a nuova vita l'onore degli ottimi studj, ella cambiò subitamente di aspetto; dissipò le nebbie degli antichi suoi pregiudizj (b); rese inclinati alla quiete

(a) Spento il dominio francese circa l'anno 888. l'italia divenne il teatro dell'anarchia, e sparve per tutto ogni lume di letteratura, e di dottrine. L'ignoranza italiana ripete la sua origine dalla partenza di Costantino, dalla caduta dell'impero romano, e dalla lunga dominazione dei settentrionali invasori. Questa ignoranza e barbarie giunse al colmo nel secolo decimo, in cui ebbe principio il risorgimento delle scienze, per l'esaltamento della S. Sede, per i primi passaggi degl'italiani in oriente, per il loro commercio cogli arabi, e i saraceni, per il ritrovamento della carta, per la protezione accordata ai dotti dai principi italiani, e spezialmente dalla celebre duchessa Matilde. Le scienze poi furono debitrici dei loro progressi nel secolo XII. alla libertà repubblicana d'italia assodata colla pace di Costanza, e alle crociate; nel secolo XIII. alla scoperta della bussola fatta da Gioja d'Amalfi, per cui si dilatò l'arte del navigare, all'algebra, e all'uso dei numeri arabici portato dagli arabi, ed introdotto in italia da Lionardo Filionacci. Il secolo xv. finalmente fu l'epoca felice della perfezione delle lettere, e delle scienze, tantochè nel giro di un altro secolo, in Roma specialmente regnando il Pontefice Leone X. gran letterato, e de' letterati gran protettore, rifiorire si vide nella latina eloquenza la forza di Cicerone, la brevità di Sallustio, la facondia di Livio, l'eleganza di Cesare: e nella poesia pur latina la maestà di Virgilio, le grazie di Catullo, e l'entusiasmo di Orazio. La toscana lingua, e la poesia italiana riconoscono per primi padri il Petrarca, ed il Boccaccio: furono perfezionate dalla politezza del Bembo, dalla sublimità del Casa, dalla varietà dell'Ariosto, e dall'eleganza del Tasso. Chi vuol ravvisar meglio la gloria della letteratura italiana, ricorra alla storia lettetaria del Tiraboschi, alle rivoluzioni d'italia del Denina, alle dissertazioni sulle antichità italiane del Muratori, ed al risorgimento d'italia negli studj, nell'arti, e nei costumi del Bettinelli.

(b) In oggi si hanno per sogno e chimere il congresso delle lamie, l'esistenza dei vampiri, il nocumento dei fascini, e il terrore degli enti male-

te e alla pace i genj delle persone: umane, e giuste le azioni *(a)*: ferma l' osservanza delle leggi,

malefici. Sono in oggi pure affatto abolite l' erronee decisioni dei duelli, l' esperienze del fuoco, e dell' acqua calda, ed altri temerarj cimenti della Onnipotenza Divina.

(*a*) Il dotto sig. abate Amaduzzi professore di lingua greca nella Sapienza di Roma nel suo pregevolissimo discorso intitolato la Filosofia alleata della Religione co i colori più vivi di una robusta eloquenza, dipinge l' aurea felicità arrecata al nostro secolo dai progressi delle lettere, e delle scienze; ecco come si esprime: „ Che altro annunciano, „ che altro spirano, che vera uma„ nità i progetti de' moderni filosofi, „ ed i stabilimenti de' moderni re„ gnanti? Se l' infelice delinquente „ soffre pene più adequate al suo de„ litto; se l' innocenza resta im„ mune dalla cruda esploratrice tor„ tura; se i diritti della guerra sce„ mano di ferocia, e si rende men „ trista la condizione de' vinti; se si „ abolisce negl' illuminati governi „ la schiavitù, che degrada la na„ tura umana, e la priva di attività „ per il travaglio; se si vanno a „ poco a poco estinguendo i dritti „ feudali, invenzioni prepotenti, ed „ oppressive d' una barbara aristo„ crazia; se i vincoli della libertà „ naturale si vanno di tratto in tratto „ beneficamente recidendo; se il „ commercio non risente più l' arre„ sto de' privilegi, de' pedagi, e „ delle avanie fiscali; se si riguarda „ come un monopolio tutto ciò, che „ esercita un arbitrario potere sulle „ arti; se la proprietà de' cittadini „ acquista nuova sicurezza, e divie„ ne più assoluta; se si favorisce „ con pubblici stabilimenti, e pre„ mj, e se dai sovrani medesimi col „ sicuro azzardo delle sacre loro „ persone si accredita la nuova arte „ salutare di risparmiare tante vite „ col mitigare il veleno d'un morbo „ contagioso, che fa tante stragi, e „ da cui ricevono tuttora infiniti „ tormenti la bellezza, e la specie „ umana; se si addottano macchi„ ne nuove, ed opportune, onde so„ stituire aria più pura, ed elastica „ alla fetida, e corrotta de' pubblici „ spedali; se si assegnano professo„ ri, e stipendi per soccorrere que„ gl' infelici, a cui o il soffocamen„ to dell'acqua, o l'esalazione del„ le mofete abbia arrestato le fun„ zioni vitali; se per pubblica san„ zione si allontanano le tombe dall' „ abitato, e da que' sacri luoghi, „ ove il puzzo de' cadaveri non dis„ gusti, e non offenda la popolazio„ ne; se alle pubbliche torri, e agli „ alti edifici si addattano i fili me„ tallici per raccogliere l' accesa e„ lettricità atmosferica, e dissiparla „ senza la menoma loro lesione; se „ si eriggono tutto giorno universi„ tà per i studi, accademie per le „ belle arti, musei per la custodia „ degli

gi, più stretti i vincoli della società, comuni i costumi piacevoli; e dolci, ed eleganti le maniere di conversare.

In mezzo al lume delle moltiplici cognizioni (*a*) niuno oggidì si troverà fra noi così poco conoscitor delle cose, il quale paragonandosi coi ciechi popoli dell' oriente, che ora fann' onta, ed ingiuria al pregevole onor delle scienze cultrici, non si vanti di condurre una vita assai più della loro felice e tranquilla? Se dunque le scienze e le lettere sulla pubblica felicità cotanto influis-

„ degli antichi monumenti, e per „ l' ammasso delle produzioni natu- „ rali, biblioteche per la conserva- „ zione de' libri, e per il comodo de' „ studi, opifici per l'incremento dell' „ industria, ed altre opere pubbli- „ che, sempre utili, e sempre be- „ nefiche; cos' altra dir si può, se „ non che giunti siamo a que' tem- „ pi felici, che bramava Platone, „ ne' quali o regnano i filosofi, o fi- „ losofano i re „?

(*a*) Sebbene sembri, che le scienze e le lettere relativamente a i secoli trascorsi sieno in oggi salite al pieno meriggio, ciò non ostante, oh quante mai sono le cose, che rimangono tuttora nascoste, sparse di tenebre, e d' incertezza, e che eludono le forze degl' ingegni più perspicaci! Chi ha potuto ancora dare un' accuratissima descrizione del mondo? Chi ha calcolato le orbite, e i periodi di tutti i corpi celesti? Chi ha trattato chiaramente e giustamente del commercio dello spirito e del corpo, dell'origine dell' idee, de' primi elementi della materia, del flusso, e riflusso del mare, e dell' anima de' bruti? Il Francklin, e il Beccaria hanno egregiamente parlato dell' elettricismo; ma niuno di loro ha dimostrato fin' ora la causa, per cui il vapore elettrico si raduni, si rarefaccia, si contragga, e tenda sempre ad equilibrarsi. Questo giusto riflesso dovrebbe moderare l' orgoglio di que' falsi dotti, che si figurano stoltamente di tutto sapere.

fluiscono, ad evidenza apparisce, che con sommo zelo ed impegno si debbano esse promuovere ne' civili governi; ma ciò non è sperabile giammai senza la libertà degl' ingegni, l'emulazione, e la protezion de' sovrani. Per libertà d' ingegno non s' intende già una licenza illimitata di oscurare la verità, di attaccare la religione, i buoni costumi, e il governo; ma bensì uno stato, in cui gli animi non distratti possano spontaneamente applicar la ragione agli oggetti scientifici. Non basta, che ad accelerare i progressi dello spirito umano, molte cause concorrano, forza è, che coteste ritrovin la calma, e l'occasion favorevole per operare. Poco gioverà, che l' ingegno faccia della sua forza buon uso, quando l'ambizione, la guerra, e le passioni impediranno, che l'anzidetta sua forza si estenda. Rinate le scienze in Firenze, ed in Roma, quanto maggiori, e più prosperi avvanzamenti non avrebbero elleno fatti, se la pace non fosse stata turbata dagli scismi, e dalle dispute letterarie, e se per lungo spazio di tempo non fossero stati distolti gli animi dallo studio, allorchè il teatro

 di

di europa venne occupato dai grandi avvenimenti, cioè dalla conquista del nuovo mondo, dalle rivalità di Francesco I., e di Carlo V., e dall' intestine guerre d' Italia?

Chiunque si consagra allo studio delle scienze, convien, che sia acceso da uno spirito di nobile emulazione sorgente d' ogni eccellenza. L'emulazione è quella passione, che ammirando il pregio delle altrui opere grandi, ardentemente procura di pareggiarle, ed anche di superarle. In grecia oltre i combattimenti della forza, e dell' agilità del corpo, eravi un' altra specie di combattimento, che merita di essere con ragione appellata combattimento di spirito, mentre ne' giuochi olimpici, in cui si trovavan raccolti i più nobili genj della grecia, e i più capaci a decidere dell' eccellenza di un' opera; gli storici ed i poeti facevano mostra della loro virtù, e rendevan soggette alla critica, ed al giudizio del pubblico le dotte lor produzioni. L' emulazione in questa sorta di dispute cotanta forza, ed ardore ispirava agl' ingegni, come se si fosse trattato di una vittoria superiore ad ogni altra: e tal'

era

era infatti, perchè niun' altra inventar si poteva più grata, e più sensibile all' uomo. Ella solo fondavasi sulle qualità personali del merito, e della capacità: vantaggi, che vivamente si amano, e la cui gloria difficilmente si cede. Le attuali accademie di scienze e di lettere stabilite in europa non v' ha dubbio, che servono ancor esse ad eccitar sommamente l' emulazione de' dotti.

Ma come la libertà degl' ingegni, e l'emuazione potranno essere attive, ed operose senza il concorso della sovrana provvidenza, e munificenza de' principi, e de' mecenati? Ella è, che anima e vivifica i talenti, gl' infingardi risveglia, i deboli rincora, tutti i buoni rende migliori, e tutti i migliori fa ottimi. I mecenati creano i valentuomini, come la sperienza ha fatto conoscere ne' tempi di Psammetico in egitto, di Ciro in persia, di Alessandro in grecia, di Augusto in roma, e de' Medici, de' Gonzaghi, degli Estensi *(a)*, e dei signori di Montefeltro in tutta

K 2 l'ita-

(a) Nel tempo, che Alberto, Lionello, Borso, Ippolito, Alfonso, ed Ercole duchi della casa Estense garreggiavano con Federico, Guido-bal-

l' italia . Questi , ed altri magnanimi principi , i quali riponevano la gloria del regnare nel procurare allo stato le cose di maggiore vantaggio , riputavano cosa più utile lo stabilire l' onor delle scienze , e proteggere i letterati , che l' occuparsi nel far innalzare l' egiziane piramidi , monumenti d' inutile orgoglio .

Qualunque istituzione formata dagli uomini , benchè buona , per l' ignoranza , l' incostanza de' voleri , o la malizia delle passioni soggiace all' abuso : onde non è meraviglia , se ha tal ora degenerato , in errori la teologia , in dicerie la giurisprudenza , in astrologia giudiziaria l' astronomia . Se un Bayle , un Obbes , uno Spinosa hanno seminato il veleno delle perverse dottrine , la cagione di un tale disordine attribuir non conviene alla natura , e proprietà delle scienze ; ma alla cattiva disposizione degli animi , che le coltivarono . L' abuso , che si fa di una cosa , suppone sempre il buon uso , che se ne può fare .

Quan-

baldo , e Francesco duchi d' urbino nel favorire le scienze , e gli uomini dotti , fiorivano in Ferrara Bojardo, Ariosto, Beccari , Giraldi , Ammianto , Pigna , Lolli , Calcagnini , Riminaldi , Sacrati , Ricci , ed altri celebri letterati .

Quanti esempj non ci somministra la storia letteraria di persone, che hanno fatto un uso lodevole delle scienze, che sono stati veri filosofi, e insieme uomini probi, e religiosi, dando a conoscere non esser la filosofia nemica della religione? Il genio sublime di Nevvton, quando udiva a pronunciare il nome di Dio, tutto si componeva ad ossequio: Biagio Pascal fornito di perspicacissimo ingegno, e di straordinario talento si segnalò per la divozione la più profonda; il barone di Aller, quegli a cui molto deve la storia naturale, la notomìa, e la medicina, mostrò, che bandita la religione, niuna società può sussistere; e l'Eulero, il più grande geometra, ha recentemente data alla luce una valorosa difesa della divina rivelazione. E' cosa molto consolante il vedere, come disse il lodato Aller, che colà dove un Obbes dubitava, un Nevvton credeva; colà dove un Metrie motteggiava, un Boerhaave adorava. Acciò si usino rettamente le scienze, e le lettere, fa di mestieri, che invigili la sovrana provvidenza de' principi: ad essi appartiene l'impedire i vani sforzi degli spiriti riscaldati

dati da' vapori di una immaginazione, che persuade a penetrare ciò, che non è dato loro comprendere: il procurare, che la critica, e lo spirito filosofico non decada in orrendo pirronismo, e non si avvanzi ad infrangere i fondamenti della religione, del buon costume, e della savia politica; l' abolire i vani e temerarj contrasti incapaci di scuoprire la verità; il prescrivere un giusto, ed agevole metodo per insegnare; il preferir le scienze più utili alle curiose, e meramente speculative; e il premiare i soli letterati, che risplendono più che per la dottrina, per la pietà, modestia, e bel candore dei costumi.

III. La morale.

Un torrente, che spezzate le sponde trabocchi, ha d'uopo di grande riparo per essere arrestato nel rovinoso suo corso; così lo spirito umano naturalmente inchinevole al male abbisogna di disciplina, che lo raffreni, acciò non trascorra liberamente per ogni dove colla violenza delle malnate passioni. Quindi per giungere alla felicità, ch'è il fine, al quale aspiriamo anelanti, non è sufficiente l'aver coll'ajuto delle scienze arricchita la mente di cognizioni, e di verità sublimi;

blimi; ma si richiede ancora l'aver ben formato il cuore sorgente di tutti gli affetti, il che non in altro consiste, se non in far uso di una regola certa, infallibile, divina, che diriga le azioni della volontà verso la conservazione, e perfezione dell'uomo, cioè il bene: quale sia questa regola, e norma, ora ci conviene osservare.

Tal'è la nostra condizione, che dobbiamo amare intimamente noi stessi dopo Dio, nè possiamo essere veri amici di noi medesimi, senza essere parimenti amici de' nostri simili, sì per l'uguaglianza della natura, come per la necessità, che hanno gli uomini di un soccorso reciproco; ed in fatti, come le due forze centripeta, e centrifuga nel planetario sistema, così è d'uopo, che in noi operi l'amor di noi stessi, e quello de'nostri simili. Perchè non eccedano le menzionate due forze, l'Autore della natura ha imposto loro la legge dell'equilibrio: nella stessa maniera potendo di leggieri avvenire, che l'amor proprio attraga a se di beni più di quello, che gli convenga, danneggiando gli altri, oppur l'amor verso i nostri simili ci muova a beneficarli

sover.

soverchiamente con sommo nostro discapito ; a ciò la saggia natura ha provveduto, imprimendo nel nostro cuore una legge, per opera della quale i due amori cospirano all'uguaglianza. Or questa legge suprema, ed universale altro essere non può, che quella dell'onesto, e del giusto: quella, che ci anima a vivere in un modo conforme a i naturali precetti *(a)*. Quantunque il divino Autore del tutto abbia questa legge, o questa norma medesima scritta nell'interno del nostro cuore ; nulladimeno essendo noi facili a dimenticarla fra il contrasto delle passioni, una scienza convien, che vi sia, la quale a noi la ricordi, e c'insegni a formare certi abiti, e certi costumi per seguire il bene, e fuggire il male perpetuamente.

Questa scienza è la filosofia de' costumi, o la morale, che per via di regole, e precetti applica a i casi particolari la legge dell'onesto, e del giusto : col di lei lume, e scorta si giunge ad acquistar una profonda cognizione della natura,

(a) Quando i romani Decemviri pronunciavano in tuono autorevole : *salus publica suprema lex esto* ; per pubblica salvezza altro non intendevano essi, se non la legge dell'onesto, e del giusto.

ra, e delle passioni dell'uomo: si scuopre il segreto artifizio dell'amor proprio, la differenza delle false virtù dalle sode: si apprende qual' ordine sia d'uopo praticar verso Dio, verso noi stessi, e i simili nostri: vale a dire, che spinti da una legge inviolabile dobbiamo venerare Iddio: conoscere intimamente noi stessi: sottomettere il senso alla ragione: moderare l'elasticità delle passioni: sagrificare i proprj piaceri a i faticosi uffizj della virtù: mantenere eguale lo spirito sì nelle avverse, che nelle benigne fortune: quindi onorare i genitori: rispettare i vecchi: amar teneramente le mogli, i figli, gli amici: non ingiuriare i servi: serbare intatti i diritti di ciascheduno sulla vita, gli averi, e l'onore, e soccorrergli, per quanto si può *(a)*. Alla morale

degli

(a) L'amor di soccorrere i nostri simili, e di sollevar gl'infelici non è, che la compassione, e la pietà, unica cagion produttrice di tutte le sociali virtù; mentre essendo il desiderio, che altri non soffra, lo stesso, che la brama di renderlo contento, e felice; l'amicizia, la generosità, la clemenza, l'umanità non sarà, che la pietà applicata agli eguali, a i deboli, a i rei, e a tutto il genere umano. La pietà si genera in noi da un'associazione d'idee: se due o più idee per più volte l'una alle altre si uniscono, acquistano fra loro una tal coerenza, ed attaccamento, che non potrà una senza delle altre ritornarci a memoria. Noi siamo avvezzi fino dalla più tenera infanzia a soffrire pene e dolori, e perciò ad associare le idee del dolore con quelle delle cagioni, che lo produs-

degli uomini sono da aggiungersi quelle del cittadino, e delle nazioni.

La morale del cittadino si fonda sull' amore del pubblico bene, sulla obbedienza alle leggi della patria, per la cui difesa, e vantaggio tenuti siamo ad impiegar coll' opera e col consiglio, quanto abbiamo di forza, e talento: giacchè i nostri concittadini, fra' quali siamo nati, educati, e con cui ci troviamo congiunti in un nodo strettissimo di società, hanno un maggiore diritto di esigere i frutti delle nostre fatiche.

Sebben le nazioni sieno fra loro in uno stato d' indipendenza: nulladimeno soggiacciono ancor' esse alle leggi di quella morale, che gli uomini separati debbono scambievolmente osservare.

dussero. Quindi non è meraviglia, se mirando noi soffrire alcuni infelici, i loro lamenti, le loro lagrime, ed altri esteriori segni svegliano in noi le idee delle pene, e delle cagioni dell' istesse pene, che abbiamo di già sofferto, o che soffriressimo in un simile caso: di manierachè una parte del dolore in noi si comunica, da cui non ci vien fatto di poterci liberare, se non col sollevar gl'infelici, o con esercitare la pietà: questa virtù suol' essere non di rado congiunta con un dolce affetto di benevolenza, e tanto più dolce e grato, qualora possiamo sollevarli agevolmente. Questo è il raziocinio de' metafisici. L' Imperador Tito tanto piacer sentiva nel sollevare i suoi sudditi, che gli sembrava di aver perduto quel giorno, in cui non avea alcuno beneficato: conoscendo egli chiaramente, che chiunque benefica, vede tutti concorrere a renderlo prospero, e contento.

re. Ciascun individuo non è circoscritto dall' amore della sua patria; ma fa d'uopo, che il suo cuor si dilati, divenga immenso, e con una generale amicizia gli uomini tutti comprenda. Similmente ogni nazione è tenuta ad amare tutte le altre, come se stessa, ed a riguardarsi come una parte di un tutto indivisibile, che abbraccia tutte le popolazioni dell' uman genere. Conviene, che questo spirito di umanità si comunichi al corpo della nazione dal principe, che rappresenta la di lei mente regolatrice. I Sommi romani Pontefici hanno in ogni età praticato lodevolmente questo medesimo spirito a vantaggio di tutte le genti, siccome ne fanno ampia fede le storie. Il sig. Palissot, gran letterato, e poeta francese, così si esprime in una nota del suo nobil poema intitolato *la Dunciade*: „ In quale stato „ mai [così dic'egli favellando de' Papi] si tro„ verà una serie di Principi, i quali abbiano „ meritato più veracemente il titolo di benefat„ tori del genere umano? E senza ricorrere a i „ tempi della primitiva Chiesa, non si è forse „ veduto a' nostri giorni Benedetto XIV., e non

 „ ve-

„ vediamo noi l'attuale Pontefice Clemente XIV.
„ conciliarsi il rispetto, e l'amore de' protestanti
„ medesimi, i quali hanno finalmente abbando-
„ nati a i filosofi certi termini ingiuriosi, di cui
„ osavano servirsi contro il Capo della nostra
„ cattolica Chiesa „?

Veduti i fondamenti della morale scienza degli umani, e civili doveri, l'adempimento de' quali è ciò, che si chiama probità di costumi, ora si potrà dimostrare con matematica evidenza, che la felicità d'ogni uomo, d'ogni società, d'ogni nazione è cosa inseparabile dalla probità de' costumi.

Fuor della sfera dell'onesto, e del giusto non si truova il vero vantaggio, e il bene essenziale dell'uomo; checchè ne dica Obbes nel suo orrendo, ed iniquo sistema. E' certo, che il buon costume giova primieramente alla sanità del corpo. Se l'intemperanza converte in veleni mortiferi gli alimenti destinati alla conservazione; se l'ozio illanguidisce le forze, e i soverchi piaceri abbreviano il corso alla vita; al contrario la frugalità, la temperanza, la moderazione

ne negli esercizj meccanici tolgono, o prevengono i mali, proccurano la robustezza, e fanno, che si viva più lungamente. Ma il buon costume molto più giova allo spirito, mentre lo regola secondo le leggi dell'ordine, e frenando le sue violente passioni lo pone in una calma sicura, e tranquilla, di cui ne rende pienissima testimonianza la interna coscienza di ciascun uomo, il quale sente nel bene operare un'amabile piacere, ed aspro tormento nel commettere le azioni malvagie. Le politiche storie ci dipingono il cuor de'tiranni sempre lacerato da rimorsi, e furie crudeli; e tutto pacifico, e lieto quello de' principi savj, giusti, ed umani, chiamati la vera delizia degli uomini.

La felicità di ogni corpo civile ugualmente, che quella dell'uomo, non si acquista giammai senza la probità de' costumi. La morale c'insegna ad osservare religiosamente una tal proporzione, e un tal ordine nelle nostre libere azioni, che siccome in un ben ragionato discorso, così in tutta la vita sieno le cose tutte fra di lor convenienti. Se ogni individuo in uno stato civile i

pro-

proprj doveri adempisse, fra gli ordini delle varie persone si ravviserebbe una dolce armonìa, come un musicale concerto composto di voci, e di suoni diversi. Chi mai penserà, che in una società possa regnare la concordia, la confidenza, l' amicizia, e la pace, dove la maggior parte degl' individui sieno scorretti, e malvaggi? Qualora per massima si stabilisca, che per ricavar grand' utile sia permesso l'infranger le regole della rettitudine, e della buona fede; a quali estremi pericoli non saranno ridotti i miseri cittadini? Uno non potrà allora dell' altro fidarsi: tutti vorranno colle proprie prevenire le frodi degli altri: le guerre civili, le rivoluzioni, le tragiche crisi avvenute in qualche stato non hanno mai tratto l' origine, se non dagli umori cattivi del corpo politico, cioè a dire, dalla corruzion de' costumi.

Le leggi, le arti, il commercio in una società non hanno la lor sussistenza senza il soccorso, e l' appoggio de'buoni costumi. Dove trionfa il dispotismo delle passioni, dove gli uomini generalmente viziosi tentano di estendere la libertà

bertà naturale, qual forza mai avranno le leggi civili per frenare la stessa natural libertà? Non diverranno esse nel governo uno stromento vano, ed inutile *(a)*? Il conte d'Arcourt vice-re d'Irlanda in una apertura del parlamento di Dublino dell'anno 1773. con elegante discorso raccomandando sopra tutto la probità de' costumi, come feconda sorgente della vera felicità: ,, Invano ,, [disse egli] si fanno delle leggi per punire i ,, colpevoli, se non s'imprimono nel cuore i veri principj delle virtù morali ,,. Vaglia il vero la moltiplicità delle leggi è una pruova evidente della loro inutilità; e le leggi non si moltiplicano, se non ne' tempi, in cui sono i costumi generalmente corrotti. Cornelio Tacito parlando dell'universal corruttela, che in Roma regnava a' suoi giorni: ,, A tal segno [egli dice] eravamo ,, ridotti, che non solo contro all'universale ,, si facevan le leggi, e i decreti; ma contro ancora ,, a ciascuno in particolare, ed in questa ,, maniera essendo la repubblica del tutto corrotta ,,

(a) *Quid leges sine moribus*
Vanæ proficiunt? Horat. lib. 3. od. 24.

,, rotta , senza fine si moltiplicavan le leggi ,, . I popoli morigerati non han bisogno che di poche, e semplici leggi . Gli egiziani coltivatori della morale, la prima nazione, che abbia sapute le regole del governo, avevano semplici leggi piene d' equità, e proprie ad unire fra loro gl' interessi de' cittadini . Licurgo interrogato, perchè non avesse fatto uso nello stabilire il governo di Sparta delle leggi scritte , rispose , che queste non erano punto necessarie a popoli ben educati, e costumati .

Le arti non sono meglio promosse , che quando viene animata la fatica , e l' industria , nè l'industria, e la fatica ricevono un incitamento maggiore, nè crescono mai così belle, grandi, e vigorose, che dove la virtù si coltiva: rimangono all'opposto avvilite, ed oppresse, laddove suole il vizio signoreggiare. L' agricoltura, per esempio, fonte di tutte le reali ricchezze, esige pace, tranquillità , libertà , dolcezza , e semplicità di costumi : come potrebbe ella mai fiorire, e dilatarsi in mezzo all'estorsioni, a' tumulti, e alle frodi? E` cosa provata da una costante

stante sperienza, che i popoli sobrj, frugali, e costumati, sono i più forti, e robusti, ed amanti di esercitare le braccia lavoratrici: e che quelli più dediti al libertinaggio, a i furti, alle rapine, agli omicidj, e ad ogni sorta di vizj, e delitti, sono i capitali nemici della fatica, e per conseguenza gli amatori dell' ozio, e dell' infingardaggine. Lo sà la misera italia, che vide nel suo seno decadute quasi tutte le arti, allorchè era orrendamente infestata da vizj, da stragi, e da tirannìe.

Il commercio si forma co'contratti di compra, e vendita, a cui la buona fede serve di base, e sostegno: se l' inganno, la frode, la mala fede s' introdurrà in un mercantile governo, e vi si moltiplicheranno i maliziosi fallimenti; resterà abbandonato ben tosto il corpo de' trafficanti ad una gran diffidenza: verrà screditata la nazione, e allo scredito nazionale, che impedirà lo smercio de'generi, ne seguirà la totale rovina del traffico. Si possono allegare innumerabili esempj di antiche, e moderne nazioni, presso le quali ha fiorito il commercio, finchè il buon costume

 ha

ha fiorito, e al decadere di questo, quello ancor si distrusse.

Qual meraviglia adunque, se gli egizj, i greci, i romani riputavano il buon costume, dopo la religione, il più saldo sostegno, ed appoggio della società? Essi furono sul punto di promuoverlo sì delicati, che giunsero a gastigare per sino alcuni vizj come pubblici delitti. A quest' oggetto tendeva il tribunale censorio di Roma. Licurgo nelle sue leggi avea minacciate le pene all'ozio, ed alla ghiottoneria. Il filosofo Cinea, che accompagnò Pirro in italia, asserì a Fabrizio, che nel piacere e nel libertinaggio consiste l'umana prosperità. Il savio romano conoscendo le funeste conseguenze di questa sì strana ed iniqua dottrina pregò i Numi d'inspirare sempre agl' inimici di Roma simili sentimenti. Polibio ragionando della costituzion del governo di Roma, all'idea di religione, e al buon costume domestico attribuì l' intrinseca forza di quella repubblica, di cui ne presagì la rovina, quando cominciassero ad indebolirsi tali principj, siccome infatti poi si avverò.

Non

Non è l'intrigo, la cabala, l'ingiustizia, la violenza, l'infedeltà, quella che rende felici gl' interessi scambievoli delle nazioni. Quelle, che sono vaghe di soverchiare le vicine, d'invadere gli stati altrui, e di violar la data fede, non potranno giammai stabilire fra loro un sodo trattato, ed una lega durevole: sempre viveranno in gran diffidenza, e contrasto; e in una perpetua avidità di distruggersi scambievolmente: saranno in odio e abbominazione presso tutti i popoli dell' universo: nè troveran, chi voglia fidarsi delle loro promesse. Il disprezzo, che fa un sovrano dell' altro, e la violazion de' pubblici trattati sconvolgono sino da' fondamenti gl' imperi più fermi, e ne preparano la lor fatale caduta. Codesti mezzi sì indegni, che disonorano giustamente i privati, a i successori di Alessandro venivano rappresentati come stromenti di gloria: essi mentre facevano uso delle loro perfidie, col loro nocevole esempio davano lezioni alle truppe per mancare di fedeltà. Senofonte rende encomio ben degno all' eroica virtù del giovane Ciro, cui nulla stava più a cuore, che il mante-

tenere incorrotta la fede de' pubblici trattati, onde si conciliò la stima, e la confidenza perfino de' suoi nemici. Dalle premesse cose si può di leggieri inferire, che la buona fede, effetto del buon costume, costituisce il legame delle nazioni, e la lor sicurezza. Questa virtù si mostra in oggi molto più necessaria, dacchè si sono in ragione dell' esteso commercio moltiplicati i bisogni, e gl'interessi scambievoli delle nazioni. Siccome la sorte de' regni dipende non poco dalla condotta de' loro ministri; così conviene, che questi forniti di prudenza, di moderazione, e di giustizia formino per base fondamentale della loro politica la buona fede, proccurando di conservare la pace, e l' unione de' popoli.

La morale pertanto è quella scienza, che merita fra tutte la preferenza: la giurisprudenza, e la medicina non giovano, se non a chi si truova travagliato da liti, e da infermità: ma la regola de' buoni costumi, ossia la morale, è a tutti, ed in tutta la vita utile, e vantaggiosa. Socrate fu il primo, che pensò di far discendere la filosofia dal cielo per introdurla nelle città, ed

ed anche nelle case private: la rese umana, per così dire, più famigliare, più adattata agli usi della vita comune, ed applicolla unicamente a ciò, che può rendere gli umani intelletti più ragionevoli, giusti, e virtuosi. Conosceva egli essere una specie di follia il trascurare lo studio degli umani doveri per consumare tutta la vivacità dell' ingegno, ed impiegar tutto il tempo in ricerche meramente curiose, e speculative, involte di tenebre impenetrabili, incapaci di conferire alla felicità dell' uomo, e della società. Plutarco nel suo libro delle *virtù*, e del *vizio*: „ Si apprende „ [dic' egli] a sciogliere la voce al canto, a „ maneggiare un cavallo, ad esercitarsi nella „ caccia, per far buon uso di questi comodi: e „ il ben vivere, in grazia del quale furono in„ ventate le accennate cose, rimarrà senz' arte, „ e senza disciplina, o mortali „?

Se gli uomini vivessero in una condizione più semplice, e prossima a quella della natura; lo studio della morale non avrebbe, che pochi precetti: ma dacchè si è più aumentata la società, più fomentato il contrasto de' privati interessi,

ressi, moltiplicati i desiderj, ed i bisogni, e raffinate le umane passioni: le massime di condotta si sono colla stessa misura accresciute: ond'è, che attualmente non può formar questa scienza l'occupazione di tutti. Basta almeno, che in ogni civile governo le regole più generali del buon costume faccian la disciplina comune, e vengano accuratamente insegnate perfino agli adulti. Hanno i cattolici la già lodata dottrina del santo Vangelo: questo libro divino, maestro della più perfetta morale, il solo necessario ad essi, e il più utile non ha altro bisogno, che di essere meditato per recare nell'anima l'amore, e la volontà di compiere i proprj doveri. Si promuova adunque lo studio della morale, da chi brama la soda prosperità degli stati.

Ma a che gioverà lo studio della morale filosofia, quando i suoi precetti si apprenderanno per sola pompa, ed ostentazione, nè giammai si uniranno alla pratica? Importa allo spirito di un savio governo l'adoperare i mezzi opportuni per accoppiare alle massime di condotta una religiosa osservanza, ed introdurre generalmente la pro-

bità

bità de' costumi . Polibio , Platone, Aristotele , Teofrasto , Plutarco , ed altri greci filosofi s' immaginarono , che nulla più valesse ad introdurre in un regno la probità , quanto la dilettevole arte della musica . Tale opinione merita di essere riguardata , come un paradosso politico : giacchè se gli animi umani commossi dalla incantatrice armonìa si sono non di rado spogliati della naturale fierezza , e disposti alla tenerezza , ed alla pietà ; non è però giammai avvenuto , ch' essi da lei unicamente incitati abbiano il vizio fuggito , ed acquistato l' amore della virtù . Innanzi di far germogliare il buon costume nel corpo civile di una nazione , gioverà lo svellere sino dalla radice il cattivo e malvagio , quando sparso avesse da pertutto il suo micidiale veleno . Nobile , e generoso fu il consiglio , che diede il filosofo Tumcango all' Imperador Hiao : ,, siccome [di- ,, ceva egli] i musici non prima pongonsi a toc- ,, care un istromento a corde , che non abbiano ,, ridotte tutte queste all' unisono ; così i savj ,, re esaminando quello , che ha fatto il tempo , ,, o la natura innanzi al loro innalzamento al tro-

,, no ,

,, no , vogliono sbarbicare il mal costume , e le
,, sue cagioni , prima di far gustare ai popoli i
,, nuovi frutti della loro sapienza ,, . E' chiaro ,
che il lusso cagiona la sfrenata licenza del pubblico costume: ogni giorno più si guasta , e corrompe uno stato ammollito dal lusso: imperocchè egli lascia avvilire le arti miglioratrici , consuma i prodotti delle straniere nazioni , richiama al centro , ossia alla capitale la popolazione , e il commercio: si vede in esso mancare per inevitabile necessità la disciplina nelle truppe , l' autorità ne'magistrati , la scienza degli affari , l'amor della patria , e del pubblico bene; e all' opposto regnarvi l' infame sete di possedere , di acquistare , e di distinguersi , il fasto insultante alla povertà , l' ingratitudine , l' infedeltà , la violenza . Avendo i romani sottomessa al loro impero la grecia , da cui appresero il lusso , si recarono solleciti a saccheggiar con mani sagrileghe nelle provincie , ed in Roma non tanto le case de'particolari , ma i tempj ancora degli Dei , e per fino quelli , che Marcello avea fabbricati per renderli sagri alle due divinità dell'Onore , e della Virtù.

In

In questa guisa restò vilipesa, e conculcata la religione, e il buon costume; i due principj fondamentali, su cui da Romolo era stata la romana repubblica stabilita; onde non è meraviglia, se, atterrati i fondamenti, la repubblica stessa ancor rovinò. Può dirsi meritamente, che la grecia vinta da' romani vinse questi a vicenda, comunicando loro il veleno di un lusso distruggitore. Il lusso più potente, e funesto, che tutte le armate nemiche, soggiogò Roma, e vendicò l'universo già vinto *(a)*.

Poichè il lusso è la cagione della generale scostumatezza; qual mezzo mai somministra la retta ragione per raffrenarlo? Forse le leggi suntuarie? Nò certamente, perchè desse con molta agevolezza si sogliono trasgredire, e neppure convengono a tutte le persone, a tutti i luoghi, e tempi; e perchè il lusso non si può sradicare affatto dalle società civili: un lusso moderato, che sia diretto ad oggetti nobili, e virtuosi, e promuova le interne manifatture, lungi dal nuoce-

 re,

(a) . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem. Giov. Sat.VI. v.291.

re, arreca non poco giovamento allo stato. Fa di mestieri pertanto non già svellere sino dalla radice, ma moderare, e regolare il lusso, ossia diminuire gl' ideali bisogni. La sperienza de' secoli ha dimostrato, che a ben distruggere il lusso nulla più conferisce dell' esempio del principe. Il romano perniziosissimo lusso, che dal fine della guerra azziaca sino al tempo di Sergio Galba erasi esercitato in varie guise, e con incredibili spese; cominciò a poco a poco a scemare sul principio del governo di Vespasiano, finchè totalmente si disusò. Cornelio Tacito ascrive la principale cagione di un tal cambiamento alla magnanima moderazione del medesimo imperadore, cioè alla sua consueta maniera di vivere frugalmente; giacchè tutti cercando imitarlo, divennero più moderati, che se per leggi, o sotto gravi pene fosse stato loro prescritto. L' augusto Imperadore Giuseppe II. ingenuo amatore di una generosa semplicità, e grande dispregiatore di un fasto orgoglioso, con eroico esempio ha insegnato alla lombardia, all' ungheria, alla boemia, e a tutti i suoi stati, non che all'italia,

anzi

anzi all' europa intera, che il lusso fastoso deve tenersi umiliato e avvilito, come cagion produttrice di un costume malvagio. Luigi XVI. giovane monarca di Francia su i principj del suo glorioso regno ha manifestato chiaramente al mondo il carattere di un animo grande, diretto a render felici i suoi popoli, e ha somministrato alla nazione un bell'esempio di sublime moderazione, riformando nella sua corte l'eccessive spese di un lusso inutile, e distruggitore: non è già nel fasto, ch'egli si è proposto di far brillare lo splendor del suo trono, ma nella nobile semplicità, ne' costumi, nell' ordine, nella decente, ed esatta osservanza de' rispettivi doveri, che come ne' grandi, così nella plebe indispensabilmente richiede.

Con ottimo discernimento disse Belisario all' imperador Giustiniano „ che dall'esempio so-„ vrano dipende il più felice avvenimento poli-„ tico „. La ragione assai chiara si manifesta: gli animi umani si fermano meglio sù gli oggetti, che vedono, che sù quelli, che odono. Le private persone tengono sempre gli occhi rivolti

 ver-

verso de' grandi, perchè nelle loro azioni si persuadono di ravvisare l'eccellenza, e la perfezione. Fra gli oggetti visibili non ne hanno i sudditi un più grande e più rispettabile di quello, che rappresenta il sovrano, e perciò inclinano essi ad imitare i di lui andamenti, genj, passioni, costumi, e sulla immagine di lui si modellano: l'esempio del principe muove, e sollecita più della legge, che anzi considerar si può come una legge vivente, la quale viene imposta primieramente a i nobili, che stanno presso il regnante; per mezzo di questi la ricevono gli altri nobili viventi nelle città di provincia, questi la impongono a i cittadini, i cittadini a i mercanti, questi agli artisti, e così successivamente per tutta la nazion si propaga. Temistocle conoscendo, quanto sul pubblico costume influisca l'esempio di chi comanda: subitochè si diede a governar la repubblica, rinunziò a i piaceri, ed alle delizie, vigilante, e sobrio divenne: per lo stesso motivo Gerone migliorò i suoi costumi innanzi di salire sul trono di siracusa.

Una viva immagine della pubblica felicità di

di que' popoli, che hanno la sorte di essere soggetti all' impero di ottimi principi, ci viene rappresentata eloquentemente dal politico segretario fiorentino in quelle parole. „ Pongasi [egli dice]
„ adunque un principe innanzi alla mente i tem-
„ pi da Nerva sino a Marco Aurelio, e gli pa-
„ ragoni con quelli, ch' erano stati dianzi, e
„ che furono poi; ed elegga, in quali bramasse
„ esser nato, o a quali volesse essere preposto.
„ Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà
„ sicuro un principe in mezzo a' suoi cittadini
„ sicuri; per tutto regnar la giustizia, e la pa-
„ ce; vedrà il senato colla sua autorità, i ma-
„ gistrati co' suoi onori; godersi i cittadini ric-
„ chi le lor ricchezze; la nobiltà, e la virtù
„ esaltata; vedrà fiorire la quiete, ed il bene:
„ e dall' altra parte ogni rancore, ogni licenza,
„ e qualunque ambizione già spenta; vedrà gli
„ aurei tempi, in cui ciascun può tenere, e di-
„ fendere quella opinione, che vuole; vedrà tri-
„ onfare il mondo; pieno di riverenza, e di glo-
„ ria il principe; d' amore, e di sicurezza i po-
„ poli. Se poi considera i tempi degli altri im-
„ pe-

„ peradori, gli vedrà atroci per le guerre, di-
„ scordi per le sedizioni, nella pace e nella
„ guerra feroci; tanti principi uccisi col ferro;
„ tante guerre interne ed esterne; l' italia afflit-
„ ta, e carica di nuovi infortunj; rovinate, e
„ saccheggiate le città di quella: Vedrà Roma
„ arsa, il campidoglio da' suoi cittadini disfat-
„ to; desolati gli antichi tempj; corrotte le ce-
„ rimonie; ricolme le città di adulterj. Vedrà
„ il mare pieno di esuli, gli scogli inondati di
„ sangue; vedrà in Roma seguire innumerabili
„ crudeltà; e la nobiltà, le ricchezze, gli ono-
„ ri, e sopra tutto la virtù essere imputata a ca-
„ pitale delitto; vedrà premiare gli accusatori,
„ essere corrotti i servi contro il signore, i li-
„ berti contro il padrone, e quelli, a chi fos-
„ sero mancati i nemici, essere dagli stessi a-
„ mici disprezzati, ed oppressi „.

IV. L' educazione.

La perfezione dello spirito di una nazione si acquista coll'arricchir l' intelletto di verità, e con piegare verso il bene la volontà degl' individui, siccome è dimostrato. L' uniformità del pensare con il volere forma il carattere di una

una persona morale: per formare il buon carattere di una nazione, vale a dire, per indurre questa a non intendere, e volere, se non ciò, ch'è relativo alla sua perfezione, niun mezzo vi ha più acconcio, e valevole dell'educazione. Benchè non possa negarsi, che si trovino persone dalla natura dotate di un superiore talento per eseguire le imprese più strepitose, e di una buona inclinazione per camminar sulle traccie della virtù; tali esempj però assai di rado, e come prodigiosi fenomeni talvolta sul mondo morale appariscono. La maggior parte degli uomini sono buoni, o cattivi, inutili, o vantaggiosi alla civil società a cagione della educazione, che han ricevuta. Noi nasciamo deboli, noi abbiamo d'uopo di forze; noi nasciamo di ogni cosa sforniti, noi abbisogniamo d'ajuto; quanto in somma noi non abbiamo nel nascere, e ci è necessario, tutto a noi ne deriva dall'educazione. Fingasi un'uomo abbandonato a se stesso fino dal suo nascimento, sarà l'oggetto il più sfigurato, che si possa creare. I pregiudizj, l'autorità, la necessità, l'esempio quasi estin-

estingueranno in lui i veri sentimenti della natura, e nulla collocheranno al suo luogo. La sua natura si assomiglerà ad un tenero arboscello nato in mezzo ad una pubblica via, che i passaggieri fanno ben tosto perire, urtandolo in tutte le guise. Colla cultura dunque si forman le piante, e gli uomini colla educazione. Se ogni mortale grande, e forte nascesse, la sua forza, e la sua grandezza sarebbegli inutile, e vana, finchè non avesse egli appreso il modo di servirsene rettamente. Per una felice agricoltura ricercasi la fertilità del terreno, la perizia del coltivatore, ed il seme; così la bontà de' talenti, la sapienza degli educatori, ed i precetti, per la prospera educazione. Tali nobili prerogative creder si può, che concorrressero a formare le anime generose degli uomini più decantati dalle storie. Sarebbe un massimo errore l'imaginarsi, che le persone fornite di scarso ingegno, allorchè si vogliono dirigere alla virtù, non possano in alcun modo supplire al difetto della natura: imperocchè la pigrizia corrompe la bontà dell' istessa natura; la coltura il vizio n' emenda:

Le

Le cose facili si sogliono spesso per negligenza dimenticare. Infatti dalla profonda contemplazione di varj oggetti apprendiamo, quanto di efficacia, e di forza abbiano a perfezionare le cose, la fatica, e l'industria. Qual buon terreno avvi mai, che per mancanza di coltivazione non isterilisca? e quai campi all' opposto più duri, ed aspri vi sono, che non divengan fecondi mercè un'operosa, e diligente cultura? Nella stessa guisa col mezzo dello studio, e dell' esercizio gl' ingegni più deboli acquistano forza, e robustezza. Tutto si deve alla virtù dell'abito, e alla assuefazione: si fa più facilmente ciò, che già è stato fatto; la via essendo spianata diviene più agevole a continuare. Ad altro fine non tende appunto la buona educazione, se non se a formare una seconda natura, cioè un'assuefazione ed un abito a vivere rettamente. „ O Spartani (disse un giorno Licur„ go) una gran forza ad imparar la virtù han„ no l'assuefazione, l'educazione, la dottri„ na. Io sono per dimostrarvelo con un chia„ rissimo esempio: tengo due piccoli cani di un

O „ me-

,, medesimo parto , ma diversamente educati ,
,, ai quali avendo presentato una minestra , ed
,, una piccola lepre, l'educato con mollezza in
,, casa si fermò a mangiar la minestra , e l'edu-
,, cato alla caccia corse velocemente dietro alla
,, lepre ,, . La diversità de' costumi , che nel
genere umano si scorge , d'altra fonte non può
derivare , che dalla varietà dell' educazione ,
ch' esso riceve .

Dalle cose , che ci stanno d' intorno , dalla natura , e dagli uomini l' educazione dipende; gli oggetti esteriori ci danno la sperienza , e il modo di discernere gli uni dagli altri ; la natura c' insegna a sviluppare le forze del corpo , e dello spirito ; e gli uomini ad esercitarle rettamente : siccome in potestà dell' uomo è unicamente l' ultima parte , così chiaro si vede , perchè l' educazione non riesce giammai perfetta , e convien perciò impiegare ogni cura , acciò quella almen si avvicini alla sua perfezione .

L' educazione altra è domestica , altra civile . Quella i doveri insegna dell' uomo , e questa i doveri del cittadino . Al fine impor-

tan-

tante di proccurare alla prole sì l'una, che l'altra educazione, dirigesi la material società. Per la qual cosa la saggia natura, che nulla operò inutilmente, inspirò ai genitori il tenero amore verso i figli; Platone diceva, ch'egli non sapeva, in che l' uomo dovesse porre più cura, ed industria, che in allevare un buon figlio. I genitori sono a questo indispensabile uffizio doppiamente obbligati, sì perchè i figli formano la delizia, e la miglior parte di loro stessi, sì ancora perchè sono essi le tenere piante, e le speranze della repubblica. Quanto vantaggio ridonda allo stato dalla coltura della gioventù; altretanto mal ne deriva dalla negligenza de' genitori nella istruzione de' figli. Quindi i lacedemoni con ogni ragione gastigavano quei, che avevano malamente allevati i loro figli.

Il primo oggetto della buona educazione domestica consiste nel far acquistare a' fanciulli un robusto, e sano temperamento: la sanità interessa l' uomo per il governo de' suoi affari, e per la propria felicità. E' d' uopo, che il corpo acquisti forza e vigore per ubbidire all' anima:

la mollezza non fa che affievolirlo, più egli è debole, più comanda; le sensuali passioni fanno una maggior impressione ne' corpi molli, ed effeminati. Un temperamento forte, e robusto, atto alla fatica, giova infinitamente a chiunque aspira nel mondo all' esercizio del pubblico bene.

Se l' uomo non abbandonasse giammai il suo nativo paese, se mai non cambiasse fortuna; la pratica della molle e delicata educazione essere potrebbe in qualche parte lodevole, mentre così il fanciullo allevato per il suo stato, non si vedrebbe allora più esposto agl' inconvenienti di un altro; ma attesa la mobilità, ed incostanza delle cose umane, nulla vi è di più irragionevole ed insensato; che di educare un fanciullo, come se uscir mai non dovesse dal recinto della sua stanza, ed essere sempre attorniato dalle stesse persone. Si abbia dunque ogni cura nel rendere forte, e robusta la sanità degli allievi, acciò non soggiaciano a frequenti malattie, e si avvezzino a tollerare i colpi dell' avversa fortuna, a combattere l' opulenza, ed

ed a vivere, se sia di mestieri, ne' duri giacci del nord, o fra gli ardori cocenti della libia. I mezzi più conducenti ad un tal fine vengono suggeriti dal celebre filosofo Loke inglese nella sua opera della *Educazione*; e sono l'alimentare i fanciulli con cibi semplici, e frugali; il non praticare con essi una soverchia indulgenza, delicatezza, e morbidezza; il non temere di esporli alle diverse ingiurie delle stagioni; il farli addestrare nella fresca età giovanile in giuochi ginnastici; in somma l'usare con essi il metodo di educazione alla natura più confacente, quale d'ordinario si pratica dalla gente campestre. La vergine santa Pulcheria nell'ottima, e religiosa educazione data a Teodosio di lei germano, che fu il secondo imperador di tal nome, lo fece ammaestrare negli esercizj de' cavalli, e dell'armi, e lo rese atto a soffrire qualunque disagio.

Alla cura di render forte, e robusta la sanità de' teneri allievi è necessario, che l'altra succeda di ben formare il loro spirito, e piegarlo verso la virtù, da cui raccoglieranno il frut-

to

to per tutto lo spazio della vita. Il savio educatore pertanto, conosciuta la natura, e l'indole de' suoi allievi, per fissare qual morale regolamento gli convenga adoprare con essi, impedisca, che la lor fantasia venga turbata da vani timori di spettri, di ombre, e fantasmi, anzi gl'induca a mirare qualunque oggetto più disgustoso, ed orrendo senza alcuno sbigottimento, e terrore; giacchè la prima educazione dee essere semplicemente negativa, nè ad altro scopo diretta, che a garantir dall'errore lo spirito, ed il cuore dal vizio. Siccome la natura degli uomini fa uso prima de' sensi, di poi dell'imaginazione, e finalmente della ragione; così gli allievi impareranno a ricercare o fuggire gli oggetti, prima giusta le piacevoli, o moleste sensazioni, che riceveranno da essi; indi secondo la convenienza, o disconvenienza, che fra loro stessi troveranno, e gli oggetti; e alla fine a norma de' giudizj, che formeranno sull'idea della felicità, e perfezione per opera di un ben ordinato raziocinio.

Ai primi sviluppamenti della ragione conviene

viene senza severità, e violenza, ma con una autorità piacevole imprimere sulle menti degli allievi l' idea d' Iddio, affine d' indurli a venerarlo, quelle del vero, del giusto, dell' onesto, e del decoro, e i necessarj principj della dottrina evangelica: conviene, che a grado a grado si addestri la loro anima ad esercitar rettamente le sue potenze, a conoscere i più essenziali doveri, a distinguere i beni, ed i mali reali dagli apparenti, a dominar sugli affetti, ad essere sensibile all' onore, e all'infamia, a seguir la virtù non per incitamento de' gastighi, ma della ragion naturale, e della vera religione. Gioverà finalmente insegnare agli anzidetti allievi la prudenza, e le massime di condotta, per ben regolare l' esterne azioni nelle varie vicende del mondo, ed inspirare ne' loro tratti, e maniera una certa grazia, che li renda nella società culti, ed amabili. Se una tal diligenza si userà nel formar loro l' intelletto, ed il cuore, acquisteranno essi tutte le proprietà dell' uomo ragionevole. Ma le istruzioni, e i precetti, se avvalorati non saranno dalla forza di un lodevole

esem-

esempio, non faranno mai su i fanciulli quella forte impressione, che si desidera. I genitori, i quali condannano ne' figliuoli i vizj da lor praticati, non osservano, che contro se stessi ritorcono l'accusa, e il rimprovero? Non è meraviglia, se d'ordinario i padri sono i veri maestri de' figli, e se i figli divengono ancor peggiori de' padri. E' necessario perciò, che chiunque brama formare colla savia educazione i giovani, possegga tutte le doti dell' uom ragionevole; e l'esempio, che suole a' suoi allievi proporre, quello ritrovi in se stesso, ad oggetto, ch' eglino per natura inclinevoli alla imitazione, mirando come in lucido specchio l'imagine della loro condotta, si sentano grandemente incitati a detestare il vizio, ed amar la virtù. Ora ad evidenza si scorge quanta gran cura e studio richiedasi per dare a' figliuoli una perfetta educazione. Ben fu degna di lode la saggia Euridice, la quale benchè in età avanzata si diede allo studio della morale per educare rettamente i suoi figliuoli *(a)*. Meritò pure di essere

(a) *Plutarch. de liber. educand. in fin.*

re commendata la famosa Cornelia madre de' due Gracchi, una delle donne più egregie, che allor vivessero in Roma, donna in varie scienze versata, la quale dopo la morte del marito Tiberio invitata alle seconde nozze da Tolomeo re d'egitto, ricusonne generosamente l' offerta per attendere alla educazione de' proprj figli, in cui ella si occupò con tanto interesse, amore, e dignità, che li fe divenire, come dice Plutarco, superiori a tutt' i romani per la grandezza dell' animo, ma più ancora per la forza della profonda dottrina. Quindi con ogni ragione essa mostrò ad una forastiera madrona i due suoi figliuoli, come il più prezioso ornamento e tesoro della sua casa.

Alla educazione dell' uomo succede quella del cittadino, da cui debbono imparare gli allievi ad esercitare le forze del corpo, e dello spirito in comune servizio, ed utilità della patria. I greci soleano considerare se stessi, e le loro famiglie, come una parte di un tutto, o di un corpo maggiore, qual' era lo stato. Con tali sentimenti nobili, e generosi da' padri si

nudrivano i teneri figliuoli, e questi apprendevano quasi nel nascere a riputare la patria, come una madre comune, alla quale più che a i genitori spettavano: tanto era questa nazione su tale oggetto delicata, e gelosa, che alle pubbliche leggi affidava la disciplina della gioventù: così fecero anticamente i regni di Sparta, e di Creta. Agesilao invitò Senofonte a mandare in Isparta i suoi figliuoli, perchè fosse loro insegnata la più bella scienza del mondo, ch'è quella di ben comandare, e di bene ubbidire, con cui si formavano i buoni legislatori, generali, magistrati, e ministri.

Per formar de' buoni cittadini sono necessarj gli studj delle arti, e delle scienze, per cui si distinguono le nazioni selvaggie dalle culte, e civili: ma questi studj hanno d'uopo della forza dell'impero, che gli stabilisca, e conservi, e li diriga al bene comun dello stato. Appartiene quindi agl'illuminati del governo il fondare pubbliche scuole, seminarj, collegj, università, e accademie, principali molle regolatrici della civile educazione: lo scegliere abili, e co-

e costumati maestri; e il proccurare, che nell' insegnare massimamente le scienze si pratichi il metodo più semplice, e facile: vale a dire, che siccome nella tenera età si percepiscono le idee col solo mezzo de' sensi, e della fantasia; così in quella stessa età prima di far uso della metafisica, della matematica, della teologia, e d'altre scienze sublimi, che richiedono un maturo discernimento, si ammaestrino gli allievi nella geografia, nelle lingue erudite, e nella storia, che sono gli studj corrispondenti alla loro capacità, e modo d'intendere.

Le scienze, che più conferiscono all' educazione civile della nobil gioventù, sono la storia universale, e quella della propria nazione, le leggi municipali, il gius naturale e delle genti, affine di apprendere le verità morali, la sperienza de' secoli, l'origine delle società, le càgioni del loro ingrandimento, e decadenza, i cambiamenti, e vicende, a cui furono esposte, i fondamenti dell' autorità suprema, la misura e i limiti della libertà civile, la base della costituzione, sotto la quale si vive, e le relazioni,

che ha il proprio stato cogli stranieri: senza tali cognizioni non è possibile il servir degnamente la patria nelle pubbliche incombenze, ed uffizj. Con ogni ragione l'augusto Delfino, principe illuminato, e gran pensatore, padre del lodato regnante Luigi XVI., dopo aver meditato sullo studio della storia di Francia, in cui desiderava veder esercitati i principi suoi figliuoli, volle, che un tale studio, perchè riuscisse più utile, e vantaggioso alla loro educazione, fosse ridotto in lezioni di morale, di politica, e di gius pubblico. Scelse quindi per eseguire un piano sì bello, e tanto interessante il signor Moreau, il quale nel disegnare l'idea dell'opera al Re cristianissimo, quando era ancor Delfino, così si espresse: ,, Lo scopo, che si propose l'augusto padre vostro, signore, egli
,, fu di unire allo studio della storia di Francia
,, tutte le lezioni di morale, di politica, e di
,, gius pubblico, ch'ei riputava troppo neces-
,, sarie alla educazione de' suoi figliuoli: esso
,, volea, che discendendo colla lettura dall'ori-
,, gine della nostra monarchia sino al regno dell'
,, au-

,, augusto Luigi XIV. (regnante allora) si av-
,, vezzassero da per se stessi a ricercare le ca-
,, gioni delle rivoluzioni , e de' cangiamenti ,
,, ai quali fu esposta la regia autorità, e la co-
,, stituzione del francese governo, e le varie vi-
,, cende , che produssero ora la felicità, ed ora
,, la calamità de' popoli . ,,

L'oggetto della pubblica istruzione non è già di render lo stato un emporio di letterati , o di artisti , nè di limitare ad una tal classe le cognizioni e gl' impieghi de' cittadini ; ma bensì di preparare alla patria utili soggetti in ogni genere , come richiede la disposizione e il genio lor naturale . Quanti ingegni mai non rimangono soffogati , e spenti , per essere stati forzati dall' altrui desiderio , e capriccio ad applicarsi a quella professione, che coltivano! Fa di mestieri perciò, innanzi d' istillare agli allievi i primi rudimenti di qualche arte , o scienza , investigare, e scoprire il loro genio, il quale suole manifestarsi dalla più tenera infanzia . Il giovanetto Pascal, prodigioso talento , privo del soccorso de' libri, che suo padre gli nascondeva ,

deva, dal suo genio unicamente guidato, creò, per così dire, gli elementi della geometria, e arrivò colla sua mente inventrice sino alla trentaduesima proposizione di Euclide. I greci furono sì fecondi d' uomini illustri, e di bravi artisti, perchè avevan la cura di lasciar per molti giorni gli allievi, innanzi di applicarli a qualche studio, ne' loro licei, ove erano raccolte tutte le arti e le scienze, ed ivi senza forzare la loro inclinazione li dirigevano a quella professione, a cui li vedevano inclinati dal genio, e dalla disposizion naturale.

Un uomo, che nella sua educazione abbia delle massime ricevute fra lor repugnanti, avrà lo spirito inquieto, e in un perpetuo contrasto: sempre sarà fluttuante, e dubbioso; non sarà giammai utile a se, nè a' suoi simili, nè alla patria. Quindi si avverta, che le due educazioni, domestica, e civile, sieno uniformi, ed ambe come linee al centro ad uno stesso fine cospirino, che è la perfezion dell' allievo: vale a dire, non s' insegni dalla domestica a riferir tutto a se stesso, nè tutto alla patria dalla civile.

„ Io

„ Io non son cittadino di Atene , ma del mon-
„ do intero (diceva Socrate) „ . La sua imagi-
„ nazione (riflette Montagne) più ampla, e più
„ forte riguardava l' universo come sua patria :
„ ei diffondeva le sue cognizioni , la sua socie-
„ tà , i suoi affetti in tutto quanto il genere u-
„ mano : all' opposto di noi , che non miriamo
„ più oltre di quegli oggetti , che ci circonda-
„ no „ . Per verità le leggi dell' amore universale , che appellasi umanità , meritano di non essere trascurate nella educazion degli allievi ; mentre d'ordinario non s' imprimono nell'educarli , se non se sentimenti nemici di una tale virtù . I fanciulli succhiano , per così dire , col latte l' odiosità verso i loro vicini , e ne sono autorizzati dall' esempio degli stessi loro genitori . Ogni popolo si crede in dovere di disprezzar le nazioni , con cui non ha comune il linguaggio , le maniere , gli usi , le costumanze , le leggi : l' umanità a ben riflettere forma il più forte appoggio , e sostegno di tutte le sociali virtù : senza di lei non sono , che vane apparenze , e chimere . E di vero , che giustizia , che amore

era

era quello mai de' lacedemonj, che verso i cittadini unicamente si praticava, permettendosi poi di esercitar l'ambizione, l'avarizia, ed ogni genere d'ingiustizia, ed iniquità verso le straniere nazioni? I viaggj per le corti più colte e polite d'europa servono ad ispirare più vivamente alla nobil gioventù l'anzidetto amore della umanità, e insieme perfezionare la sua civile educazione, qualora però si facciano con ottimo discernimento, e col disegno di apprendere gli usi, i costumi, le leggi, le forze, e potenze de' differenti corpi politici.

Quegli può meritamente appellarsi bene allevato, il quale conosce, e pratica francamente, quanto deve a Dio, a se stesso, a' suoi simili, ed alla patria: sà rettamente usare delle sue facoltà, e de' suoi comodi, tollerare i mali penosi di questa vita, ed occupar degnamente nella civil società quell'impiego, che la fortuna gli destinò. Acciocchè in uno stato simili allievi fiorissero in molto numero, converrebbe, che tutte le famiglie la loro educazion regolassero sovra un sistema costante, e ben ordinato

di

di leggi, e queste leggi traessero la loro maggiore efficacia dall'esempio de'nobili, e molto più da quello del principe. I figliuoli de're persiani appena giunti all'età di sette anni venivano ammaestrati nel maneggio de'cavalli, e della caccia. Arrivati all'età di quattordici dovean sottomettersi alla disciplina di quattro savj maestri. Il primo insegnava loro la religione: il secondo l'esercizio della giustizia, e delle verità: il terzo gli addestrava nella difficil arte di non lasciarsi mai vincere da molli piaceri, ma di mostrarsi superiori a tutti i più forti incitamenti di essi, di modo che divenissero veracemente sovrani di loro stessi: coll'ajuto del quarto si rendevano atti ad evitare il vile timore. Insieme con i figliuoli de' re si educavano i giovani nobili. Lungi dagli occhi loro, e dalle loro orecchie teneasi gelosamente qualunque oggetto, che fosse men giusto, e decente. Riceveva il re un minuto dettaglio della loro condotta, e a proporzione del merito, o del demerito dispensava le ricompense, o le pene. Il vantaggio, che la nobil gioventù traea dalla

loro compagnia era l' imparare per tempo non meno la virtù, che l' arte di ubbidire, e di comandare.

Se colla educazione si formano gli uomini, e i cittadini, se per mezzo della educazione tutte le azioni degl' individui cospirano all' unisono, ossia al bene della società, e se unicamente per essa la religione, e il buon costume, sorgenti della pubblica felicità, fermano in qualche stato le sode loro radici; ne viene per conseguenza, che l' educazione costituisce l' oggetto più grande, che merita la primaria attenzione del principe. Egli a guisa di un cultor diligente, che nudrisce le giovani, e verdi piante per sostituirle a suo tempo in luogo delle invecchiate, e cadenti, non deve risparmiare pensiero, e cura, perchè si allevino soggetti capaci a conservare, e perfezionare le arti, e ad occupar degnamente i pubblici uffizj, onde non servano di peso allo stato, ma sol di ornamento, e di gloria. Se a questo interessante oggetto sdegneranno i principi di accordare la sovrana lor protezione, si vedrà commettere in mano

no di gente poco idonea gli affari, le arti, e le scienze, si vedrà riuscire sommamente irregolare l'amministrazione del governo, e piombare sullo stato un'infinita copia di mali.

Sarà felice uno stato, se l'educazione sarà felice: e questa otterrà il suo prospero effetto, quando vi concorrerà l'amore, lo zelo, e la protezion del sovrano, e molto più, se vi si unirà la forza del suo medesimo esempio.

V. L'agricoltura, manifatture, commercio, e triplice arte del disegno.

Dopo l'oggetto di conservare, e perfezionare lo spirito della nazione coll'arricchir l'intelletto di verità, e piegare la volontà verso il bene morale, l'altro s'offre ad esaminare, ch'è quello di conservare, e perfezionare il fisico della nazione medesima col procurar l'abbondanza de'beni di prima necessità, di comodo, e di lusso, mercè l'agricoltura, le manifatture, il commercio, e la triplice arte del disegno; della necessità di queste quattro cose, e dei mezzi di accrescerle, e migliorarle, si tratterà a parte nei quattro distinti Saggi.

VI. La stima.

Esaminati i beni, che riguardano lo stato interno della nazione, e prescritti i mezzi per

 aumen-

aumentarli, resta sol che io ragioni di quel bene, il quale è relativo allo stato esterno della nazione medesima. Altro egli non è, che la buona estimazione, dalla quale deriva il commercio degli uomini, e con questo la comunicazione di tutte le cose importanti ad una vita comoda, e felice; quindi la persona morale di un regno ugualmente, che la privata, è tenuta a conciliarsi presso tutte la stima; questa altra è semplice, ed altra intensiva; la semplice da una nazione si acquista, quando ella compie esattamente gli uffizj della sua morale di sopra annunziata, cioè mantenendo la fede de' pubblici trattati, mostrando agli stranieri non già desiderio di offenderli, non alterigia, nè gelosia, ma confidenza, moderazione, giustizia, ed umanità. Telemaco bramando di stabilire in itaca un commercio simile a quel de' fenicj, domanda a Narbale la cagione, per cui questi eransi resi gli arbitri del commercio di tutte le genti, ,, Fa- ,, te (gli rispose) in quella maniera, che si fa ,, quì: accogliete bene, e cortesemente tutti ,, gli stranieri, fate, che ritrovino ne' vostri ,, por-

„ porti la sicurezza, il comodo, e una pienissi-
„ ma libertà, e non vi lasciate trasportare nè
„ dall' avarizia, nè dall' orgoglio. La vera
„ maniera di guadagnar molto è il non voler
„ mai guadagnar troppo, e il saper perdere a
„ tempo. Fatevi amare da tutti gli stranieri,
„ e da loro tollerate eziandio qualche cosa. Ab-
„ biate paura di eccitare colla vostra alterigia
„ la gelosia; siate costante nel mantenere le re-
„ gole del commercio, e sieno queste regole
„ semplici, e facili: avvezzate i vostri popoli
„ ad osservarle inviolabilmente „ *(a)*. La pena sensibilissima, che hanno provate le culte nazioni europee per la morte di Luigi XIV., annunzia chiarissimamente l'amore, che si era acquistato questo monarca presso le genti straniere, da cui veniva egli chiamato non solo il padre della francia, ma ancor dell' europa.

Quando una nazione si distingue fra le altre colla fama di eroiche virtù, ed illustri azioni, si acquista la stima intensiva, di cui è indivisibile compagna la gloria: quindi è, che gli

(a) Avvent. di Telem. lib. 3.

gli antichi romani riscossero gli omaggj di venerazione, e di stima da quasi l'intero mondo col mezzo delle famose gesta, e della saviezza, moderazione, giustizia, disinteresse, amore del pubblico, ed altre rare prerogative, onde era tutta la nazione mirabilmente fornita. E' celebre la risposta di Cinea data a Pirro, che dimandato avendogli, quale opinione avesse del romano senato, rispose: che nel mirare quell'augusta assemblea, sembravagli aver veduto un' adunanza di re; tanta era la maestà, la dignità, la grandezza, che dal loro sembiante, e da' discorsi loro ne traspariva! La generosa azione, che rese gli antichi romani più stimati, e gloriosi, fu certamente la libertà accordata da essi per parte del console Flaminio alle greche repubbliche. Si uniscano (dice il Rollin) tutti i trofei, tutte le vittorie, e le conquiste tutte de' guerrieri più rinomati; che diverranno elleno mai a confronto di questa unica azione di bontà, di umanità, di giustizia? E' una somma disgrazia, che i principi non sieno tanto sensibili, quanto lo dovrebbero essere, ad una gioja sì pu-

pura, e ad una gloria penetrante, quanto quella di beneficare l' uman genere *(a)*. Felici gli antichi romani, se con sì bella disposizione avessero il vero Dio conosciuto, ed adorato!

Conclusione.

Se adunque un principe imporrà freno all' umana malizia con ottima legislazione; punirà i trasgressori con pene proporzionate ai delitti; renderà la pubblica sicurezza al suo regno, perchè sia difficilmente assalito; farà la guerra spinto da indispensabile necessità in una maniera non indegna di un essere ragionevole, e accorderà di buon grado la pace, per cancellare totalmente le offese; diriggerà gl' intelletti, e le volontà de' suoi sudditi alla verità, ed al bene, mercè la religione, le scienze, la morale, l' educazione: promoverà l' agricoltura, le manifatture, le belli arti, e il commercio; e cercherà finalmente di conciliarsi la stima degli stranieri; allora sì, che vedrà nel suo stato fiorire la pubblica felicità, ossia *ridotti alla minore possibile somma i mali, ed alla maggior possibile i beni*, il che si dovea dimostrare. Ec-

(a) Le Potenze Borboniche si acquistarono una gloria sì bella, quando stabilirono il celebre patto di famiglia, con cui allontanarono da' loro regni il fatale pericolo di molte guerre distruggitrici.

Ecco chiaramente scoperto l' inganno , e il pregiudizio volgare , che il mondo morale e politico va bene da se , o almeno non ha d' uopo di lumi , e di cognizioni per essere diretto ; e governato . L' esatta conoscenza de' mezzi per procurare la pubblica felicità somministra a chi regna una incredibile facilità , franchezza , e prestezza nell'operare; perciò si sono veduti alcuni stati salire ad una sorprendente grandezza nel giro , non dico, di pochi secoli, ma di pochi anni ; com' è avvenuto alla monarchia della Francia nel regno di Luigi XIV. , e a quella di moscovia sotto Pietro czar . Si avverta però, che non basta conoscere i veri mezzi della pubblica prosperità, conviene adoprarli con metodo giusto , e ben regolato . Siccome l' uomo , così la persona morale dello stato abbisogna per il suo ben' essere , che le sue forze non solamente si muovano , ma si muovano ancora con proporzione , e con ordine . Quindi è , che l'ottimo principe innanzi di eseguire i divisati mezzi, li paragona fra loro , osserva i loro rapporti , applica la sua attenzione agli oggetti più impor-

importanti, trascurando i men premurosi, e minuti; tutto medita, inventa, antivede il futuro, proporziona le cose, ed opera poi conforme i bisogni, e le diverse circostanze richiedono. Chi pertanto non affermerà, che l'arte di regnare non sia la più malagevole, intralciata, e scabrosa! Di quale coraggio, di quante cognizioni, e di qual mente combinatrice non ha bisogno un sovrano per governar rettamente? Avea ragione il dotto Platone, se esclamava: „ Oh „ beate quelle repubbliche, dove regneranno i „ filosofi, o sapranno i regnanti filosofare! „ Finchè i cattolici illuminati principi seguiranno la lodevolissima cura d'ingrandire viepiù i loro stati, non colla forza dell'armi, ma con quella dell'economia civile; proteggeranno le scienze *(a)*; impediranno gl'empj attentati contro la religione, l'impero, la giustizia, la probità de'costumi; e saranno gli amici dell'uomo: i sudditi loro continueranno a godere i vantaggi della pubblica felici-

R

(*a*) Dacchè il glorioso regnante Pontefice ha accordata la sua protezione alle scienze; per tutto lo stato ecclesiastico vi sono animati gl'ingegni, e si è moltiplicato il numero dei letterati. L'università Clementina di Ferrara sotto i suoi venerabili auspicj mirabilmente fiorisce.

licità. Ma io spero, e non lo spero invano, che mercè la beneficentiſſima cura di PIO VI, cui la divina Provvidenza arricchì delle più sublimi virtù per governare con gloria, e splendore il Sacerdozio e l'impero, sorgerà la terza età dell' oro sul latino paese, e stabilirà fra di noi la pubblica felicità cotanto deſiderata.

Crescite virtutes, fœcundaque floreat ætas:
Ingeniis patuit campus, certusque merenti
Stat favor, ornatur propriis industria donis:
Surgite sopitæ, quas obruit ambitus, artes (a).

SAG-

(a) Claud. de Cons. Mag. Theod.

SAGGIO
SULL' AGRICOLTURA.

Converrebbe essere affatto digiuno delle storie divine, e profane per ignorare in quanta stima, ed onore fosse da tutte le più colte nazioni tenuta l' agricoltura. Fra gl' israeliti i sovrani medesimi, senza timore d' incontrare un avvilimento alla loro maestà, non avevano a sdegno di coltivarla. Quando al re Saulle pervenne la nuova del fatale pericolo, in cui gemeva la città di Tabes in Galaad, egli pascolava gli armenti. Davidde guardava parimenti la gregge, quando Samuele per consa-

grarlo re gl'inviò ambasciadori a cercarlo (*a*). Salomone, il più saggio di tutti i sovrani, lasciò registrato ne' suoi proverbj (*b*) un prudente consiglio: ,, ordina le tue faccende di campa-
,, gna, poni diligentemente a coltura i tuoi
,, campi, onde tu possa quindi passare a fab-
,, bricare la tua casa ,,. Sentimento, che sembra essere stato da Catone addottato, ed espresso in quelle parole: ,, Dover l'uomo riflettere
,, lungo tempo innanzi d' indursi a fabbricare;
,, ma quanto al coltivare la terra, non essere
,, uopo, ch' ei mediti molto per determinarvi-
,, si; ma dover anzi sollecitamente operare (*c*),,.

Gli egiziani veneravano l'agricoltura quale invenzione divina, che ad Osiri attribuivano; come a Cerere, e Trittolemo i greci, ed a Saturno i latini: onorandola a segno di adorare per sin gli animali, che ad essa servivano. Non può dubitarsi, che i caldei a quest'arte consecrassero la loro più singolare premura, se si rifletta alla fertilità prodigiosa delle campagne di Babilonia, dove ogni grano di semenza ne genera-

(*a*) Vedi Fleury Mœurs des Israelites art. 6.

(*b*) Cap. 24. num. 27.

(*c*) De re rustic. cap. 3.

nerava incirca trecento (a). I persiani nel fiore della loro più grande potenza tenevano degl'intendenti per vegliare all'utile coltivazione delle terre; e i re in certi giorni dell'anno discendevano dalla maestà del trono, per sedere a mensa coi lavoratori delle campagne (b).

I greci, ed i romani non si dimostrarono inferiori all'altre antiche nazioni nell'accordare omaggi, e protezione all'agricoltura. Da Omero si descrivono dei re, e dei principi coltivatori di campi. Per uno dei tratti più vivi, e brillanti della sua opera si ravvisa il quadro dell'agricoltura, che Vulcano dipinse nello scudo di Achille (c). Esiodo un poema espressamente compose per commendare il lodevole travaglio della campagna, come l'unico mezzo innocente, che dona sostentamento, e ricchezza. In un suo dialogo Senofonte rileva il vantaggio, che deriverebbe allo stato, se il principe premiasse chiunque si dimostra eccellente nel lavorare la terra. Gerone re di Siracusa si annovera fra gli autori di economia campestre.

La

(a) Herod. lib. 1. (b) Vedi l'Economia di Senofonte.
(c) Iliad. 18.

La repubblica romana, fondata dai lavoratori della campagna, vinse tutte le altre nazioni, dopo quella degl' israeliti, nel nobil trasporto verso l' agricoltura. A di lei onore Romolo instituì sacerdoti, e Numa sagrifizj. I dittatori, ed i consoli di ordinario passavano dall' esercizio delle loro dignità a maneggiare l' aratro, e con quella mano medesima, onde trattavano sovente le armi, scrivevan dotti precetti di agricoltura. I romani nella grande conquista di cartagine riguardarono per la spoglia più ricca, e preziosa i vent' otto volumi sopra l' agricoltura, composti da Magone generale cartaginese, tantochè il senato incaricò uno dei primi magistrati di trasportarli nell' idioma latino. Catone, quell' uomo grande, che occupò le dignità tutte della repubblica, che governò le provincie, che diresse le armate, grande oratore, gran giurisconsulto, e insieme grande politico, ha lasciato insegnamenti esattissimi sulla maniera di coltivare le terre, e le vigne, e di governare la gregge *(a)*. Il donare ad un generale di armata una

(*a*) Plin. Hist. Nat. lib. 14. cap. 4.

una porzion di terreno, stimavasi un premio assai generoso; riconoscenza pure onorevole era il ricever dal popolo una spiga di grano. Chiunque lavorava malamente il suo campo, riceveva dai censori il gastigo. Le più illustri famiglie derivavano il nome loro dall'agricoltura: quelle di Fabio, di Lentulo, e Cicerone lo ripetevano dai legumi, di cui i padri loro insegnarono a coltivare le specie migliori. Le tribù rustiche, che abitavano ne'campi, esigevano stima maggiore. si aveva pure a disonore il passare da queste a quelle della città *(a)*.

Nel Perù, paese fornito di savie leggi risguardanti la più utile coltura, prima della conquista degli spagnuoli, l'arte più pregiata era l'agricoltura nudrice di tutte le altre. Quei re un certo giorno dell'anno piegavan la mano ad un aratro d'oro, che religiosamente serbavasi, quasi un istromento sagro, e nel distribuire regolarmente l'acqua alle terre, onde accrescerne la fertilità, aveano una cura vigilantissima. Sino dai secoli più rimoti l'imperador della cina con-

(a) Vedi Plinio al luogo citato lib. 18.

conserva il generoso costume di recarsi in giorno solenne vestito di augusto paludamento alla campagna, per ivi formar varj solchi. Ciascun' anno si elegge per mandarino dell' ottava classe quel lavoratore, che ha gli altri nella diligenza, ed abilità superato.

In somma la diversità dei tempi, e dei luoghi non ha potuto scemare giammai all' agricoltura la stima, gli onori, e la protezione sovrana. Quindi è, che in oggi con grande ammirazione si vede crescere la floridezza dell' inghilterra, mentre detta leggi di coltivazione a tutta quanta l'europa, e divenir vieppiù viva, e forte l'emulazione delle illustri società di agricoltura erette per quasi tutte le provincie della Francia; regno, che nell' anno 1769. si segnalò per l' inclito fatto di Luigi XVI. gloriosamente regnante, allora reale Delfino. Volle egli andare a diporto in un campo, ove lavorava un bifolco: contemplò il semplice, e necessario lavorio, per cui si rende la fecondità alla terra, che vuole un tale umano soccorso. Esaminò il meccanismo dell' aratro, e ragionò sopra la sua utili-

tilità: quindi passando tosto dalla teorìa alla pratica, volle anche essere agricoltore: e lo fu in fatti, mostrandosi molto esperto in questo illustre esercizio; poich'esso con molta agilità, e vigore fece un solco non men profondo, e non meno diritto degli altri già fatti. Quegli, che si trovaron presenti, fecero al medesimo i più vivi applausi, ed il bifolco attonito facendo vedere in un tempo il suo contento, e il suo stupore, ripigliò con sommo giubilo il timon dell'aratro nobilitato dalla real mano, che adoperato lo aveva *(a)*. Che dirò poi della Maestà di Giuseppe II. Imperadore, oggetto di ammirazione in europa per le sublimi sue doti, il quale lungi dal timore di oscurar la sua gloria, ha creduto di accrescerne lo splendore, quando nel territorio di Posoritz di appartenen-

(*a*) Per un eterno monumento di gloria e stata pubblicata una stampa rappresentante il Reale Delfino agricoltore, in fondo alla quale la seguente elegante poesia si legge.

„ Cerere, e chi fia mai questo novello
„ Illustre Trittolemo? e quale mano
„ Tenta dell'arti tue le savie leggi?
„ D'un benefico Padre è questi al certo
„ Splendido emblema, e glorioso. E' desso
„ De' Luigi l'immago, e de' Borboni
„ L'Augusto successor, l'invitto erede.

za del Principe Venceslao di Liechtenstein, s'inchinò a pigliare l'aratro, e stampare un solco su quel terreno per eccitare l'industria dei popoli, ed illustrare l'agricoltura (a)?

Necessità. Nulla più si teme dalle società civili, che la povertà, e la fame: la prima, che rapisce i comodi, ed i piaceri, dalla decadenza dipende

(a) Ad eternare una sì illustre azione di così saggio Monarca non mancò il principe di Liechtenstein di fare erigere nello stesso terreno un superbo monumento con iscrizione all'egregio fatto allusiva ed altra simile fu incisa nel vomere dell'aratro, che a gloria della Maestà sua rispettosamente conservasi.

L'iscrizione su'l detto monumento è la seguente

IMP. CÆS. JOSEPHO
Divi Francisci, & M. Theresiæ Augg.
Pio Fel. Aug.
Quod is anno MDCCLXIX.
Mense Aug. Die 19.
Ad excitandam Populorum industriam
Ducto per totum hoc Jugerum Aratro
Agricolturam humani generis Nutricem
Nobilitavit
Communibus Ordinum Moraviæ Votis
Destinam posuit
Josephus Wenceslaus Princeps
A Liechtenstein.

de delle pubbliche rendite , le quali conservano la sicurezza ai ſovrani , il grado ai nobili , ai ministri , e ai magistrati gli onori , e a tutti gli artisti il necessario sostentamento . La fame poi mietitrice delle persone , e distruttrice de' regni , egualmente , che la necessità , si ripara col soccorso delle rendite pubbliche . Che l'agricoltura formi l'unica sorgente di esse , non abbiamo verità più evidente . E qual'ordine di persone avvi mai , che non sagrifichi i suoi travagli , e sudori per ricevere dall'agricoltura l'opportuno alimento , e sostegno ? Ella è , che il vitto dai frutti della terra ricava ; che reca alle arti i materiali opportuni per accomodarli agli agi , e alle delizie dell'umana vita ; che somministra mezzi d'impiegarsi alle genti ; che costituisce il tronco dell'albero , da cui tutti i rami dell'utile commercio ricevono il loro accrescimento . Ove maggiore abbondanza si truova di viveri , ivi gli uomini corrono , abbandonando i paesi più sterili : ivi le persone di vario sesso agevolmente si accoppiano in matrimonio , e più copiosa è la procreazione della prole , onde

le diverse popolazioni, poste le altre cose uguali, sieguono la proporzion de' naturali prodotti. Non per altro, che per la floridezza dell' agricoltura, miriamo la cina popolatissima. Non vi ha dubbio; che una nazione è tanto più forte, quanto più numerosa. Siccome la grandezza degli stati, non dalla semplice estensione si misura, ma dalla popolazione, ricchezza, e potenza; così si potranno colla coltivazione ingrandire i territorj di un regno, e renderli più ricchi, e potenti, senza punto aumentare gli spazj della di lui superficie.

Conosciuta l' importanza dell' agricoltura per la pubblica felicità, è da osservarsi, che per istabilirla sodamente, e migliorarla, convien ricorrere ai mezzi suggeriti dalla retta ragione, che sono *la scienza*, *l' utile*, *e la libertà*.

Scienza. Quanto giovino le cognizioni ad accrescere l'agricoltura, da per se stesse ad evidenza si manifestano; mentre ancorchè si conceda, che il caso abbia dato ad una qualche arte l' origine, ed il miglioramento, ciò però non è giammai avvenuto senza una gravissima difficoltà, un lungo

go

go consumo di tempo, ed una innumerabile serie di errori. Il migliorare, e perfezionare le cose appartiene al consiglio, ed alla ragione, la quale vanta una forza superiore, più sollecita, sicura, e costante di quella del caso. All'oggetto diametralmente si oppone dell'economia civile il costume di affidar la cultura de' campi all'imperizia degli agricoltori, gente incapace di ragionare, di conoscere la dipendenza degli effetti dalle loro cagioni, e le più semplici verità, ed avvezza soltanto a ricevere le impressioni degli oggetti più per tradizione, ed esempio, che per esame. Qual'utile invenzione adunque, qual miglioramento non possiamo aspettare da essi! La natura ama di essere studiata, e diretta insieme dall'arte: ha gran gelosia de' suoi preziosi tesori per non iscoprirgli sì di leggieri, che a' soli spiriti filosofici, ed inventori, ed a quei genj sublimi, che mercè le felici naturali disposizioni capaci sono di sviluppare colla forza del proprio talento alcuni indubitati principj, i quali alla pratica accomodati sogliono produr sù la

la terra infiniti vantaggi, ed utilità *(a)*. Merita l'agricoltura di essere riguardata per una parte della filosofia naturale, mentre viene ella fornita di lumi, ed ajuti dalla botanica, dalla fisica, dalla meccanica, come a chiare note dimostrano le tante opere insigni di celebri autori inglesi, francesi, ed italiani sù questo importantissimo oggetto *(b)*. Acciò per lo spirito di una

(*a*) Oh quanto grande vantaggio ne verrebbe all'italia, se si rendessero comuni le più utili invenzioni dei moderni eccellenti professori dell' arte agraria! per esempio, il seminatojo inglese, e svizzero, con cui si risparmiano intorno a $\frac{3}{4}$ di fatica, 2 $\frac{3}{4}$ di semenza, e si raccoglie il 3. 4. e 5. di più delle nostre ordinarie raccolte: le due macchine del Sig. Intieri, l' una per triturare, e l' altra per agevolare il trasporto delle derrate: la stufa, e i magazzini capaci di conservare i grani senza molto dispendio, e senz' alcun pericolo di perderli.

(*b*) Sono infinite le opere stimabili, che in Europa sono uscite in questi ultimi tempi. Fra le altre meritano distizione *il Corpo compito d'agrirolture* del Mortimer, e dell' Hall in inghilterra, quello del sig. D'Emportes in Francia intitolato il *Gentiluomo coltivatore*, le opere tutte di Duhamel, *la Police des grains* di autore anonimo, e *l' Essai des grains* del signor Niccols, *il Giornale d' agricoltura*, che si pubblica periodicamente in Francia, l'*efemeridi del cittadino*, *gli atti della società economica di Berna*, ed un'infinità di trattati particolari, che ogni giorno si pubblicano sopra questo oggetto. La nostra italia stessa non ha composto minori opere delle altre nazioni a vantaggio di questa nobilissima arte. Sono assai noti i sei nobilissimi autori antichi, Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, e Palladio, che hanno sviscerata la materia, e che soli servono a formare un perfettissimo, e dottissimo agricoltore, particolarmente in queste nostre campagne, per le quali hanno scritto anche nei tempi più prossimi a noi; Crescenzio, Gallo, Porta, Pier Vittori sulla cultura degli olivi; Francesco Soderini sopra le viti hanno gareggiato con le altre nazioni per contribuire a render più estesa la intelligenza di quell' arte, più utile, e dilettevole.

una civile nazione, quest'arte sì utile, e necessaria si diffonda, e propaghi, niente più conferisce dell' erezione di pubbliche scuole, ove con maggior agevolezza, e vivacità s'imprimono nelle menti de' giovani i precetti relativi al meccanismo della vegetazione, alla miglior maniera di dissodare le terre, e di seminarle, a' migliori concimi, ed al metodo migliore d'impiegarli, agli stromenti più acconci al lavoro; agli abusi, che fanno ostacolo al progresso dell' agricoltura, alla varia natura de' terreni, e de' vegetabili, alle malattie delle piante, ed al corrompimento, a cui sogliono soggiacere le grascie. Dagl' insegnamenti di Hartlib riconosce l' inghilterra il principio della florida agricoltura. „ Un cittadino solo (dice un anonimo au-
„ tore francese) ha consolidata la grandezza del-
„ la sua patria; A quest' epoca circa il 1650. si
„ può assegnar la grandezza, la ricchezza, e la
„ potenza dell' inghilterra *(a)* „.

Columella acerbamente si duole, perchè a Roma ne' tempi suoi, in cui vi trionfava ogni sorta

(a) Rapin Thoyras tom. 2. p. 309.

sorta di vizj, mancassero maestri, e scolari della economia dei campi. ,, Io non solamente ,, dice egli (a) ,, ho udito raccontare, ma ho veduto cogli occhi proprj, che sonovi in Roma
,, delle scuole di rettorici, di geometri, di musici; e ciò che reca maggior maraviglia, varie officine di vilissimi vizj, ove s'insegna a
,, condire più che si può ghiottamente i cibi,
,, e ad imbandir le vivande con enorme scialacquo; anzi sò, che vi sono anche alcuni,
,, il cui mestiere è quel d'inanellare con artifizio i capelli, e di adornare le teste. Ma
,, quanto all'agricoltura non ho conosciuto, nè
,, maestri, che la professino, nè scolari, che
,, l'apprendino. E pure quantunque una città
,, abbisogni di simili artisti, non potrebbe però, come per lo passato, fiorir la repubblica
,, senza il soccorso di certe frivole arti? anzi
,, senza i causidici ancora furono un tempo felici le città, e lo saranno pure negli anni avvenire. Ma senza gli agricoltori è manifesta
,, cosa, che gli uomini non potrebbero alimen-

(a) Procem. ad lib. 1. de re rustic.

„ mentarsi , nè avere giammai sussistenza . „

Lo studio dell' arte agraria non meglio conviene , che ai nobili , e ai possessori dei fondi. Magone con questa massima diede principio a i precetti : „ Chi compra un campo , venda la casa di città (a) . Senofonte riputò l' occhio del padrone per il mezzo più acconcio a migliorare i terreni. La storia delle antiche nazioni ci fornisce sù questo punto (come di sopra accennai) degli esempj luminosissimi . Il celebre Spettatore inglese invita al travaglio della campagna la nobiltà , dimostrandole , che il virtuoso zelo per la patria , e per la tarda posterità gli astringe ad un tale esercizio (b) . Osserva l' abate Antonio Genovesi (c) , che l' agricoltura nella toscana ha fatto i più avventurosi progressi , perchè i nobili si sono preso il diletto di compartire ai contadini i loro providi lumi , e cognizioni , e saviamente dirigerli nelle operazioni meccaniche , quando all' opposto nei paesi meridionali l'arte più volte lodata si ravvisa negletta , e vilipesa ,

T a mo-

(a) Vedi Colum. al luog. cit. lib.1. cap. 1.

(b) Tom. 4. discours 17.

(c) Vedi l'annotazione del Genovesi alla storia del commercio della Granbretagna alla pag.85. e 86.

a motivo del vecchio pregiudizio, che vi trionfa; qual è, che lo studio di coltivare i terreni malamente convenga alla nobiltà dei natali. La ragione intanto persuade i possessori dei fondi ad applicarsi allo studio dell' arte agraria, perchè in essi si uniscono le prerogative necessarie a rendere più fruttiferi i campi, le quali son tre, giusta il sentimento di Columella „ volontà, po„ tenza, e scienza „: volontà per affezionarsi all' arte agraria, e formar con questa la propria occupazione, e piacere: potenza per essere in grado di far le spese importanti a lavorare i terreni: e scienza alla fine per conoscere ciò, che appartiene alle leggi della buona coltivazione.

Ad eccitar le nazioni allo studio della coltura campestre giovano le accademie non meno, che le pubbliche scuole. Le accademie debbono avere due oggetti. L'uno di studiare con una pratica costante le migliori maniere di coltivare le terre rapporto a ciascuna provincia, e paese; d' impiegare le varie sorte di fondi ne' generi de' prodotti, che ad essi sono i più proprj; di

di dare notizia al pubblico delle sperienze, e scoperte di queste società; di risvegliare nello stato principalmente col loro esempio il gusto per l'agricoltura; e di spargere nella nazione i lumi, e i precetti relativi a questa importante materia. Il secondo oggetto di queste società è di proporre quei mezzi, de' quali esse crederanno, che si possa far uso con maggior vantaggio secondo le varie circostanze de' luoghi, e dei tempi per aumentare e perfezionare l'agricoltura.

Firmata la pace di Aquisgrana, la Francia bramosa di divenir nuovamente rivale dell' Inghilterra, non già per il valore delle armi, come lo era stata dianzi; ma per l'utilità degli studj, nelle provincie del regno fondò varie accademie di agricoltura *(a)*, le quali si comunicano le une alle altre le più necessarie co-

 gni-

(a) Dopo il risorgimento delle lettere in Italia la prima Accademia fu istituita in Firenze da Lorenzo il magnifico. La primogenita però di tutte le accademie delle scienze ebbe per autore in Roma Federigo Cesi duca di Acquasparta, che tutte le sue sostanze ad essa consagrò, corredandola di museo, di biblioteca, e di orto botanico. A norma di questa seconda accademia fu eretta in Firenze l'anno 1657. quella del Cimento, che servì poi di modello alle altre più celebri sparse per tutta l'Europa.

gnizioni, e le scoperte più vantaggiose *(a)*. L'esempio di lei invitò a seguirla molte delle vicine potenze. Quindi in europa svegliatosi un virtuoso entusiasmo e trasporto verso l'agricoltura, passò il bel genio d'instituire accademie d'arte agraria ancora in italia, e spezialmente in Firenze, dove per opera del dotto P. abate Montelatici una ne fu eretta chiamata dei Georgofili, la quale sotto i fortunati auspizj del presente perspicace, e dotto Sovrano amantissimo del pubblico bene in oggi cresce maravigliosamente, e fiorisce.

Perchè le accademie corrispondino all'oggetto della lor fondazione, è forza, che venghino composte di persone illuminate, attive, ed accese di zelo per il pubblico bene: nè ricusino di ammettere ancora nella lor società i coltivatori più distinti dei luoghi, ov'esse risplendono, e che han dato saggio della loro abilità, mediante i più felici successi. Sono eglino, benchè privi

(a) Nella Guienna fertile in vino fu eretta un'accademia dispensatrice di premj a chi proponeva i migliori progetti sulla cultura delle viti; ed un'altra in Piccardia ubertosa di lana, acciò si ricompensasse, chi suggerisse i mezzi per renderla migliore, e perfetta.

privi affatto di teorìa, dalla esperienza maestra forniti di lumi eccellenti, e possono trattenere nei giusti confini gli spiriti puramente speculativi, avidi soltanto di novità, e cambiamento. In qualsivoglia arte i pratici alle volte discuoprono i nuovi metodi, ed inconvenienti più considerabili, che sfuggono alla penetrazione dei profondi filosofi. Con ottima ragione per tanto il lodato Montelatici, ad oggetto di accoppiare ai vantaggi della teoria, quelli della pratica, volle, che ancora i coltivatori si ascrivessero alla illustre società.

L' avanzamento delle arti, e delle scienze siegue la proporzion dell'industria, che vi s'impiega; nè questa addiverrà giammai operosa, ed elastica, senzachè la molla dell'utile la comprima, e sollevi. Si reputa l' utile, come l'unico mezzo per animare gl'ingegni, e dirigerli verso tutto ciò, ch'è conducente al bene universal dello stato. L'utile riguarda le ricompense, ed il guadagno; quelle negli onori, e nelle ricchezze consistono; e questi nella mercede, che ricavasi dai lavori.

Utile.

Acciò

Guadagno. Acciò le arti rimangano in moto, e vigore, è interesse delle società, che l'amor del guadagno entro i limiti della ragione vieppiù si nutri, e fomenti. La sperienza ci fa toccare con mano, che quell'arte, la quale più rende, meglio s'intende, e coltiva. Il guadagno a chi travaglia, piace, e sodisfa, e gli dona una forte attrattiva a continuare il lavoro. Ma se accade, che venga egli defraudato della speranza, a poco a poco raffreddasi, finchè totalmente rinunzia alla fatica. Si tolgan dall'attuale misera condizione i lavoratori della campagna; si procacci loro un onesto guadagno; e allora vedrassi bella, e vigorosa fiorire la benefica agricoltura: Arrigo IV. delizia degli uomini desiderava lunga vita soltanto per mettere il più misero agricoltore in istato di avere un pollo nella sua pentola *(a)*.

I coltivatori non guadagneranno giammai, quando le derrate non abbiano il massimo possibile smercio. Quindi l'Inghilterra conoscendo, ed esperimentando la forza di una tal verità, è in breve

(a) Harduin. de Perefixe Hist. du Roi Henri le grand.

ve spazio di tempo divenuta il ricco granajo di Europa ; quell' Inghilterra , dico , che anticamente nutrivasi di solo latte , e carne ; che un secolo addietro ignorava i veri principj della buona agricoltura ; che il flagello soffriva delle carestie più crudeli ; e che ogni anno attendeva il soccorso dai paesi di mezzo giorno , e del nort coll' avanzo delle loro ubertose raccolte . Un così rapido progresso , un sì bel fenomeno politico non si deve ascrivere ad alcun'altra cagione , se non che all' atto di gratificazione dell'anno 1689. „ L' epoca delle pingui messi d' Inghil- „ terra „ (dice il cavaliere Niccols *(a)* „ è ap- „ punto l' anno 1689. , ella ha l'obbligo di que- „ ste sì gran ricchezze all' atto di gratificazio- „ ne „ . Gl' Inglesi nel tempo istesso , che dagli stranieri compravano , quanto di grano abbisognava alla lor sussistenza , per opera di un'assai rara politica stabilirono dei premj a coloro , che avessero estratta dal regno una quantità della derrata medesima . Ciò valse ad accelerare lo smercio dei naturali prodotti , e con esso insie-

(a) Vedi l' annotazioni del Genovesi al luogo citato pag. 82.

sieme il guadagno. Questo pose in moto, e fermento il travaglio, e accrebbe sommamente la cura di ridurre i terreni al maggiore possibile valore. „ I vantaggi (siegue a dire il sopracitato Autore), che la coltura delle nostre ter-
„ re ha tratti da ciò, sono senza contrasto gran-
„ dissimi : può dirsi, che tutto l'aspetto dell'
„ Inghilterra ne sia stato cambiato. Più di un
„ terzo delle terre, ch'erano incolte, e deser-
„ te, son divenute assai fertili, e doviziose
„ campagne „. Dall'esempio dell'Inghilterra la ragione risulta ad evidenza, perchè le carestie si possano attribuire più al dispregio della coltivazione dei campi, e all'ignoranza dell'agricoltura, che all'inclemenza del clima, alle vicende delle stagioni, ed alla cattiva qualità de' terreni.

Ricompense. Il guadagno desta al certo; e promuove l'industria; ma difficilmente reca alla perfezione le arti; perfezion relativa, giacchè niuna umana produzione è perfetta; e per quanto compiuta, e maravigliosa venga reputata dall'altrui opinione, essa è tutt'ora capace d'altri gradi di

mi-

miglioramento. Il vanto di perfezionare le arti è riserbato allo spirito della nobile emulazione, sorgente di ogni eccellenza; ella è quella passion generosa, per cui gli uomini travagliando gareggiano per superare gli uni gli altri nella bontà, ed esattezza dei loro lavori. „ Chi va „ dietro ad altri, (solea dire il gran Michelan- „ gelo) (a) non passa innanzi giammai, e chi „ da se non opera bene, non fa buon uso del- „ le altrui cose „. Ad animare pertanto la saggia emulazione non si riconoscono mezzi più acconci, ed opportuni delle ricompense da dispensarsi a i genj inventori, ed a quei, che si studiano di migliorare quelle arti, ch'esercitano. Qual miglioramento pertanto non avverrà all'agricoltura, se si compartirà una giusta ricompensa, per esempio agl'inventori delle più utili macchine, e strumenti per dissodare i terreni; a chi abbia ben seminato una maggior parte di terreno incolto; a chi abbia piantato, e coltivato una quantità maggiore di alberi fruttiferi; a chi abbia disseccato delle terre paludo-

V se,

(a) Vedi il Vafari vita di Michelangelo Buonarroti.

se , ed a coltura ridotte ? Nella Francia fece la coltura dei campi i più avventurosi avvanzamenti , subbitochè la liberalità dei mecenati si mosse a stabilire delle accademie di agricoltura , e consagrò a sì bell'opera ricchi fondi per la dispensazione dei premj . Tra gl'illustri mecenati amò di distinguersi il dotto Marescial di Bell' isle , lasciando in legato a quella di Metz 6000. lire francesi. In Irlanda ancora per l'erezione di un'accademia di agricoltura , manifatture , e commercio , molti cittadini contribuirono: tra' quali il dottor Samuele Madden regalò un'annua entrata di 150. lire sterline . Si è osservato , che all'eccitamento dell'emulazione , più giovano le ricompense onorevoli , che quelle dei premj ; queste non servono , che ad estinguere in una nazione il sentimento delicato d'onore , e rendere meno sensibile l'innocente piacere , che deriva dalla pubblica stima . Quindi giusta si riconosce la massima di Cicerone , che l'onore è l'alimento delle arti . In quella nazione , presso cui è più forte , e vigoroso l'amor di distinguersi , senza gravoso dispendio ed incomodo ,

do, e col solo accordar distinzioni ed onori in una maniera solenne fra mezzo agli elogj, e gli applausi, si sveglierà la più viva emulazione. L' Irlanda, mercè l'uso delle gratificazioni onorevoli, vede nel suo seno fiorire maravigliosamente l'agricoltura. Nella cina è assai bene intesa, e praticata quest'arte, perchè ivi pone ogni studio il sovrano per coronar con onori i travagli degli eccellenti bifolchi.

Quanto giovamento allo stato arrecano le ricompense sparse sul merito degli uomini virtuosi; in altretanto veleno convertonsi, se mai vengono dispensate agl' indegni. Il cavallo di Caligola eletto console spense il nobile ardore della romana virtù. La grande profusion degli onori, e delle ricchezze, che fassi in oggi agl' eunuchi di Costantinopoli, e d'Ispaan, serve ad accrescere lo sconciamento delle idee, e ad opprimere maggiormente lo spirito di quelle genti. Quindi la necessità si comprende, che siano i mecenati forniti di ottima intelligenza, o sia delle regole di buon gusto per calcolare il merito degli operaj, ed insieme il pregio dei loro lavori.

 Avve-

Libertà. Avvegnachè il guadagno aumenti l'annuo prodotto del suolo, e dell'industria, com'è dimostrato; l'agricoltura però non fiorirà, nè si dilaterà giammai così bene, che quando vi concorrerà l'onesta, e legittima libertà dei lavoratori. L'autore dello spirito delle leggi nel lib. 18. afferma „ che le terre di qualunque paese mai „ non sono coltivate a proporzione della fecon„ dità: ma a misura della libertà, che gli uo„ mini vi godono; di modo che, se voi scorre„ te la terra tutta, voi non potrete senza ma„ raviglia vedere vasti deserti ne' paesi più be„ nigni, e più fertili, e delle grandi popolazio„ ni, laddove pare, che il suolo ogni lavoro ri„ fiuti „. Ne' secoli barbari, come ci attesta il chiarissimo Muratori (a), quando i padroni de'fondi tiranneggiavano i loro vassalli, nè cedevano loro il menomo comodo, e vantaggio; in europa l'agricoltura, non che tutte le arti, e mestieri, rimanevano vilipesi, e negletti. Oltre la tirannia dei possessori dei fondi, altri ostacoli convien rimuovere, affine di procurare la libertà

(a) Nelle antichità med. ævi.

tà alla coltivazione : per esempio le frequenti inondazioni dei terreni, le acque stagnanti, le difficoltà dei trasporti, le imposizioni malamente messe, e segnatamente le restrizioni del traffico. Il Signor Melon assistito dalla ragione, e dalla esperienza giustamente affermò, che l'abbondanza delle raccolte nei paesi, ove lo smercio è ristretto, o impedito, vi cagionò fatali carestie: chechè dicano in contrario i malavveduti seguaci dell'antico pregiudizio, che per evitare la fame sia forza d'incarcerar nello stato le derrate, mercè le leggi proibitive. Certamente l'affluenza dei generi senza il libero smercio merita di essere più temuta, che la sterilità dei terreni, mentre questa lungi dal disanimare l'agricoltore, gli somministra lena e coraggio, quando quella per la viltà del prezzo, e del guadagno lo scoragisce, e l'opprime.

Non possiamo al certo temere, ma anzi non abbiam che motivo di ergere le nostre più vive speranze di veder ben presto i nostri fertili campi far pompa di ricchissime messi, e da per tutto annunziare abbondanza, gioja, e felicità,

licità, mercè le provide cure del nostro Sovrano, amantissimo del pubblico bene, il quale col togliere i pedaggi, e coll'asciugamento delle paludi ha spiegate le sue paterne intenzioni di volere ingrandire la coltura delle terre, la più certa, e sicura sorgente delle ricchezze di una nazione: onde vedremo avverarsi, quanto presagì il valoroso poeta signor abate Godard in quei bellissimi versi.

„ . . . . Vedremo
„ Le sterili paludi a i remi adatte,
„ Folte di giunchi, al pescator sol note,
„ Sentir l'aratro, nè più sparger torbi
„ Dallo stagnante sen vapor morbosi.
„ Coronata di spighe i pingui campi
„ Cerer saprà nudrir. La ricca messe
„ Fulva ondeggiando in sù le curve ariste,
„ I granai vincerà. Già sorge un nuovo
„ Trittolemo fra noi, che in nuova foggia
„ Fende il gran seno della madre antica,
„ E in minor copia, ma ubertosa, e larga
„ Puote per entro delle aperte fibre
„ Sparger la marital virtù dei semi.

SAG-

SAGGIO
SULLE MANIFATTURE.

LA semplicità della vita, e la dolcezza del clima erano i soli piaceri, e delizie, che godevano gli antichi ebrei. Niun' arte di comodo, e di lusso fioriva tra loro. Se Beseleel, ed Oliab si resero capaci di fabbricare il tabernacolo, ciò addivenne per uno speciale divino prodigio. In Israello mancando perfin l'arte di travagliare il ferro, bisognò, che Davidde per fuggire armato staccasse la spada di Golia dal tabernacolo, ov'era sospesa per monumento di gloria *(a)*. Gli uomini essendovi applicati all'economia dei campi, ed al guidar la gregge per tratto di un'alta virtù, non lasciavano di esercitare le arti necessarie alla lor vita semplice, e parca a somiglianza degli eroi commendati dalla celebre penna di Omero. Le mogli impiegavansi nei mestieri di filare la lana, di tessere le tele, e di formarne le vesti: desse face-

(a) 1. Reg. 22. 9.

facevano il pane , ed apparecchiavan la mensa all' intera famiglia . Vennero però dal re David sul fine del suo governo alcune arti introdotte , e protette . Nella genealogia della tribù di Giuda si accenna la valle degli artegiani , ove due famiglie abitavano : l'una , che occupavasi nei lavori di finissimo lino , e l'altra in quelli dei magnifici vasi per il servizio reale .

Presso gli egiziani si coltivavano assai bene le arti : la legge assegnava a ciascuno il suo mestiere , che si perpetuava di padre in figlio : non si poteva averne due , nè cambiar professione . In questa guisa si facea molto meglio , ciocchè la pratica , e l'osservazione avea reso famigliare ad un professore . La grecia invidiando la grandezza , e lo splendore , a cui era la Fenicia salita mediante le arti , e i mestieri , si applicò ad emularne l'industria . Solone stabilì in Atene le tre savissime leggi ; nella prima ordinò , che si punissero severamente gli oziosi ; nella seconda , che i figli tenuti non fossero a prestare gli alimenti al padre , se questi non avesse lor fatto apprendere una qualche arte , o mestiere ; nella ter-

terza finalmente, che le nobili persone, le quali avevano di molti schiavi, li dovessero occupare nel travaglio delle più utili manifatture. Vopisco *(a)* parlando di Alessandria asserisce, „ ch'ella è una città opulenta, ricca, feconda, nella quale nessuno vive ozioso: altri „ soffiano i vetri, da altri si fabbrica la carta, „ altri tessono il lino; vi sono e vi si vedono in somma regnare tutte le arti. Hanno in che impiegarsi i podagrosi, hanno che „ lavorare i ciechi, e neppur quelli, che vengono tormentati dalla chiragra, vivono ap- „ presso loro vagabondi, e infingardi. „ Sebbene gli antichi romani coltivassero pochi mestieri, contuttociò avevan gran cura, perchè in quei pochi (eccettuata l'agricoltura, arte riserbata a i più nobili) s'impiegasse tutto il popolo minuto. Ond'è, che il Senato lo liberò da qualsivoglia imposizione, dichiarando, che i poveri avrebbero pagato un giusto tributo allo stato, se col guadagno di qualche professione avessero somministrato alla lor prole il necessario

 ali-

(a) In Saturn, script. Lat. Veter. Tom. II. pag. 405.

alimento, e sostegno. Il ristabilimento, e progresso delle manifatture in Italia dopo i secoli dell' ignoranza, e della barbarie tutto si deve alla cura di Cosimo primo de' Medici; a quella di Ruggieri re di Sicilia, che fece venire da Atene e Corinto gran quantità di tessitori di panni; all' industria e attività dei toscani.

Pietro il czar, di cui il mondo non ammirò fra i monarchi il più grande per la sublimità del genio d'incivilire una nazione feroce, e renderla con incredibil prestezza colta e polita, volendo stabilir nel suo regno il fiore delle arti, e mestieri, si portò sconosciuto in Olanda per apprendervi la maniera di fabbricare le navi. Si è segnalata la Francia per la moltiplicità, e perfezione delle sue manifatture, mercè la munificentissima cura di Luigi XIV., che recò al più alto grado lo splendore, e la felicità del suo regno. Il presente sistema di Europa forma all'occhio dei più grandi politici un' aggradevole spettacolo, dove tutti gl' illuminati sovrani sono frà loro in una virtuosissima gara per aumentar col soccorso delle arti la ricchezza e potenza dei proprj regni.

La

La necessità di migliorare ed accrescere le manifatture è assai evidente: necessità relativa, e non assoluta, giacchè questa riguarda la vita, quella i comodi, ed i piaceri, senza i quali star non possono i popoli culti e politi. La sperienza maestra c' insegna, che la fertilità delle terre, e l' abbondanza de' generi sono vantaggi assai scarsi in un regno, dove l' industria non s' applichi a perfezionare, o a cambiare le forme de' naturali prodotti. „ Non si potrebbe (dice Giovan-„ ni Loke) desiderare più chiara, ed evidente „ dimostrazione a questo soggetto di quella, „ che ci offrono i diversi popoli dell'America. „ Gli americani, benchè ricchissimi di terreni, „ gemono in una estrema povertà rapporto ai „ comodi della vita civile. La natura ha su di „ essi largamente profuso i suoi tesori: provve-„ duti gli ha di un terreno fertilissimo, ed ac-„ concio a produrre il soverchio di tutto ciò, „ ch'esser può necessario al sostentamento, agli „ agi, e alle delizie dell' uman genere. Intanto „ per difetto di lavoro, e d' industria essi non „ ricavano dal seno delle loro terre la centesi-

Necessità.

 „ ma

„ ma parte de' comodi, che dalle nostre ci ven.
„ gon somministrati. Un re in America, che
„ occupa il più vasto, e fertile territorio, è più
„ malamente nutrito, alloggiato, e vestito, che
non è in Inghilterra un giornaliero artigiano. „
In uno stato sfornito di arti e mestieri la popolazione è misera, e scarsa, mancando i mezzi d'impiegarsi alle genti: ivi scemano ogni anno le pubbliche rendite per acquistare dagli stranieri, coll'avanzo delle derrate, le cose importanti agli usi della vita civile: se in oltre vi si diminuirà la cura della coltivazione de' campi, verrà ben presto minacciata allo stato l'ultima fatale rovina. Ne' paesi all'opposto, dove le manifatture sono in gran pregio, vi si vede fiorir da per tutte l'abbondanza e la ricchezza, perchè una gran moltitudine di famiglie, trovandovi agevolmente la maniera di potersi occupare, fa, che divenga più numerosa la popolazione, e maggiore il consumo interno delle derrate: dove maggiore è l'interno consumo, ivi si attende ad ingrandire l'agricoltura, e del soverchio de' frutti campestri, ed artifiziali vi si forma un' amplo,

amplo, e dovizioso commercio. E quante nazioni non veggiamo noi, le quali, benchè la natura si dimostri con loro assai parca, supplendo però alla mancanza del suolo col lavoro delle manifatture, non hanno, che invidiare alle altre più ricche, e potenti? del che la repubblica olandese ce ne somministra un esempio luminosissimo. In ogni ben regolato governo trascurar non si dee quella massima di pubblica economia. „ Che la nazione dipenda dalle altre, in tutto „ ciò, che si appartiene alla vita naturale, e „ civile, il meno, che sia possibile „. Per isfuggire una tal dipendenza (discretamente però, e senza offendere l'amore degli stati vicini) niente più conferisce, che il migliorare ed accrescere le arti, e mestieri, li quali più convengono alla natura, ed alla situazione del paese, al genio del popolo, ed al comune interesse della nazione. I mezzi sono i medesimi, che ho proposto rapporto all'ingrandimento dell' agricoltura.

Scienza.

Come i contadini, così gli artigiani a guisa di automi sono destinati a produrre certi e deter-

determinati movimenti : rare volte si studiano di perfezionare le invenzioni , delle quali fanno uso : e qualora un simile oggetto si proponessero , ne sarebbero nondimeno per lo più incapaci , quando non abbiano dalla natura sortito un genio , ed un singolare talento superiore al volgare ; perchè dessi forniti non sono de' necessarj lumi , e principj per iscoprire i difetti delle loro macchine , ed istromenti , e per estendere , e variare , e rettificare i medesimi . Questo soccorso non possono ricavare le arti , che dalle scienze . Abbiamo infatti dalla storia letteraria di Europa , che ne' primi tempi si avanzarono con lentezza le arti , e le manifatture , perchè gli uomini , ad oggetto di migliorarle , non fecero uso , che della propria industria , e fortuna ; ma dacchè l'onor delle scienze sommamente fiorì , e i letterati consecrarono i loro studj alla pubblica utilità , hanno fatto le arti i più solleciti avanzamenti . E a dir vero , la perfezione delle scienze , e delle manifatture non dipende forse dalla chimica , dalla geometria , dalla meccanica , e dal disegno ? Queste tre ultime scien-

ze

ze forse non recano alle manifatture l'agevolezza del lavoro, l'esattezza, la precisione, ed il gusto? Non sono forse della chimica felici prodotti l'arte della porcellana, la pittura nello smalto, la tintura, la maniera di lavorare i cuoj, il sapone, la conoscenza delle virtù, e degli usi differenti de' sali (a)?

Luigi XV. glorioso monarca di Francia non inferiore a' suoi più famosi antecessori per la cura incessante d'ingrandire lo splendore, e la felicità del suo regno; conoscendo quanto giovi all'eccellenza delle manifatture il disegno, senza cui non si ottiene un gran genio, e uno spirito d'invenzione per esse, ordinò, che in varj luoghi di Parigi si aprissero alquante pubbliche scuole di disegno, ove a i giovani poveri s'insegnassero gratuitamente sotto la direzione di valenti maestri i principj elementari della geometria pratica, dell'architettura, delle figure de' corpi umani, degli animali, dei fiori, fregj, ed ornati. L'og-

(a) Chi brama sù questa materia acquistar le più solide cognizioni, legga l' opera del celebre Cancelliere Bacone di Verulamio intitolata *Novum organum scientiarum*, il dizionario del Chambers, e il dizionario enciclopedico delle arti e de'mestieri.

L' oggetto di attirar su i lavori delle arti, e manifatture i lumi, e consigli delle dotte persone, diede luogo alla fondazionne di molte illustri accademie in Europa. La prima fu eretta dal gran genio di Luigi XIV., il quale mercè un' opera così egregia, rese più luminosi i punti della sua storia. Ciò che reca una maggiore ammirazione nella società Parigina si è, la magnanima impresa di far pubblicare la descrizione di tutte le arti, e mestieri, con gl' istromenti ad essi più acconci, ridotti alla loro eccellenza; cosa che infinitamente agevola e perfeziona qualsivoglia genere di lavoro meccanico. Ad un tale illustre stabilimento ascrive ne' suoi discorsi politici Hume la superiorità della Francia nelle manifatture rapporto alle straniere nazioni. Torna in acconcio il riferire l' elogio di questo valente scozzese, il quale seguendo l' invito della società di Edimburgo ha portato i lumi della chimica sopra l' arte d' imbiancare le tele, e ne ha pubblicato un eccellente trattato: ,, Io riguardo, ,, (sono le sue parole) come una perdita per la ,, gran Brettagna, per le arti, e manifatture, ,, che

,, che noi non abbiamo un' accademia stabilita
,, con pubblica autorità, e a sue spese per prendere una diligente cura dei lor successivi progressi. I membri di quest'accademia, avendo un' onesto mantenimento, si darebbero ad esercitare le forze del loro talento, e potrebber giustamente piegare l' orecchie alla voce dell' aggradevole fama. Costa poco alla Francia l' accademia delle scienze. E quali avvantaggi non ha ella procacciato allo stato? A lei son debitori i francesi della superiorità acquistata in molte arti, e manifatture. Collo stabilimento di quest'accademia Luigi XIV. ha trionfato di quelli, che non avea potuto vincere col valore delle armi ,,.

Guadagno.

Le manifatture allora decaderanno, quando queste non verranno animate dall' amor del guadagno; il guadagno si ottiene col massimo possibile smercio de' prodotti naturali, o artifiziali; lo smercio de' primi dipende dalla libertà del traffico, come quello ancor de'secondi; ma questo dipende ancor più dalla preferenza, che godono gli artigiani nella vendita de'lavori in con-

corso cogli altri: la preferenza deriva dalla bontà, e perfezione delle opere, e dalla mediocrità del prezzo. Acciò i lavori riescano buoni, perfetti, e stimati, le leggi debbono impedire le frodi, e prescriver le misure, i pesi, e le forme. L'abbondanza poi delle prime materie, la moltiplicità de' venditori, e la esenzione delle gabelle, formano il prezzo mediocre. Nulla si ommetta per aumentare l' industria nazionale, e proccurare agli artisti un giusto, ed onesto guadagno.

Ricompense.

Non basta per il comune vantaggio dello stato, che le arti, e le manifatture sieno poste in moto, e fermento; conviene, che venghino recate alla perfezione. L'emulazione è l' unica producitrice di un così prospero effetto. Ella si desta, quando gli artegiani stanno insieme uniti, e il merito loro è degnamente ricompensato. Gli artigiani separati con difficoltà si prendon pensiero di divenire eccellenti. Perciò l' unione di molti lavoratori del medesimo genere in un suol luogo giova assaissimo all' eccitamento dell' emulazione, e dell'amore di superare gli uni gli altri. Le

Le ricompense dispensate a coloro, che inventano nuove, ed utili macchine, ed in qualche arte, e mestiere riescono eccellenti, hanno sempre arrecato degli infiniti vantaggi. Luigi XIV. avea la cura di attrarre a forza di premj i più abili artigiani stranieri, e di ricompensare i nazionali, che in qualche produzione d'industria si segnalavano. A tali usi consagrava ogni anno la somma di scudi quarantamila, conoscendo ad evidenza quel sovrano magnanimo, che un simile sagrifizio tendeva all'accrescimento delle reali ricchezze, ch'erano intimamente legate colla prosperità del suo regno. Il Conte di Tessin egregio ministro di Svezia, uomo celebre per la dottrina, per l'intelligenza delle arti, e per la politica, spesso solea dire all'augusto Principe, la cui educazione gli era stata degnamente affidata „. Proteggete le arti, Signo-
„ re, e voi allor le vedrete stabilirsi nel vostro
„ regno, e prendervi una fissa dimora, senza
„ uscirne giammai: Voi avete così ben comin-
„ ciato il corso della vostra vita: gli artisti
„ svezzesi potranno eglino non aspettarsi dalle

„ vostre generose mani quelle dolci ricompen-
„ se, che li renderanno eternamente riconoscen-
„ ti verso l'amoroso cuore di un principe, che
„ non travaglierà, che per la loro salvezza, e
„ per la gloria della sua nazione *(a)* „?

Non può concepirsi quanta emulazione frà gli artigiani si sia risvegliata in Dublino dopo lo stabilimento di un'accademia di manifatture, dispensatrice di premj, alla qual opera il Dottor Samuele Madden contribuì l'annua rendita di 150. lire sterline *(b)*?

Abbiamo osservato, che l'agricoltura ivi si perfeziona, dove i coltivatori delle campagne sono ricolmati di onori; non può diversamente avve-

(a) Letterè scritte al Principe Reale di svezia part. 1. pag. 162.

(b) I premj si dividono nella seguente maniera.

I. A chi abbia meglio tinto di color di porpora, o di tal altro propostogli, i drappi di lana, di cottone, di seta.

II. A chi abbia meglio lavorato delle tapezzerie alla foggia turchesca, o di Tournay.

III. A chi abbia meglio fabbricato delle stoffe secondo il modello datogli.

IV. A chi avrà inventato i migliori disegni per le fabbriche delle stoffe.

V. A chi avrà fatta la miglior porcellana.

VI. A chi avrà fatta la miglior carta all'uso di Olanda.

VII. A chi avrà trovato i migliori colori per la pittura.

VIII. All'inventore delle più utili macchine, e stromenti per le manifatture.

IX. A quei maestri, o maestre, che avranno prodotto nelle loro scuole il più savio allievo nelle proposte arti.

avvenire a qualsivoglia altro mestiere. Sarebbe un giudizio opposto alla cotidiana esperienza il persuadersi, che il popolo minuto sia men avido di onore, che di guadagno. In Atene non avrebbero fiorite le arti in corto spazio di tempo, se non fossero stati instituiti da Pericle dei giuochi, dei combattimenti, ed altre distinzioni in favore di quelli, che avevano dimostrato più industria, ed abilità nei mestieri. Gli artigiani irlandesi, la infingardaggine dei quali non veniva, che debolmente eccitata dal profitto che apportar deve il travaglio, son divenuti esperti faticatori, dacchè il governo ha dichiarato, *che il sieno*, assegnando loro utili e gloriosi premj corrispettivi al pregio dei loro lavori. In Francia si dispensano a i celebri artisti le croci di S. Michele. La repubblica di Venezia, che sino dai remoti tempi si è segnalata in Italia per la moltiplicità delle arti, e per l'eccellenza di alcune manifatture di lusso, ha dato sempre dimostrazioni della sua protezione verso gli artefici, decretando sino dal secolo XV., che il Doge invitasse una volta l'anno a mensa i ca-

i capi delle arti. Il Signor Diderot *(a)* altamente deplora l' ingratitudine, che quasi da tutte le genti si pratica verso gl' inventori delle utili arti meccaniche; giacchè i nomi di questi benefattori dell'uman genere giaccion sepolti sotto un vile silenzio, quando non è ignorata da alcuno la storia dei distruttori di esso, vale a dire degli avi di conquistatori. E' celebre a questo proposito il fatto di Carlo V. imperadore. Trovandosi egli nei paesi bassi *(b)*, si recò a visitare nell' isola di Bierulen il sepolcro di Guglielmo Bueren, o Bachalen, inventore del modo di preparare, e salare le aringhe, e osservando, che gli olandesi non tributavano alla sua memoria, per atto di giusta riconoscenza l' omaggio onorevole, che le conveniva, rimproverolli altamente, e ordinò, che un superbo mausoleo gli si ergesse, corrispondente alla grandezza del benefizio, che aveva reso alla patria, mentre vivea.

Libertà.

La libertà dei manifattori essere non deve un' assoluta licenza di travagliar senza regole di misu-

(a) Encycloped. discours. præ lim. pag. 13.

(b) Mem. sur le commerce des Hollandois.

misure , di pesi, di forme , e di appagare l' insaziabile avidità del guadagno, nè una perfetta immunità da qualsivoglia dazio, e gabella; ma bensì una libertà civile alle leggi soggetta, leggi, che impediscono gl' inganni, e le frodi, che prescrivon le misure, i pesi, e le forme delle manifatture per conservar loro la bontà, e la stima, onde possano ottenere un più agevole spaccio a preferenza delle straniere.

La libertà de' lavoratori consiste nell' allontanare da essi qualunque motivo, che li disgusti, e disanimi. Il lavoratore perde il coraggio per l' angarie de' finanzieri, per la scarsezza dei viveri, e de' comodi, per le imposizioni malamente proporzionate, e per la mancanza dello smercio de' prodotti naturali o artifiziali. A tutto ciò si ripara col far eseguire una pronta giustizia, col proccurare l' abbondanza delle cose di prima necessità e di comodo, con un ben proporzionato regolamento nelle finanze, e finalmente col libero commercio, di cui si parlerà nel saggio seguente.

SAG-

SAGGIO SUL COMMERCIO.

SAlomone per la fabbrica famosa del tempio, avendo di grandi debiti aggravato il pubblico erario, niun'altro mezzo per rimetterlo seppe rinvenire più acconcio, che quello di aprir sul mar rosso un utile traffico. Fatti quindi ammaestrar dai fenicj i suoi sudditi nella nautica, e nella maniera di fabbricare le navi, sì felicemente riuscì nella nobile impresa, ch'estinti i debiti, procacciò immense ricchezze al suo regno *(a)*. Questo savio monarca quai più esperti maestri poteva cercar dei fenicj, che allora davano a tutte le nazioni la norma, e l'esempio di ben commerciare? Le preziose merci di Tiro si propagavano per tutto il mondo. Quanto si ammirava di più splendido, e nobile nelle tele, nelle vesti, nei vasi, stimavasi per eccellenza opera, o invenzione dei tiri. Il savio Amenofi disse a Ciro incantato dell'eccelsa

(a) Calmet storia dell'antico Testamento.

sa grandezza di Tiro: „ Non restate sorpreso: „ ovunque le provide leggi fanno fiorire il com- „ mercio, diviene in un tratto universale l'ab- „ bondanza *(a)* „.

L'affrica favorì similmente la mercatura, e andarono perciò superbe Alessandria, e Cartagine colonia dei fenicj. Per il commercio, come per le manifatture, la Grecia emulò la Fenicia, e in ciò fra le altre città si distinse Corinto *(b)*. Asserisce Plutarco, che Solone, Talete, Ippocrate, e Platone per qualche tempo si applicarono alle cure del traffico. Celebravansi in certi determinati tempi i giuochi ginnastici non tanto per invitare le straniere nazioni ad ammirare la fortezza, ed agilità della bella gioventù achea, quanto ancora per aver campo di vendere ad esse le loro manifatture *(c)*. Monsignor Bianchini è di avviso, che la spedizion degli Argonauti in Colco non avesse altro oggetto, se non l'acquisto delle finissime lane d'Ancira *(d)*.

Z Vale-

(*a*) Ramsay viaggi di Ciro lib. 7. pag. 85.

(*b*) *Forcsti Mappamondo Istorico Tom. 1. pag. 85.*

(*c*) Huet storia del comm. degli Antichi.

(*d*) Storia univers. pag. 375.

Valerio Massimo commendando l' arte di commerciare, narra, che in asia furono numerati ottantatrè mila mercanti romani tutti in un tempo (a); il che ci dimostra, che gli antichi romani in certi tempi attendevano al traffico non meno, che all' arte di guerreggiare. Dopo la rovina dell' impero romano avendo l' Italia scosso il tirannico giogo delle nazioni settentrionali, indi dell' ignoranza, tutta si diede a favorire il commercio. Abbiam delle storie, che nel principio del secolo XIV. si principiava in Italia malgrado tante dissensioni ad uscire da quella rozzezza, la cui ruggine coperta aveva l' europa dopo la caduta dell' impero romano. Ricondusser l' abbondanza, e l' arte di vivere comodamente i genovesi, i veneziani, i pisani, e i fiorentini, i quali soli possedevano in levante il traffico dei panni, che fecer di poi, e fanno tutt' ora i francesi, e gl' inglesi.

Quanto nelle età susseguenti il commercio fosse onorato, e protetto, ce lo dimostrano le città anseatiche, che per accrescerlo ricorsero all'

(a) Lib. 9.

all' ajuto delle maggiori potenze del nord: la Spagna in cui sotto i governi di Ferdinando, di Carlo V., e di Filippo II. per portarlo sino nel nuovo mondo furono superati ostacoli, e disagj infiniti: la Moscovia, ove il sublime genio di Pietro il Grande consumò fatiche incredibili per istabilirlo, e ridurlo in brevissimo tempo utile, e floridissimo: la Francia, ove per promuoverlo Luigi il Grande operò magnanime imprese. Non dico l' Olanda, e l' Inghilterra, le quali per difenderlo consumarono centinaja di millioni, e sagrificarono il sangue e la vita d'innumerabili persone. Tralascio gl' impegni valorosi, ed i magnanimi sforzi di Cosimo I. per aumentarlo in Toscana: quelli di Carlo V. per rimetterlo in Fiandra; e quelli di Vittorio Amadeo per istabilirlo in Torino. Non vi è al presente sovrano in europa, che non consacri le sue vigilantissime cure, e pensieri al commercio. Sembra esser questo il primo mobile della pubblica ragion degli stati; per esso trattano l' alleanze, le guerre, le paci.

Necessità.

I bisogni de' salvaggi sono minimi, e in-

 nume-

numerabili quelli delle nazioni polite , quanto più queste si rendono culte , tanto più crescono i loro bisogni di comodo , e di lusso . Niuna di esse si troverà , che per compiacere a i bisogni ideali sia provveduta abbastanza dall'industria de' suoi particolari , e dalla natura del suolo . Perchè non ogni terra , non ogni mare , nè qualunque nazionale industria genera gli stessi prodotti ; ecco la necessità del commercio , il quale consiste nella cura di avere una quantità di derrate , e manifatture eccedente i bisogni interni dello stato , per trasmetterle fuori a' vicini , e riceverne da essi in cambio il necessario , che manca . Il commercio fu introdotto dalla sovrana Providenza direttrice del mondo , acciò fra le persone , fra le famiglie , ed i regni si truovi una grata comunicazione di beni . La cura di aver del soverchio fa , che si accresca l' annuo prodotto del suolo , e si sollievi , ed animi l' industria della nazione . Pertanto uno stato senza commercio viene assomigliato ad un cadavere privo di forze , di calore , e di moto : imperocchè la vita , e il vigor di

di uno stato dipende dal migliore, e più grande impiego degli uomini, che gli procurano i comodi, le delizie, e l'abbondanza delle ricchezze *(a)*. Il grande Luigi XIV. praticando i provvidi consigli di Colbert, e di Savary stabilì, e dilatò le forze di un dovizioso commercio marittimo. Vincenzo Ricci Giustinopolitano, in un suo ragionamento, ecco come dimostra i pregj della navigazione e del commercio:
,, Da tutte le cose, che da me si son dette,
,, ognuno agevolmente può giudicare quanti
,, vantaggi, e quali comodità abbia tratto il
,, mondo dalla navigazione, e dal commercio;
,, L'uno essendo fine dell'altra, e questa ser-
,, vendo a quello di mezzo, dandosi mano frà
,, loro,

(a) Vedi il Genovesi nelle lezioni di economia civile part. 1. cap. 16. e Savary nel suo dizionario universale del commercio tom. 1. pref., ove dice. ,, Senza soldati le nostre frontie-
,, re resterebbero aperte a i nostri
,, nemici, ed il regno senza difesa;
,, e senza operaj, che coltivassero
,, le nostre terre, queste non sareb-
,, bero più bastanti per nudrirci. Ma
,, sopra di che stabilire le paghe, ed
,, il mantenimento delle truppe, se
,, ci si levasse il commercio, ch'è la
,, sorgente là più feconda delle ric-
,, chezze, ch' entrano nell' erario
,, regio? E che farebbero gli agri-
,, coltori delle loro raccolte, per
,, quanto abbondanti potessero esse-
,, re, se non avessero il modo di
,, vendere il superfluo; se, per man-
,, canza di negozio, essi vedessero
,, miserabilmente perire tra le loro
,, mani, que'prodotti, che gli avreb-
,, bero arrichiti, o passati nelle ma-
,, ni dei loro vicini ,,?

„ loro , e vicendevoli ajuti somministrandosi ,
„ spinsero i naviganti da una estremità all' al-
„ tra della terra : fecero scoprire tanta estensio-
„ ne di essa per l'addietro sconosciuta : resero
„ gli stati possenti : legarono l' universale degli
„ uomini con forti nodi di giustizia, di amistà,
„ e di pace: ingentilorono i popoli più barbari,
„ e feroci: sbandirono dai culti la corruttela del
„ gusto: arricchirono gli umani intelletti di uti-
„ li cognizioni: alleviarono il peso delle umane
„ miserie colle comodità , e delizie , che ne'
„ nostri paesi portarono da' più lontani : gran-
„ dissima utilità recarono alle scienze , ed alle
„ arti , che tanto servigio prestano a i bisogni ,
„ ed agli usi del vivere : e finalmente rendet-
„ tero gli uomini , per quanto la condizione
„ de' mortali poteva permettere , avventurati e
„ felici „ .

Scienza . Il commercio per essere ingrandito non ha men bisogno di scienza . La scienza mercantile non già consiste in quell' arte, da cui si apprende il modo di fare il traffico , il conteggio , la scrittura, le differenze de' cambj , la storia delle

le mercanzie, ed altre simili cose, che alla pratica solo appartengono, ma bensì in quella, che ha per oggetto l'interesse della nazione, e che attende ad aumentare le ricchezze, la potenza, e la felicità dello stato. Dessa è una gran parte della filosofia naturale, una raccolta di ammaestramenti dedotti dalla fisica, dalla morale, dalla giurisprudenza, e dalla politica. Insegna ella ad avere una cognizione perfetta del proprio paese, vale a dire, della forza del clima, delle differenti specie di terra, di coltura, di valore, del bilancio fra l'introduzione, e l'asportazion delle merci; della quantità, qualità, e prezzo comune delle derrate, e delle manifatture, che mancano, e di quelle, che abbondano (a); delle

(a) Il Signor Avvocato Nicola Fortunati Napolitano nelle sue dotte ed erudite riflessioni espone le seguenti massime generali per fare, che la bilancia del commercio trabocchi a favore di uno stato. *La estrazione delle manifatture dello stato è l'oggetto più vantaggioso per una nazione; quella delle superflue è un beneficio grandissimo. La introduzione delle materie straniere per impiegarle nelle manifatture dello stato, evitate quelle di estraneo lavoro, risparmia alla nazione molto danaro. Il cambio delle mercanzie nazionali colle straniere è generalmente vantaggioso. L'introduzione delle mercanzie forestiere per poi trasportarle, procura una reale utilità. Quella delle cose di necessità assoluta, non dee reputarsi un male. Quella delle derrate di puro lusso è una vera perdita per lo stato; e quella finalmente delle mercanzie forestiere, che impediscono il consumo delle nazionali, e pregiudicano al progresso delle sue manifatture, egli è uno svantaggio sensibile, e tende necessariamente alla rovina dello stato.*

le imposizioni; della natura, prezzo, ed interesse del danaro; del numero degli abitanti, del carattere, industria, leggi, usi, e consuetudini de' medesimi; de' rapporti, che ha una piazza mercantile coll' altre; e finalmente del pubblico diritto de' regni europei rapporto al commercio terrestre, e marittimo *(a)*. Siccome agl' italiani meritamente si ascrive la gloria di essere stati i maestri di ogni arte, e scienza nel loro felice risorgimento *(b)*, così negar non si può, che dessi ancora non sieno stati nell' età di mezzo i maestri del commercio, e per vieppiù dilatarlo, e perfezionarlo non abbiano somministrato i lumi opportuni alle oltramontane nazioni *(c)*; le quali son

(a) Intorno al commercio noi abbiamo l' eccellente dizionario universale di commercio di Giacomo Savary; il saggio politico sopra il commercio di Melon; le riflessioni politiche sulle finanze, e sù il commercio di du Tot; le considerazioni sopra il commercio della Francia, e dell' Inghilterra, il di cui autore si è nascosto sotto il nome del cavalier Niccols; gli elementi del commercio di autore anonimo; lo spirito di legislazione di Bertrane; ed altre opere inglesi, francesi, e italiane, che sembrano non lasciar cosa alcuna a desiderare sopra questa materia.

(b) I Signori Diderot, ed Alambert, due de' più famosi letterati di Francia, nel discorso preliminare alla Enciclopedia così si esprimono. „ Dall' italia abbiamo ricevute le „ scienze, che dappoi hanno frutti- „ ficato così abbondantemente in „ tutta l' europa. Ad essa sopra tut- „ to dobbiamo il buon gusto delle „ belle arti „.

(c) Lo scoprimento del nuovo mondo si deve a i due italiani Colombo,

son in oggi potenze così commercianti ; come lo furono pochi secoli addietro gli amalfitani , i pisani , i genovesi , i veneziani , e gli anconitani *(a)* . Acciocchè l' utilissima scienza del traffico propagasse le moltiplici sue cognizioni , e ogni giorno più ricevesse nuovi gradi di miglioramento , e di perfezione , furono fondate da provvidi principi , e da benemeriti cittadini pubbliche cattedre di commercio , ed a quest' oggetto si sono fatte servir le accademie di agricoltura , e manifatture .

La nostra Italia ha essa pure il vanto di veder fiorir nel suo seno pubbliche cattedre di commercio . Piacesse al cielo , che questa scienza facesse trà noi i più felici progressi ! Il sopralodato Genovesi rende un giustissimo elogio al virtuoso genio di Bartolomeo Intieri fiorentino , per aver istituita in Napoli una cattedra

 di

bo, ed Americo Vespucci, e il felice progresso della navigazione inglese parimenti ad un italiano, che fu Sebastiano Cabotta veneziano: da queste due cose chi può negare che non sia derivata la generale, e prospera dilatazion del commercio ?

(a) Gl'italiani sono stati i depositarj di tutto il danaro di Europa; ancor oggi vien detta *strada de' Lombardi* a Londra, e a Parigi quella, ove si radunano i mercanti; e la piazza del cambio di Amsterdam, chiamavasi *piazza lombarda*, perchè i veneziani, i genovesi, e i toscani erano conosciuti sotto questo nome.

di ecónomia civile. „ E' certo (dice egli) (a) „ che il il signor Intieri, quando niun' altra cosa „ avesse in prò nostro fatta, che questa sì bel- „ la, e sì rara, di avere fondata in questa nostra „ università una cattedra di economia, e di „ meccanica, per questa sola egli sarebbe da „ noi eternamente a commendare, e come di „ uno dei gran benefattori del genere umano, „ a celebrare ciascun' anno con elogj, e rendi- „ mento di grazie le sue lodi. Perchè ella è „ indubitata cosa, e a tutti nota, che la sola „ notizia di questa fondazione, e il solo sen- „ tirsi dire, che ci sia un' arte, o una scienza „ del commercio, ha di tanta autorità i studio- „ si della nostra nazione riemputi, che n' è na- „ to questo primo gran bene, che si sono mol- „ tissimi messi a ricercare dei libri di questa „ scienza, e gli hanno letti, e leggonsi tut- „ tavia con calore, e attenzione „.

Guadagno. Non è biasimevole, purchè sia moderata, la cura, che hanno i mercanti di migliorare la loro sorte, e di acquistare delle ricchezza, giacchè

(a) Nel ragionamento premesso alla Storia del Commerciò della Gran Brettagna Tomo I.

chè mentre si studiano di giovare a se stessi, apportano insieme giovamento alla patria. Se si vietasse loro il guadagno; quale rovina non ne verrebbe allo stato? Cesserebbe il commercio, ossia l' anima del corpo politico, languirebbe subitamente l' industria nazionale. Il Baron di Bierfeld paragona le mercantili ricchezze al sangue, che circola: questo sortito dal cuore per mezzo delle arterie discende sino all' estreme parti del corpo, donde ricondotto dalle vene, fa al cuore ritorno, da cui più assottigliato parte nuovamente per convertirsi in utile sostanza; così il danaro, ch' esce dalle mani de' mercanti per tutt' i membri del corpo civile si diffonde, e se poi al mercante ritorna con nuova circolazione, aumenterà i capitali, e i fondi della nazione. Il guadagno de' negozianti, come quel degli artisti, consiste nel maggior possibile spaccio delle merci, e questo nella preferenza, ch' essi godono dentro o fuori dello stato in concorso cogli altri venditori. Si promuova pertanto il guadagno de' negozianti, se si ama il comune vantaggio, e prosperità dello stato.

Se

Ricompense. Se tutti quelli, che arrecano servigio, e giovamento allo stato meritano di essere ricompensati, non ne saranno certamente indegni i mercanti, che più degli altri conferiscono alla ricchezza, e felicità dello stato medesimo. L'Inghilterra ha dimostrato in ogni tempo il suo affetto, attaccamento, e gratitudine alla mercatura, con proteggerla, e compensarla non solo di premj, ma ancora di onori, e di stima. Ce lo attesta John Carii nella storia del commercio dell'Inghilterra, dove così si esprime *(a)*. „ La „ stima, che la nazione fa di una professione, „ alla quale ella è obbligata delle sue ricchez- „ ze, e della sua grandezza, e la maniera, co- „ me ella tratta i negozianti, spinge al negozio „ una gran quantità di persone, che oltre ad „ una nascita illustre, avevano avuta una savia „ educazione. Carlo II., il quale più, che tut- „ ti gli altri re d'Inghilterra, conosceva gl'in- „ glesi, soleva dire, che non vi era in Inghil- „ terra nobiltà; che tra i mercanti. Infatti una „ gran parte delle migliori famiglie, non che „ d'al-

(a) Tom. II. edit. neapolit. dell' anno 1755. pag. 201.

„ d' altre dei primi signori , come de' Duchi ,
„ e de' Pari , traggono l' origine loro da nego-
„ zianti „ .

I negozianti più illuminati , e più utili al pubblico bene , non di rado nell' Inghilterra sono saliti ai primi gradi del regno . Uno di essi nel principio del secolo corrente fu rivestito dell' insigne carattere d' ambasciadore presso la corte di Costantinopoli . Perciò è affatto bandito da codesta nazione il redicolo inganno , che non convenga ai nobili il trafficare ; mentre i cadetti de' nobili inglesi non soffrono il minimo rossore di applicarsi alla mercatura . Luigi XIV. e Luigi XV. savissimi re hanno procurato di sradicar dalla Francia un sì gran pregiudizio ; lo stesso ha fatto lodevolmente il Pontefice Clemente XI.

Libertà.

I prodotti del suolo , e quelli dell' arti si moltiplicano a proporzion del guadagno , che si ricava , e della libertà , che si gode dai lavoratori , com' è osservato ; ma la libertà , e il guadagno dei lavoratori in gran parte dipendono dallo spaccio libero de' medesimi sì naturali , che artificiali , ossia della libertà del commer-

mercio. Per libertà di commercio non s'intende già un'assoluta facoltà de' mercanti di far girare, di estrarre, d'introdurre ogni cosa, che loro piaccia senza restrizione, e senza contribuire alcun diritto. „ Questo (dice il signor Me„ lon) è il pensar delle persone poco intese „. La libertà del commercio non in altro si fonda, se non se in un pieno arbitrio di far circolare le merci colla maggior possibil velocità. La grandezza del commercio considerare si può, come in ragion composta della quantità delle merci, e della velocità, con cui girano, dimodochè promossa la moltiplicazione de' prodotti sì naturali, che artifiziali, resta ad accelerare la loro circolazione. Perchè la circolazione si acceleri, conviene, che sieno rimossi tutti gli ostacoli ed impedimenti, che possono arrestarla; e sono la mancanza del bilancio nella popolazione fra la capitale, e il suo territorio, gli troppo dispendiosi trasporti, le strade malconcie, e soverchiamente lunghe, le poste male ordinate, la lunghezza de' giudizj, le avanie, e strapazzi de' finanzieri, i tributi mal situati, e spessi, e le

leggi

leggi restrittive, che si fanno ai mercanti nazionali, e stranieri. E' necessario pertanto, che tali impedimenti si tolgano per favorire, e promuovere la libertà del commercio. Nel libro terzo delle avventure di Telemaco, Narbale imprende a descrivere la decadenza del commercio della città di Tiro sotto l'impero di Pigmalione. „ Misera Tiro (dic' egli) in che mani sei
„ tu caduta! Per lo passato il mare ti recava il
„ tributo di tutti i popoli della terra. Pigma-
„ lione teme gli stranieri egualmente che i pro-
„ prj sudditi: invece di aprire i suoi porti a
„ tutte le più rimote nazioni con una pienissi-
„ ma libertà, secondo il nostro antico costu-
„ me egli vuol sapere il numero de' vascelli,
„ che giungono, il lor paese, il nome degli
„ uomini, che vi sono, la specie del loro traf-
„ fico, la qualità, ed il prezzo delle loro mer-
„ canzie, ed il tempo, che debbono quì sog-
„ giornare. Fà peggio ancora, imperocchè
„ usa la soveschieria per sorprendere i mer-
„ catanti, e per confiscare le loro merci. In-
„ quieta quelli, che crede più doviziosi; stabi-
„ lisce

„ lisce molte nuove imposizioni sotto diversi
„ pretesti, vuole anch' egli intromettersi nel
„ commercio, e ciascheduno teme di aver a
„ trattare d' affari, e d' interessi con lui. Per-
„ ciò il commercio languisce, gli stranieri si
„ dimenticano a poco a poco la via di Tiro, che
„ per l' addietro essi facevano sì di buon grado,
„ e se Pigmalione non cambia modo di proce-
„ dere, la nostra gloria, e la nostra potenza
„ saranno frà poco trasferite a qualche altro po-
„ polo governato meglio di noi „. E' falsa in-
vero l' opinione di coloro, i quali giudicano,
che la libertà del commercio alzi soverchiamen-
te il prezzo delle merci, mentre la sperienza
ci fa conoscere, che il prezzo delle merci si
abbassa in ragione inversa della moltiplicazione
de' contratti, ossia del numero de' venditori, e
che questo numero si accresce nella diretta ra-
gione della libertà accordata al commercio; do-
ve sono vincoli, e leggi restrittive, ivi si truo-
vano monopolisti, i quali restringono il nume-
ro de' venditori, ed alzano il prezzo delle robe
mercantili.

SAG-

SAGGIO
SULLA TRIPLICE ARTE
DEL DISEGNO.

BEnchè vi siano stati fra gli antichi ebrei alcuni pochi esempj di statue, e di pitture, nulladimeno ci attestano le sagre storie, che dessi furono ignorantissimi nello studio delle bell' arti. Nella fabbrica del tabernacolo, Beseel ed Oliab *furono ripieni di sapienza, d' intelligenza, e di scienza per inventar tutto ciò, che l' arte può fare coll' oro, coll' argento, col rame, coi marmi, con pietre preziose, e con ogni sorta di legni (a)*. Tiro fu quella, che per fabbricare il tempio famoso a Salomone cedette l'architetto Iramo (b). Quai rapidi progressi abbiano fatto nell'arti gli antichi caldei, persiani, fenicj, egiziani, lo dimostrarono la superba Babilonia, la città di Persepoli, riguardata come una delle quattro maraviglie del mondo, la celebre Tiro, il labirinto, i tempj, i palazzi, le

 pira-

(a) 3. Reg. 7.
(b) Vedi Fleury mœurs des Israelites art. 9.

piramidi, e gli obelischi sparsi per tutto l'egitto.

I greci si applicarono ad emulare ed anco superare l'industria degli egizj; allontanandosi dalla lor maniera pesante, furono gl'inventori delle forme più belle, e fecero brillare sù i loro lavori l'eleganza, e la purità dei contorni: Corinto divenne celebre per le statue, e pitture, e per gli lavori eccellenti d'oro, d'argento, e di rame. Il gusto delle bell'arti era giunto alla sua perfezione in tempo di Pericle, e si mantenne vegeto, finchè regnò Alessandro il macedone.

Gli etrusci furono valorosi nella triplice arte del disegno. „ Varie sono (dice Ateneo) le ope-
„ re dei tirreni, i quali nel travaglio dell'arti so-
„ no esperti ed ingegnosi „. Pensa il Vinkelman, che dopo le opere egiziane le più antiche sieno l'etrusche: Egli appoggia il suo parere a congetture assai forti, e convincenti. Ed infatti Plinio, benchè gran lodatore dei greci, fa veder, che in italia era perfetta l'arte del dipingere, quando fra i greci cominciava a dirozzarsi. Il più antico monumento della pittura greca si è ritro-

ritrovato circa l'olimpiade XVIII. , quando in Ardea , in Lanuvio , e in Cerveteri , vi eran pitture bellissime più antiche di Roma , che fu fondata nella V. olimpiade. Tarquinio per voler innalzare il tempio del Campidoglio , chiamò gli artefici della toscana. L'ordine toscano è certamente il più semplice. Gl'inventori degli ordini dorico, jonico , corintio , e composito non hanno fatto, che accrescere vezzi , ed ornamenti al toscano , ch'è degli altri il più antico. Può dunque giustamente gloriarsi l'italia d'essere stata la prima a dettare le leggi di architettura. Si ravvisa anche una somiglianza grandissima fra l'antica architettura egiziana , e l'antica architettura etrusca , giacchè i toscani , come gli egizj, solevano rappresentare dei grifi , dei leoni alati , ed altri simili capricci nei loro monumenti , alzare delle piramidi, ed ornare di sculture le muraglie dei tempj.

Dalle medaglie coniate in sicilia , e nella magna grecia, si ricava , che le bell' arti prima che in grecia , furono ivi felicemente coltivate. Alcuni autori sono d'avviso , che Zeusi fosse

 nati-

nativo di Eraclea . Si sà , che molti architetti , scultori , e pittori passarono dalla sicilia in grecia ad esercitarvi la lor professione , ma non si sà , così di leggieri , che i greci prima di Augusto siano venuti per il medesimo fine in Italia .

Il buon gusto dell'arti dalla conquistata grecia recatosi in Roma servì ad Augusto grande animator degl' ingegni per far risplendere l' età felice dell' oro *(a)*.. Dopo questi aurei tempi cominciarono a poco a poco a decadere le arti , dimodochè si videro assai degenerate sotto l' impero di Costantino . S' introdusse nel disegno una maniera assai pesante , a cui succedettè un' altra estremamente leggiera . Si erano poste in dimenticanza le buone regole, e gli ordini degli antichi greci . La sola fantasia determinava nelle fabbriche, nelle pitture , e nelle sculture le forme , le proporzioni , gli ornamenti , le composizioni , e i colori . La fatale rovina delle arti si deve attribuire agl' italiani troppo amanti di una varietà capricciosa , e non già ai goti invasori ,

(a) *Græcia victa ferum victorem vicit , & artes Intulit agresti Latio .* Virg.

sori, a cui era ignoto affatto lo studio della triplice arte del disegno.

Risorsero le belle arti circa il mille in italia, per opera dei greci quivi venuti *(a)*. La maniera mostruosa, e goffa di architettare, di dipingere, e di scolpire, che usavano allora i greci, si può ravvisare in quegli avanzi, che ci rimangono ancora fatti dalle loro mani. La lor pittura si distingueva dal solo colore, e dai soli colpi dello scalpello le loro sculture. Il primo ad allontanarsi dal gusto scorretto, e deforme dei greci fu Cimabue, il quale aggiunse ai colori attitudini, e studio. Giotto il suo scolaro procurò di copiar la natura, e di esprimere nelle sue figure la verità: egli si accostò alla perfezione, sparse per tutta l'italia le sue pregevoli opere, e divenne capo di scuola. Al Masaccio autore di nuove bellezze era riserbata la gloria di togliere dalla pittura qualunque rozzezza, introducendovi il tocco dolce, e morbido

(a) I Pisani per la fabbrica del loro Duomo si servirono di Buschetto da Dulichio; ed i Pistojesi, ed i Lucchesi alcuni anni dopo circa il mille presero dalla scuola greca architetti ed operaj. Cimabue il primo degli italiani a far risorgere la pittura imparò l'arte dai greci, che furono fatti venire in Firenze per dipingere in S. Maria novella.

bido del pennello: sù i suoi lavori si formarono gli eccellenti pittori del cinquecento: Uscirono quindi alla luce gl' ingegni di prima grandezza, Leon Batista Alberti, Leonardo da Vinci, Buonarroti, Bramante, Vignola, Peruzzi, Sangallo, Pietro perugino, Rafaello, e Giulio romano, i quali impiegaron tutta la forza del loro genio per restituire alle bell'arti il loro antico splendore. Ed ecco sotto i governi dei Leoni, e dei Cosimi rinnovarsi il secolo brillante di Augusto.

Necessità. Basta fissar lo sguardo sulle case, i palagi, gli archi, gli anfiteatri, le dipinte, e le scolpite imagini per comprendere di leggieri gl' innumerabili comodi, e piaceri, che ci procurano le tre belle arti, vale a dire l' architettura, pittura, e scultura. La prima, affine di garantirci dalle offese de' nocivi animali, dalle ingiurie delle stagioni, e da qualunque altro disagio, ha fatto succedere alle grotte, ed alle spelonche le comode, e piacevoli abitazioni: ed ha circondato di forti mura le città per difenderle dalle nemiche invasioni. L' oggetto poi della pittura,

pittura, e scultura è di dilettare lo spirito umano. In fatti chiunque si pone a contemplar de' bei quadri, e delle statue eccellenti, pruova un dolce diletto, che deriva non tanto dall' ammirare la perfezione dell' opera; quanto ancora dall' affetto, che in lui si risveglia uguale a quello, che avrebbe sentito, se trovato si fosse presente all' avvenimento, che viene in quelle rappresentato. Il vantaggio morale, che ne ridonda da questo effetto maraviglioso, egli è, che gli uomini col vedere le imagini delle persone virtuose, o malvagie, e le loro gesta, vengono confortati ad operare il bene, e a declinare dal male. L' effigie di Giunio Bruto mirata da Marco suo pronipote lo infiammò della brama di liberare la patria dal tirannico impero di Cesare. Se la triplice arte del disegno è sommamente necessaria, per gli comodi, e piaceri, che concilia all' umana vita, ella non è meno importante; per la conservazione, ed ingrandimento della religione, ch'è il massimo bene degli uomini. La cattolica Chiesa ha sempre reputato giovevoli i segni esteriori, e le figure sensibili per imprimere nell'

nell' animo de' fedeli la sua dottrina, e per eccitare in esso gli affetti, mercè la rappresentanza de' misterj, e della religione. Ne' tempi di persecuzioni i cristiani le dipingevano, o scolpivano ne' cimiterj, e nelle caverne, o negli anelli, nelle fibbie, o altri loro domestici arredi: In alcuni bassi rilievi, e pitture sagre si truovano unite le storie dell' antico, e nuovo testamento. L' imperador Costantino avendo accordata alla Chiesa la sospirata sua libertà, erigendo i primi suoi tempj, impiegò l' architettura in servigio della vera religione. Abbenchè allora codest' arte risentisse alquanto del gusto corrotto: nulladimeno la Chiesa nell' erezione de' sagri suoi edificj ottenne perfettamente il suo fine: giacchè col distribuire in essa i posti convenienti a ciascuna persona dell' ecclesiastica gerarchia, ispirò una profonda venerazione della Maestà divina, una sincera dipendenza ai sommi Pastori, una maggior riverenza ai Sacerdoti, ai Diaconi, e ad altri inferiori ministri, ed una rigorosa osservanza de' sagri riti. Gli ornamenti poi delle Chiese dipinti, o scolpiti esponevano agli occhi de'

de' riguardanti la vera dottrina, la fede, la storia de' Concilj, e le autorità, e le prerogative del primo Pastore e capo supremo del mondo Cattolico, e la continua, e non mai interrotta serie dei sommi Pontefici. I preziosi avanzi di quelle pitture, e sculture cristiane, confrontate coll'opere degli antichi scrittori, somministrano pruove invincibili delle verità, che insegna la Chiesa, e della disciplina ecclesiastica. Non mai si stancò in alcun tempo la cura de' gloriosissimi Pontefici in fabbricare, ornare, ed abbellire i sagri tempj, fra' quali ne rende amplissima fede quel di S. Pietro, di cui non v'ha nell'universo altro più bello, nè più magnifico.

Scienza.

Se le scienze sono necessarie per la perfezione delle manifatture, e de' mestieri, molto più lo saranno per recare all'eccellenza le belle arti, le quali traggono origine da un raffinamento d'ingegno. L' architettura, la pittura, e la scultura sono sì strettamente annodate colle scienze, che al fiorire, o decadere dell'une succede necessariamente l'ingrandimento, o decadenza delle altre. Non tanto le lettere, quanto ancor

le belle arti formarono il secolo d' oro d'Atene, e di Roma. Ne' secoli barbari l' une, e l'altre miseramente perirono. Risorsero indi unitamente ne' secoli XIV. e XV. in Italia *(a)*, ed insieme rianimate furono nel secolo XVII. da Luigi il Grande nella sua Francia. La cagione di questo fenomeno chiaramente si manifesta. Per formare un pittore, uno scultore, e un architetto non bastano le prime regole, ed ammaestramenti dell' arte; si richiede ancora un discernimento vivo, chiaro, e preciso di tutte le beltà, e giustezze de' pensieri e dell' espressioni: questo discernimento è ciò, che volgarmente si chiama gusto. Il nobile artefice fornito di gusto conoscerà le maniere più acconcie a risvegliare il piacere, tut-

(a) Rinacquero circa il mille in italia la pittura, e la poesia: venne la prima dalla grecia, come si è di sopra indicato, e la seconda dai provenzali e dai siciliani: nei primi tempi scorgevasi una grande rozzezza nella pittura: del pari le sole parole accozzate in latino barbaro, e con rime strane formavano la poesia senza regola e scelta, e senza il menomo gusto. Dante fu il contemporaneo di Giotto. Questi avvicinò la pittura alla sua perfezione, studiando la natura, ed alcuni antichi modelli: Dante fece lo stesso relativamente alla poesia. Universale era l' uno in tutte le arti, e l'altro in ogni genere di letteratura; ambidue autori di molti lavori in varie parti d' italia, ambidue stimati da' principi, fondatori, e capi di scuola. Quando Masaccio aggiunse alla pittura la morbidezza, il Petrarca unì parimenti la grazia, e l' eleganza alla poesia. Sull' opere di Masaccio si formarono Michelangelo, e Raffaele, e su quelle del Petrarca, il Bembo, il Casa, l'Ariosto.

tutti i difetti, che formano una contraria impressione; sino a qual segno giungono i precetti dell' arte, e le reali avvenenze della natura; tutto ciò, che vi ha oltre il bello, e il perfetto: egli non si lascerà abbagliare dal falso quantunque brillante: ne' suoi lavori si studierà di regolare con sicurezza il suo spirito, userà sobriamente della sua imaginazione, e fra le moltiplici cognizioni sceglierà, ed impiegherà quelle sole, che più convengono al soggetto che deve rappresentare. Il gusto o fino discernimento si apprende coll' assiduo studio sù i capi di opera dell' arte, e co' giudizj de' critici dotti, savj, disappassionati: ma molto più col soccorso delle lettere, e delle scienze: il pittore, per esempio, e lo scultore hanno d' uopo della notomia, della metafisica, e della morale per la distribuzione de' muscoli, e lor movimenti, per la intelligenza delle facoltà dello spirito, delle varie impressioni degli oggetti, e de' diversi caratteri delle passioni, notizie importanti a sapersi, affine di dare alle figure la loro espression conveniente: l' architetto della meccanica, e della

 idor-

idrostatica per la maniera di equilibrare le forze de' corpi colle resistenze, e per quella di fabbricare sull'acqua ponti, mole, sponde, argini, dighe, ed acquedotti. Tutti tre finalmente abbisognano della fisica, della geometria, della prospettiva, e della storia per apprendere la natura, e proprietà de' corpi, le proporzioni, i differenti punti di veduta, di distanza, i varj dintorni degli oggetti, e la degradazione de' lumi, e delle ombre; e per essere istruiti delle gesta, usi, costumi, e caratteri degli antichi, e degli ornamenti e fabbriche fatte in varj luoghi, e tempi (a). E' da avvertirsi, che se si formano gli artefici colle regole dell'arte, e col gusto; senza il genio però non arriveranno giammai all'eccellenza, e perfezione. Chi è fornito di gusto senza il genio scorge i confini delle vere bellezze, ma non ha la facoltà di pervenirvi: all'opposto chi ha il genio privo di gusto non si ferma sù i divisati confini, ma gli oltrapassa, dandosi

(a) Vedi i requisiti ch'esigge in ogni architetto l'illustre autor delle vite dei più celebri architetti, opera utilissima, che ha riscosso grande applauso per l'aureo stile, e per la verità filosofica, e le dottissime riflessioni, con cui è stata felicemente scritta.

dosi in preda ad una sregolata immaginazione. Quindi l'unione dell'uno, e dell'altro costituisce il fondamento per ben comporre, e creare; ella è, che rende gli artefici eccellenti, e perfetti. Chi si sente trasportare dalla vivacità del genio in verso quell'arte, ch'esercita, non si limita a sapere le regole, e la pratica, spinge le sue mire più oltre per giungere alla invenzione delle originali avvenenze, e per formare un perfetto bello ideale con que' semi di bello, che ha sparsi quà e là la natura. Tali furono negli antichi tempi Apelle, Policleto, Fidia, Vitruvio, ed in quelli a noi più vicini Raffaele, Michelangelo, Bramante, e Palladio. Diverranno più utili le attuali accademie di belle arti, se ad esse quei soli professori si ascriveranno, i quali forniti sono di genio, di gusto, e di ottimo discernimento.

Guadagno.

Senza la speranza di ottenere comodi, e ricchezze, nessun d'ordinario si applica allo studio delle belle arti, le quali non rendono utile, e vantaggio, se non vi concorre la liberalità de' mecenati. Le opere grandi, e maravi-

glio-

gliose di architettura, pittura, e scultura si formano nella sola occasione, che vengano da ricche persone ordinate. I mecenati fanno fiorire non tanto le scienze, quanto ancor le belle arti, e creano i valentuomini: senza la munificenza di un Alessandro non si sarebbero svegliati i genj sublimi di Apelle, e di Dinocrate: nè a'tempi più recenti quelli di Raffaele, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci, e di Tiziano, se Leone X, e Paolo III. Pontefici; se Cosimo I. de' Medici, Francesco I. re di Francia, e Carlo V. imperadore, non avessero procurato di profondere in essi e comodi, e ricchezze. La generosità impiegata nella triplice arte del disegno è una riconoscenza a lei giustamente dovuta per gl' innumerabili agi, e piaceri, ch' ella suole arrecare alla vita umana e civile.

Ricompense.

I comodi e le ricchezze non sempre eccitarono i genj sublimi fra i nobili artisti; ma il più delle volte l'onore, e la stima universale, e la gloria. Nell' antica grecia la triplice arte del disegno pervenne all'eccellenza, perchè ivi furono istituti giuochi, combattimenti, distinzioni,

ni , e ricompense onorevoli per coronare i capi d' opera degli artefici più famosi . Non vi ha dubio , che a risvegliare la virtuosa emulazione produttrice della eccellenza e perfezione giovano mirabilmente quelle accademie, dove si dispensano i premj ai professori in proporzione del merito ; ma dove nel premiarli le leggi non s'osservano della ragione , della intelligenza , e della giustizia , non è meraviglia, se i nobili artisti non divengono giammai eccellenti , e perfetti ; se nella studiosa gioventù s' induce nausea , e disprezzo ; se finalmente le belle arti giaciono dimentiche , mal concie , e neglette .

Libertà.

La libertà de' nobili artisti consiste nell' operare a seconda del proprio genio senza giammai scostarsi da' più giusti principj della teoria. Le belle arti se non sono recate all' eccellenza , e perfezione , generano piuttosto noja e fastidio. Lo scopo primario di esse è d'ispirare all'animo de' riguardanti il diletto , il quale nasce dal contemplare la bellezza di un qualche oggetto . Il bello consiste nella convenienza delle parti al loro fine . La natura sendo stata più amante di varie-

tà ,

tà , che di perfezione , poche opere hà rese compiute e perfette . Ella perciò non somministra a i nobili artisti , che gli elementi della bellezza sparsi quà e là sulle sue produzioni . Appartiene alla immaginazione degli artefici il raccoglierli , e comporne il perfetto bello ideale al di sopra della natura volgare . Quindi è , che Zeusi dalle donne più belle ricavò il ritratto della femminile bellezza . La fantasia però sarà inefficace a formare belle ideale , se animata non verrà dalla forza del genio , conforme altrove si è detto , il quale genio rende gli scultori , pittori , e architetti superiori a tutti gli artisti . Il genio non differisce punto dall' entusiasmo , o estro poetico , il quale allora si agita , ed opera ,, quando ,, il vero poeta (dice un chiarissimo autore) par- ,, la , pensa , dipinge , inventa diversamente da- ,, gli altri uomini : che và fuor d' uno stato pa- ,, cato , e tranquillo , che s' innalza , si scalda , ,, commuovesi oltre l' usato ; che sembra in fi- ,, ne non operare più da se stesso ; ma tras- ,, portato , e rapito fuori di se da una forza , ,, e da un impeto maggiore . ,, L' entusiasmo

non

non è tenuto a riconoscere altri confini , che la verità , e la ragione: tutti gli altri ostacoli , che si oppongono alla libertà della fantasia , e dell' entusiasmo , sono funesti alle belle arti . Quindi i pittori, e scultori specialmente dotati di menti inventrici , e di genj sublimi , elevati a veder rapidamente cose incognite , e mirabili , ed avvezzi a provare in se stessi quelle passioni , che debbono rappresentare sulle figure , hanno bisogno di essere distratti da oggetti volgari , e disgustosi , ed esenti da molti vincoli della civil società . Assai più fatale è alla perfezione delle bell'arti l'impedimento , che si oppone dà alcuni particolari privi di buon gusto col limitare ai nobili artisti la libertà nell' inventare e comporre le opere loro , ch'essi giustamente goderono , come i poeti , in tutt' i tempi secondo il dire di Orazio nell' arte poetica .

. . . . Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

F I N E

Del Tomo Primo.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. XVI. lin. 8. altri diritti	altrui diritti
Pag. CXII. lin. 7. dei figli	della malizia dei figli
Pag. CCVIII. lin. 10. belle ideale	un bello ideale

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Franciſcus Antonius Marcucci ab I. C. Epiſcopus Montis-Alti Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri.